Pier Paolo Pasolini

# Amado mio

Garzanti

VISIT…

L’edizione è stata curata da Concetta D’Angeli

Prima edizione: settembre 1982
Terza edizione: gennaio 1993
ISBN 88-11866275-3
Garzanti Editore s.p.a., 1982
Printed in Italy

E-book realizzato da Filuc (2003)

Pier Paolo Pasolini

# Amado mio

Preceduto da

## Atti impuri

Con uno scritto di Attilio Bertolucci

**DUE FRAMMENTI BIOGRAFICI E UN ENVOY**

**A P.P.P.**

... così l'apprendista di filologia romanza
ricorse alla lingua della madre
campì di smalti ladini pale d'altare e d'amore
ne ripeté a piè di pagina
in predelle a carattere minuto la *dulcedo*
nell'italiano della sua classe
appena ombrato di quel mite neo
angloprovenzale inventato
da Pound giovane scalante picchi
smeraldini nella Provenza di Arnault e Peire...

…erano ormai altri anni nel fango di Ponte Mammolo
e ragazzi si prestavano ignari
modelli a imminenti cartoni manieristi già
era tempo
di atteggiare Franco Citti a prigione
profeta giovane peone in attesa
di cavalli padronali e schiumosi nel rito della
[propagginazione...

Io non so se le genziane viola sino al blu di Persefone
fioriscono a Casarsa
ma certo - di primo autunno - sui monti che ferisce
e ventila il Tagliamento bambino.
Non un brindisi funebre un mazzo di genziane miste a felci
vogliono le sue ossa –
non le sue ceneri –
che continuano a inquietarci a consolarci
mentre attendiamo dubitosi e felici
vino e fiamme per il nostro oblìo.

*Attilio Bertolucci*

*Si sapeva che fra le carte di Pier Paolo Pasolini, tenute in ordine attraverso anni e anni non certo tranquilli da quel ragazzo cresciuto di cui s'immaginano cartella, libri e quaderni di scuola impeccabili, ragazzo che non s'era smentito, realizzandosi artista di mestiere perfetto, si sapeva, dunque, che fra quelle carte c'erano due brevi romanzi inediti. La preziosa curatrice di questo volume, Concetta D'Angeli, ha scritto una relazione sul suo non facile lavoro, che viene pubblicata alla fine. La collocazione mi pare giusta non tanto perché quanto ci dice la D'Angeli abbia un valore secondario rispetto alle mie paginette, fatalmente impressionistiche e persino troppo personali, ma perché è bene che il lettore venga a conoscenza* a posteriori *dei segreti d'officina e dei dati di biografia, i quali debbono chiarire sì con vantaggio molte cose, ma non influenzarci nella lettura dei testi.*

*Integro il secondo in ordine di collocazione, quello intitolato* Amado mio, *restaurato il primo,* Atti impuri, *rispettando la volontà non esplicita eppure ben individuabile dell'autore di portare a termine quel romanzo che da larva stava mutando in farfalla. Larvata, è il caso di dirlo giocando sulle parole, autobiografia in via di trasformarsi in vero e proprio romanzo. In tal modo l'opera di Pasolini s e arricchita d'un altro libro (sono due brevi romanzi ma si possono considerare due variazioni su un unico tema, successive e perciò in progresso l'una sull'altra sia dal punto di vista psicologico che da quello formale) di quel periodo giovanile che da molti viene considerato fra i più felicemente creativi dello scrittore.*

*La cui bibliografia in quegli anni, pressappoco dal* '43 *al '49, che sono insieme gli anni della vita di Pasolini e del tempo in cui le vicende dei romanzi si svolgono, non portano che un numero, il piccolo, smagliante* Poesie a Casarsa, *in cui il giovanissimo autore, fresco di studi di filologia romanza, si inventa, dal t'ero della parlata di quella Casarsa patria insieme della mamma e delle vacanze, una lingua d'uso e arcanamente letteraria che lo libera dalla solenne, degna ma un po' soffocante ipoteca dell'italiano ermetico. Così egli si presenta come l'unico « poeta della novità » di quegli anni.*

*Non stiamo a rinarrare la vita ardente e tragica di Pasolini: ci basti qui ricordare che nell'ultimo, amaro tempo della guerra il neolaureato e soldato*

*renitente Pier Paolo Pasolini si rifugia con la madre a Casarsa, ormai anche sua per via delle poesie scritte in lode e mimesi lirica della città. Casarsa, da allora, è entrata nella geografia poetica europea, un po' come la Soria dell'amatissimo sempre da Pasolini, Antonio Machado.*

*Ma né in* Atti impuri, *oscillante fra autobiografia e romanzo con dolce tensione verso quest'ultimo, né tanto meno in* Amado mio, *Casarsa conserva il suo nome. E questo ci aiuta, deve aiutare il lettore, a prendere i due romanzi per quel che sono o meglio per quello in cui la non lunga, eppure infinita, posterità distesasi fra la loro nascita e noi, li ha mutati: due piccoli romanzi, appunto, « di grazia » (rubo il termine alla musica lirica), nel senso, mettiamo, di quel capolavoro del manierismo alessandrino che è* Dafni e Cloe *di Longo Sofista. Questa affermazione contraddice, stride con quella « Prefazione », che potete leggere alla fine e che la curatrice pensa esser stata scritta più che per il « testo realizzato » per il « piano di stesura » di esso? Pasolini, a proposito dell'eros omosessuale, che è il tema unico di* Atti impuri *e di* Amado mio, *parla di « pena », di « condanna a vita », di « peccato » eccetera. Era forse insincero l'autore nella prefazione, lo è nelle prime righe di* Atti impuri *quando il « senso del peccato » sembra portare l'io narrante addirittura al pensiero del suicidio? Niente di tutto questo; tuttavia, in fiori la terra primavera o la stringa di gelo l'inverno o la scuotano i bombardamenti, gli amori, nel dispiegarsi « stupendo » (è un aggettivo che ritorna sempre) delle ripulse e delle miti rese, restano l'unica realtà. Ne risulta una celebrazione sì sottesa da un pedale di moralismo masochistico avvertibile, ma non tale da mutare la musica, ardentemente partecipe e già nostalgica, dell'« indicibile incanto » di giorni e notti pagano-cattoliche, nella festa fuggevole della giovinezza i « verdi paradisi », o i verdi inferni? Giudichi il lettore.*

*Da lì a poco* Il sogno di una cosa, *che sta a sé ma se si vuole allarga da dittico a trittico questa saga friulana, narra dei ragazzi di* Atti impuri *e di* Amado mio *ai quali, per dirla con Penna, è cresciuta un poco l'età, e delle loro famiglie implicate nelle lotte contadine, a ripensarci oggi di una arcaica semplicità, per ottenere l'applicazione del lodo De Gasperi. Scrivendo di quel libro, che s'apre con una sagra e chiude con un funerale, avevo detto, anni addietro, che in esso, come nelle predelle dei pittori medioevali, tutto prende smalto, fulgore cromatico, allegria di racconto. Anche, di quel Friuli povero e impegnato ad avere giustizia, ridono nelle carte pasoliniane « i muri scrostati delle case, il metallo rugginoso delle biciclette, le tele spiegazzate delle bandiere...*

*Così, e non sembri riduttivo rispetto agli autentici tremori dell'anima di chi fu un « fanciullo senza macchia e senza paura » (sono parole sue, ironiche e patetiche), Pier Paolo, preso nei lacci dell'« anomalia » dei suoi amari, ci dà con* Atti impuri *e* Amado mio *due idilli, e insieme elegie, della gioventù. Ho usato i due termini nel senso che avevano, prima di venire frettolosamente volti al negativo, quando erano pronunciati a proposito delle storie ellenistiche o di quelle decadenti, rispondentisi, da Teocrito al giovane Gide.*

a. b.

# Atti impuri

# I

*30 Maggio 1946*

È l'anniversario di una settimana straziante. Un anno fa, di questi giorni, sono stato sul punto di compiere quel gesto che inconsciamente mi si riproduce nell'immaginazione quando penso al mio peccato - il gesto della mia mano che si alza armata contro di me. Mi rivedo disteso sul letto col viso rivolto al muro... Ogni tanto riprendevo i sensi, uscendo dal mio stupore, una specie di paralisi, in cui mi sentivo staccato dalla mia esistenza. Nisiuti mi aveva parlato della sua confessione, in strada, davanti al cancello semiaperto. È stato quello il momento più angoscioso della mia vita. Improvvisamente mi ero visto Nisiuti lontano, come se un colpo di vento me lo avesse strappato dal fianco e lo avesse deposto a una distanza favolosa, in un luogo irriconoscibile. Mi pare che parlassi come in delirio, avvertendo e perfino interessandomi a ogni inflessione della mia voce; ma l'angoscia, l'ira mi rendevano feroce contro di lui. Lo presi per un braccio e lo trascinai lontano dalle case; coprii di improperi eri lui e la sua religione (ciò non impediva però di sentirmi colpito ingiustamente dalla sorte attraverso quell'inno-cente e di commuovermi per quel mio ingiusto furore contro di lui). Mi feci ripetere le parole del prete; ero perduto. Lo accusai di avermi perduto; gli dissi perfino che, avendo avuto la possibilità di scegliere fra quel suo Dio falso e me, egli mi aveva escluso, e che questa scelta era ormai definitiva. Pronunciai tali parole quasi piangendo; fu per nascondere le lacrime e per una specie di crudeltà drammatica che lo abbandonai davanti al cancello. Egli se ne andò verso casa sua, lentamente, con gli occhi, lo ricordo bene, atterriti. Ma io, naturalmente, non potei restare a lungo chiuso in casa, e ne uscii, in quel momento davvero sopraffatto, piangendo .e gridando il suo nome... Ero sicuro che ben poco mi separasse dalla morte, e anzi mi dicevo che non c'era altra possibile soluzione; entrai così, dopo aver camminato senza accorgermene lungo la roggia, dentro un casello in mezzo alla campagna - uno dei luoghi dove, come dirò, era nato il mio amore. Lì dentro compii gesti folli, di cui ora potrei anche sorridere se non sapessi che per me tale possibilità è sempre aperta. Lì dentro lascio di me

un'immagine che non vorrei essere in grado di rievocare. Dirò che pensavo al modo di morire; e intanto, a mezza voce, singhiozzando, coprivo di insulti, ma anche di dolci parole, quel povero ragazzo - sempre colpito e leggermente distratto dal suono nitido delle mie parole. Finii più tardi col rincasare, ma per uscire subito dopo in cerca di lui; volevo chiedergli perdono, promettergli che mai più lo avrei tormentato. I suoi non sapevano dove fosse, lo chiamarono a voce alta, gentili come sempre; egli era nell'orto; lo vidi venire verso di me triste, con gli occhi arrossati. Era stato a piangere nascosto tra l'erba dell'orto... Andammo insieme a braccetto verso il paese, e io sentivo adesso per lui un affetto illimitato, consolante, che la compassione rendeva ancora più vasto e luminoso. Non c'era la luna; nel grigiore malcerto dei campi ricominciai a tormentarlo con le mie domande, con le mie promesse; ma egli, così tenero, così rispettoso, per quanto preso da un evidente pietà, rimaneva incrollabile nel suo rifiuto. Lo trascinai lungo un sentiero appartato, e quando fummo ben lontani dalla strada, feci in modo di appoggiarlo ad un gelso e lo abbracciavo, lo baciavo... Avevo l'abilità di chi chiede l'elemosina. Ma egli, spaventato dal male, ricominciò a piangere disperatamente; e io, spaventato a mia volta, mi inginocchiai davanti a lui e lo scongiurai di rasserenarsi. Gli promisi che da allora in poi l'avrei amato solo come un fratello.

Nella mia vita non c'è più nulla di illogico, se non i legami fra le cose che la costituiscono. Ascolto le confuse voci nel cortile dei Rosa, dove ora abito, i gridi saltuarii, il verso dei volatili, che intessono un continuo composto mormorio. Ascolto dentro di me un pensiero - tutto intellettuale... Poi la voce di Nisiuti mi chiama, lo vedo dal balcone; è smunto e malinconico, coi quaderni sotto il braccio; oggi la sua bocca assomiglia troppo a quella di sua mamma. È più di un anno... Adesso ne ha quasi sedici. Come possono tutte queste cose coesistere? Guardo al domani con indifferenza, ma con un interno, allarmante, disteso sospetto. Nisiuti aspettandomi gioca con alcuni ragazzi nel cortile fangoso. «Dio mio,» urlo dentro di me, e non so più cosa aggiungere: sono troppo occupato a riporre i miei libri, ad alzarmi, a scendere le scale, a chiamarlo, a dargli le frasi latine da tradurre. Mentre egli è chino sopra il quaderno, io mi trovo di fronte al nostro amore come a un mostro invisibile.

C'è un senso di unicità troppo alto nel nostro incontro, nella nostra relazione di un anno. La prima volta che lo *vidi* era un fanciullo bruno, con le spalle un po' piegate, con gli occhi estremamente pieni di candore e vivezza. Ricordo la sua camicia rosa. Fu sopra il ponticello di una roggia; egli passava correndo coi compagni e osò salutarmi con un gesto confidente: fu per lui un terribile sforzo sulla sua natura scontrosa.

Dopo qualche tempo venne a scuola da me con gli altri ragazzetti; era il più grande. Così affettuoso, delicato, caro, egli era riuscito ad avvolgersi davanti ai miei occhi di un velo di innocenza così fitta che mai avrei osato turbarlo.

In quei giorni gli allarmi e i bombardamenti non davano tregua; una notte una bomba fu sganciata a pochi metri dalla casa, in mezzo ai campi, dove io e mia madre eravamo sfollati. Lo scoppio fu tremendo. Alla mattina, in quel silenzio bruciante come una ferita, la famiglia di Gianni caricò sui carri la sua roba e partì per un paese più discosto; egli non mi salutò nemmeno: eccitato dalla novità rideva con i suoi cugini sui sacchi issati sopra il carro. Restai di nuovo solo! Questa partenza mi aveva reso così infelice da considerarmi giunto ai limiti di ogni specie di rassegnazione; del resto non sapevo come mi sarei comportato davanti a tanto disastro. Ricordo che andai a lacrimare in fondo all'orto. E fu allora che pensai che Nisiuti avrebbe potuto, forse, consolarmi. Pensai solo a un'amichevole, affettuosa confidenza; scacciavo ancora, come troppo allettanti e eccelsi, altri desideri. Ma ormai qualche settimana prima avevo avvertito per lui una carezzevole, atroce attrazione. Ricordo quel momento come uno dei più nitidi della mia vita... È Domenica mattina; non c'è allarme. Un ricognitore dipana il suo rombo nell'azzurro inanimato. Appena tornati da Messa alcuni miei scolari sono venuti nel cortile della casa dove abito; un giovanotto suona l'armonica e alcune ragazze parlano con lo zio di una di esse venuto in visita. Io sono seduto sopra una fascina, con la mia giacca verde sulle spalle, e osservo. Nisiuti con al fianco il cugino è seduto su un'alta cassetta di legno, così che le sue gambe restano tese. Mi guarda con tanta simpatia e affetto che io scambio la luce dei suoi occhi per un altro sentimento... È così perfettamente giovinetto! Io guardo sconvolto il grembo teso dei suoi calzoni grigi, da fanciullo; la sua blusa turchina; la sua carnagione pallida e dorata; e quegli occhi... Da allora non fu solo Gianni a portare le sedie e il tavolino dal ripostiglio alla camera dove facevo scuola.

*2 Giugno*

Oggi è giorno di sagra e sento le campane da San Pietro; questo fatto mi serve a fare un confronto fra me e quello che sono ancora gli altri. Sento bene la loro debolezza, il loro irriducibile abbandono agli allettamenti più ingenui di questa vecchia vita. Vestiti a festa, guardano crucciati le enormi nuvole tormentate dai tuoni, che coprono tre quarti del cielo. Una vasta traccia di azzurro verso la marina alimenta le loro puerili speranze. Oh, se ripenso alle mie smanie di adolescente, a quel desiderio domenicale di inserirmi nel corso della vita! Era tutto un equivoco, lo so adesso, ma un equivoco, che, intanto, ha fiaccato la

mia energia, e ora ne sopporto le conseguenze: questa impassibilità snervata da un groviglio di superstiti passioni. Potrei paragonare la mia esistenza a un vulcano sopra un'isola deserta.

(Incredibile, ora che la pioggia è cessata - gridi, fitti concenti di uccelli - penso a vestirmi per uscire; la scelta è fatta: calzoni grigi, giacchetta blu, maglia gialla... Così vestito sarò ancora l'innocente traditore di me stesso, l'immagine *viva* che corre in bicicletta sulla strada fangosa, dove il Tempo non lascia tracce se non a intervalli di decine d'anni.)

Sagra a San Pietro - folla di volti noti. A Castiglione semivuota le macerie risaltano contro il cielo tempestoso - sento una noia assoluta, pure nella mia fresca veste domenicale. Ritorno a casa - cielo spaventoso verso la Bassa - un tuono interminabile. Ora nella mia cameretta tetra, sento il gemito di una pompa che trae faticosi getti d'acqua dalla terra. È il solo suono: a esso si unisce un belato, e da una stalla un leggero strepito di catene.

Ero a Gradisca; ci trovammo soli, io mio padre e mia madre, nel corridoio. Sentivamo l'assenza terribile di Guido. Con un'esultanza d'altri tempi (quando ero ragazzo) mi accingevo a dormire nella vecchia camera. Ma ad un tratto volli uscire, per veder l'immenso piazzale di castagni, sulla collina, di fronte alla casa. Non ricordavo dove fosse la porta; la trovai con uno sforzo meccanico della memoria. Caddi in ginocchio: attraverso la porta schiusa rividi il parco che da più di quindici anni non vedevo. Ma che cambiamento! Un profumo meraviglioso, indescrivibile mi filtrava nel petto facendomi gridare dì gioia; e, quasi forma visibile di quel profumo, gli alberi apparivano stupendi, d'un verde calmo e perfetto, cosparsi di fiori rosei che formavano grappoli e festoni degni di una festa paradisiaca.

*Sapevo* di sognare. Penso ancora a quel profumo raggiante, alla perfezione indicibile di quei rami e di quelle siepi di rose. Ero a Gradisca, dunque; nella casa dove sono vissuto a nove anni. È la memoria che l'ha resa così felice?

Piove come in autunno. Non potrò, forse, andare al ballo. Sono tuttavia leggero e cordiale - pure in questa noia disumana - e sento in me la mia natura originariamente serena e quasi gaia. Salgono dal cortile le solite voci, che, nel silenzio, hanno un suono sidereo, d'altri mondi. Ora che la luce, il fruscio della pioggia, mi riallacciano a infinite ore simili del mio passato, ecco che mi si presenta con una dolcezza smisurata l'immagine di Nisiuti. Che cosa posso rievocare di lui? Troppo, veramente troppo, abbiamo vissuto insieme; non posso arrischiarmi a tentare nessun ricordo. C'è un tal senso di assoluto e di inconfondibile nella

nostra amicizia, che riandandone qualche particolare rischierei di sciuparla.

Certo, su tutto, come una visione di monti nevosi sul piano, aleggia la sua innocenza; quell'innocenza che gli appare soprattutto nel volto quando sorride di se medesimo.

*3 Giugno*

Circa un anno fa, in piena estate, Nisiuti si era ammalato; e io non dubitai un istante che dovesse morire. Fingevo di parlare agli altri della malattia solo con una certa preoccupazione, mentre la voce mi mancava, e, invece dell'interlocutore, vedevo davanti a me la casa silenziosa, i singhiozzi delle donne, l'arrivo affrettato del prete coi chierici, le ghirlande appoggiate al muro... Era stato portato nella camera dei suoi, e lì io andavo a trovarlo di rado, perché temevo che la mia premura sembrasse eccessiva. Questa lotta tra il ritegno e il desiderio che mi avrebbe fatto restare ore e ore presso il suo letto, era estenuante. Ma quando lo guardavo e gli parlavo mi sentivo come spezzare in due - in due ridicole e ripugnanti immagini, che gesticolavano presso il suo letticciolo innocente. Una lo consolava, gli sorrideva, fingeva di nulla; l'altra urlava: «Io sono la colpa; è Dio che facendolo morire lo salva, lo sottrae al peccato che io gli insegno.» Tornavo a casa e avevo sempre davanti a me quel volto rosso di febbre, quella bocca semiaperta. «Io l'ho ridotto in questo stato, io sono la causa della sua morte.» E poi con più calma, quasi fantasticando, ma con un'esattezza da allucinato: «Dio agisce con precisione: quello che sta accadendo è di una coerenza assoluta. Ma la madre di Nisiuti? Perché lei dovrebbe soffrire?» Mi aggrappavo a questa manchevolezza, a questa incrinatura dell'azione divina. Ma vedevo bene come la mia speranza fosse facilmente confutabile.

Il mio immenso amore per Nisiuti nacque nei primi mesi del '45, mentre come ho detto ero quasi impazzito per colpa di Gianni. Era il periodo più tremendo della guerra. A Viluta, un piccolissimo borgo perduto fra i campi, io ero venuto un po' alla volta a trovar-mi in una condizione davvero inumana: la solitudine, l'orgoglio, il terrore di morire, erano un peso che mi trasformava e mi peggiorava. Per questo ho fatto soffrire Dina più del necessario. Devo poi aggiungere la recente perdita della mia verginità di adolescente, che mi aveva tolto molto del mio candore e della mia aspirazione alla bontà. Ricordo alcune serate paurose, in cui ogni minimo oggetto sembrava immerso in un'atmosfera funebre. Era inverno. La neve semidisciolta si agghiacciava, di notte, imprigio-nando ogni cosa in un debole velo di vetro. Cessato l'ultimo allarme del giorno, si cenava, atterriti all'idea che fra poco si sarebbero fatti udire i rumori degli aeroplani notturni. Appena finita la cena, io scendevo dall'unica stanza dove abitavo con mia madre, per andare in cucina, insieme ai padroni di casa, agli altri sfollati e a qualche vicino. Le donne filavano. Nasceva un po' alla

volta un'atmosfera corrotta e greve, dove la paura della morte si mescolava alle chiacchiere più banali, a discorsi talvolta aperta-mente osceni. Il vivere per giorni e giorni senza mai muoversi, passando da un terrore all'altro, ci aveva tutti peggiorati, quasi fatti perversi, e le naturali piccole ambizioni erano divenute miserabili. Spesso Dina, che abitava a un centinaio di metri dal nostro casolare, veniva a trovarci, portando con sé il violino. Una sera io, che pure le volevo bene, prevedendo la sua visita, scesi prima del solito in cucina, e mi sedetti con gli altri presso il focolare. Me ne stavo in un angolo un po' in ombra e tenevo sulle ginocchia Gianni. Parlavo e scherzavo con lui, che, quella sera, era meno selvaggio del solito; rispondeva ai miei scherzi e mi guardava fisso con quei suoi occhi simili a due laghi turchini. Ella venne, e io la seguii passo per passo, parola per parola, mentre nella stanza superiore si intratteneva con mia madre. Sentivo il gelo della sua carne, la sua disperazione, l'ombra in cui si vedeva precipitare, annegare. Immaginavo perfettamente i suoi gesti difficili, l'ecces-siva saggezza del suo discorrere, il sorriso inutilmente tentato per un testimone che non esisteva. Tuttavia ero troppo legato a Gianni, e finsi di non essermi accorto di lei. Gianni era stupendo, con le guance arrossate dal fuoco del focolare, e gli occhi che mi guardavano *consciamente.* Quella sera avevo inventato con lui un gioco che consisteva nel fissarci negli occhi senza sorridere. Ero completamente preso dai sensi... Ed ecco che sentii uno, due accordi della Ciaccona: erano della 14ª variazione, lamentosa, straziante, simile a una voce umana. Dina mi chiamava. Io continuavo a guardare negli occhi il ragazzo, e a stringermelo tra le braccia.

Alcune sere dopo, lei mi confessò di avermi chiamato, con quegli accordi della Ciaccona. Io mi giustificai confusamente, e con ciò compii due cose che la tormentavano, assunsi cioè un'aria ingenua, da fanciullo, e nello stesso tempo le tenni segreta qualcosa di me. Lei infatti capiva che le scuse erano false, e non riusciva a capacitarsene. Tutto il suo dolore si riversava in una dialettica inutile, accanita; essa voleva che io le dessi qualcosa di me, e mi circuiva con pretese sentimentali, con scrupoli, con sotterfugi - di cui tuttavia era cosciente e che quindi non attuava quasi mai, pentendosene prima - affinché io le prestassi almeno la mia attenzione, mi impegnassi con lei in un discorso. Lei capiva che la sua presenza non era per me la più gradita, che un suo eccessivo starmi vicina sarebbe stato per me un motivo di pietà verso di lei, e quindi cercava di non farsi troppo vedere; ma non ci resisteva. E io potrei registrare un'infinità di piccoli sotterfugi che essa escogitava per venire a casa nostra. Era molto intelligente ed esperta, ma conservava un'anima (o un corpo?) di fanciulla. Ormai tutto quello che faceva per entrare nella mia vita, aveva perso i comuni termini di sensato e insensato, di ingenuo e di torbido. Una sera mi consegnò una

lettera dove era dichiarato il suo amore; non era una comune lettera d'amore. Essa aveva appreso da me una specie di italiano letterario, per via delle molte letture poetiche che si facevano insieme, e parlava di me, del mio corpo, come io avrei parlato di un giovinetto che mi turbasse. Diceva della mia fronte... Io non risposi a quella lettera: immaginavo lei sapesse come quella lettera fosse stata inutile, e che quindi la considerasse, come facevo io, un modo qualsiasi per confortarsi. Ma inutile in due sensi, primo che l'amore che mi si dichiarava mi era già noto, secondo che mai avrei potuto ricambiarlo. Essa soffrì terribilmente, perché non solo non le avevo risposto, ma perché mi ero comportato come se non l'avessi ricevuta. Tuttavia, questo è certo, che lei non si pentì né si rallegrò per avermi consegnato quelle pagine. Era un gesto come tutti quelli che faceva con me: un gesto subito rapito da un vento inesorabile, e gettato indietro, alle nostre spalle.

L'errore che feci non rispondendo alla sua lettera e non parlandogliene, lo ripetei più volte. S'intende che per me era un errore senza conseguenze. Ma lo considero ugualmente un errore perché lei ne soffriva. Io mi ero molto affezionato a lei, e solo negli ultimi mesi cominciò a essermi di peso: il nostro non era più un discorso ma una lite continua. Tuttavia cercavo di sostituire con un vero affetto la mia assenza d'amore. (Tutto questo era questione di volontà, lo so, non c'entrava con la mia vita; mi era del tutto indifferente. Quando Dina non mi era vicina era difficile che pensassi a lei; tuttavia se le parole hanno un valore almeno approssimativo, io ero *affezionato* a lei. Ma chi di noi soffrirebbe veramente per la morte di uno a cui si è affezionati? Al contrario se Nisiuti in seguito a quella sua malattia avesse dovuto morire, non so se gli sarei sopravvissuto.) Io trattavo con lei sopravalutandola: credevo che non avesse bisogno di troppe parole, di troppe precisazioni; credevo di poter esprimermi con lei del tutto spregiudicatamente; credevo che non avesse bisogno di sostegni sentimentali. Io mi comportavo con lei come con il personaggio di un dramma, che sa già il suo futuro. E invece lei anche negli ultimi mesi, quando seppe del mio amore per Nisiuti, e cioè quando perdette ogni possibile speranza, continuava ad aver bisogno che io le dessi minute, lunghe spiegazioni; ad aver bisogno che le parlassi con delicatezza; ad aver bisogno che le dichiarassi tutti i miei sentimenti. Io, troppo pieno di pudori, non avevo delicatezze e tantomeno finzioni; ma, per non fare un piccolo sforzo sul mio ritegno, trascurai un'infinità di cose, che poi scontavo attraverso il suo dolore. Essa, insomma, voleva qualcosa da me, se non altro la mia gratitudine. Un giorno, quando già sapeva tutto giunse a propormi di divenire il mio schermo contro le dicerie della gente: un sacrificio più assoluto è impossibile immaginarlo. Se fossi stato un po' più ipocrita non avrei trattenuto le lacrime che mi bruciarono negli occhi a quella proposta. Ma anche in quel caso lasciai che ella immaginasse.

5 Giugno

Stasera, dopo quattro o cinque giorni durante i quali era stato indisposto, Nisiuti è tornato da me. Dimagrito, stanco, la sua adolescenza entra in una seconda fase. Non l'amo più; ma mi resta verso di lui un affetto che si vale di un anno di incredibile amore. L'ho baciato molto, tuttavia, stasera; i suoi occhi ardevano di una bellezza diversa, non quella così inconscia di una volta. C'era del dolore e della paura in quegli occhi ingranditi dal viso smunto. E i suoi capelli avevano un'onda più virile. Il mutamento non mi dà quella dolorosa stretta al cuore che avrei provato un tempo... Se n'è andato coi suoi libri; e io vedevo chiaramente, senza tacermelo, come i miei abbracci e i miei baci lo avessero snervato.

Tutto questo io dovrò scontarlo; è una colpa ormai senza attenuanti.

6 Giugno

Fu dopo quella sua malattia che mi aveva tenuto in una innaturale, tormentosa apprensione, che cercai di tornare indietro, di redimermi. Dina mi aveva parlato atterrita di questo mio amore: è vero che nelle sue parole non tutto (anzi, quasi nulla) era disinteressato, per quanto ella, come il solito, cercasse di dare al discorso un intonazione di elevatezza morale; essa era gelosa, forse offesa che un ragazzo quindicenne avesse su di me tutto quel potere che essa si sarebbe accontentata di avere anche in minima parte. Aveva forse finito con l'odiare Nisiuti, ma certo non ne era conscia. Essa era molto intelligente, ripeto, e conosceva, anche se non profondamente, la psicanalisi; tuttavia in lei restava qualcosa di rigido - tra sentimentale e puritano - che le impediva una piena libertà interiore. La sua esperienza spirituale non era sfociata nella spregiudicatezza, nell'humour: per questo non era abbastanza ironica verso se stessa per dirsi che la sua difesa dell'innocenza di Nisiuti, era troppo scoperta; che se io non mi fossi sentito così drammaticamente colpevole, avrei potuto sorridere di lei e chiarirle ciò che era ignoto a lei stessa. Quando mi chiedeva di Nisiuti e del mio amore per lui, col tono di chi volendo rimproverare non se ne sente autorizzato, non si accorgeva che forse voleva soddisfare una curiosità insana; voleva intravedere, cioè, attraverso le mie indiscrezioni, la mia immagine segreta... Aveva finalmente trovato un argomento in cui dipendevo da lei, in cui non avrei potuto essere sprezzante che a mie spese. Dovevo risponderle ormai, per non parere vile; tuttavia riuscivo

a ingannarla ancora deformando la mia passione per Nisiuti... Essa se ne avvedeva e la sua ansia per me e per Nisiuti diveniva morbosa, la faceva soffrire senza tregua. Il suo complesso di inferiorità nei miei confronti si era però alleviato: ora mi aveva colto in pieno peccato, ed essa che si sentiva così immune da quelle bassezze, poteva consolarsene.

L'ignoranza di Dina, che pure era così esperta, «civile», intorno al vero stato della mia colpevolezza, mi risvegliò inaspettatamente sentimenti, timori, pregiudizi, che credevo ormai privi di senso, per me. Ritrovai il significato letterale della parola «corruzione»; potei riesaminare il probabile futuro mio e di quel ragazzo. Ne fui dolorosamente allarmato. Fino allora mi giustificavo dicendomi che il mio peccato era in me prima che io nascessi, che era inumano che io dovessi trascorrere la vita *solo* ecc. ecc. Ma da quel momento questi argomenti non mi parvero più bastevoli, perché non riguardavano anche la vita di Nisiuti. Io non sono il solo vivo nel mondo! Poi Nisiuti si ammalò, e io me ne atterrii tanto che per la prima volta dopo tanti anni fui preso dallo scrupolo di Dio.

6 Giugno, sera

La mia educazione non era stata precisamente *cattolica.* Mio padre, ufficiale, era alquanto indifferente alla religione, benché ci conducesse a Messa tutte le Domeniche; egli non viveva e non vive di queste cose. Anch'egli come me (ma attraverso che divergenti cammini!) ha ridotto la sua esistenza a se stessa. In lui coesistono, è vero, delle sovrastrutture, e ci crede: l'onore, la nazione, la praticità ecc. Mia madre, anch'essa, è troppo nativa, ingenua; naturalmente non può non credere, però la sua cultura e la sua fantasia le hanno suggerito un'infinità di dubbi, e senza che se ne rendesse conto la sua era divenuta qualcosa come una religione naturale. Non spirava dunque un'aria cattolica nella mia casa; un'aria morale e spirituale, questo sì. E altissima: non per nulla mio fratello è morto a neanche vent'anni, offrendo la sua vita per un ideale di libertà. Fino a quindici anni io credetti in Dio con l'intransigenza dei ragazzi; l'adolescenza aumentava la rigidità e la serietà della mia falsa fede. Caratteristica era la mia devozione per la Madonna. Mi provocavo finte effusioni di sentimento religioso (tanto che varie volte mi convinsi di vedere le immagini della Madonna muoversi e sorridere) e nelle brevi dispute intorno alla religione, ero un fazioso uomo di parte. La maggiore ansia religiosa e i primi *veri* peccati coincisero. A Reggio Emilia sentii la violenza delle prime libidini, compii i primi atti contro il mio pudore (ero uno studentello di quattordici anni); obbedivo alle mie tendenze senza giudicarle e senza che alcuno le disapprovasse. Alla sera, prima di dormire, facevo penitenza dei peccati che ancor oggi avrei

vergogna di confessare: recitavo centinaia di avemarie. Immaginavo di essere dapprima in una strada in mezzo a una pianura deserta, e man mano che aumentava il numero delle preghiere, vedevo la mia immagine avvicinarsi a una montagna altissima. Cominciavo a scalarla, con sforzi spasimanti; la fatica mi stremava. Alle ultime avemarie, giungevo alla sommità, un prato dall'erba lucente, in fondo al quale sorrideva la Madonna, sopra un trono stupendo.

È strano, ma non ricordo come quella fede si dissolvesse. É forse l'unico avvenimento interiore della mia vita che mi sia scomparso senza lasciare traccia (mentre di tutto il resto potrei scrivere volumi e volumi, senza dimenticare un particolare). A Bologna, a quindici anni e mezzo, feci per l'ultima volta la comunione perché spinto da una mia cugina; ma già era un atto che mi pareva inutile. Da allora non potei più neanche concepire la possibilità di credere in Dio. In questi ultimi anni talvolta mi sono riavvicinato alla religione: dapprima per una specie di coscienza storica, per cui mi sono riconosciuto cristiano e cattolico; e fu in quel tempo che feci alcune offerte al parroco di Castiglione per opere di beneficenza. Mi attirava qualcosa come una nostalgia di religiosità paesana. Poi, ebbi durante i mesi più feroci della guerra, un'esperienza di assoluta solitudine la quale assottigliò straordinariamente la mia vita spirituale; quando trovai il nome «mistica» per questo mio stato di interiorizzazione, incominciai ad attendere la grazia - cioè la possibilità di concepire l'Altro, Dio.

Ma in ambedue i casi agivo per quel meccanismo che si origina dal nostro divenire, dal susseguirsi delle nostre momentanee illusioni. Solo nel vedere Nisiuti malato, pensai a una presenza inesorabile di Dio. Vedevo le cose precipitare per una china predisposta con tanta precisione e coerenza, che non dubitavo che ciò fosse dovuto a una sorveglianza divina. Non era, veramente, né bontà né giustizia, era pura fatalità, conseguenzia-lità. Nisiuti doveva essere liberato dall'orribile colpa in cui egli, così semplice e religioso, veniva trascinato dalla mia passione. E Dio lo liberava col farlo morire, col togliermelo, ma senza gioia o dolore da parte Sua. Quando Nisiuti si guarì, andammo a spasso come tutte le sere verso San Pietro; c'era una calma luna. Camminavamo soli sulla strada candida come la seta, tra le siepi informi. Quando fummo presso il viottolo che svolta verso l'inter-no della campagna, ve lo trascinai. Egli ormai era docile ai miei voleri. Su quella proda, dove, quando dovevo ancora averlo, mi ero inginocchiato per supplicarlo a non piangere, lo feci sedere e abbracciandolo, gli dissi che mai più ci saremmo resi impuri. Quanta gioia si accese nei suoi occhi... Presi da un impeto accorato di affetto, continuammo la passeggiata, tenendoci stretti, parlando di un'infinità di cose dolcissime. Quando fummo in un luogo deserto, tra le vigne, i sensi erano troppo eccitati... Ma ci dicemmo che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Per qualche mese (ma ora mi sembra incredibile) mantenni la promessa fatta a Dio. Ma di ritorno da un viaggio a Bologna, cominciai a non poter più sopportare il desiderio. Ripresi a tormen-tarlo, a tentarlo, soffrendo per la sua resistenza. Infine, una sera, fu di nuovo mio. Era inverno - l'inverno del '45 - tirammo avanti cosi per qualche tempo. Una sera ero andato a casa sua, mi dissero che era nuovamente malato. Corsi in camera, dormiva. Con la bocca semiaperta, i capelli disordinati, una luce di sudore diaccio su tutto il volto; le guance un poco scavate. Risorse come la prima volta dentro di me l'urlo: «Io l'ho ridotto così...» Provavo uno strazio così nitido, così scoperto davanti allo spettacolo di quell'innocente che soffriva per colpa mia, che me ne fuggii subito, e, giunto nella mia camera, mi gettai sul letto non piangendo ma lamentandomi, per un estremo pudore, a bassa voce. Si profilava davanti ai miei occhi, di nuovo, il nitido disegno di Dio. «Era prevedibile, non è che l'esatta, implacabile conseguenza della mia malafede...» Ormai tutto era definitivo: non mi restava che attendere la morte di Nisiuti. Ma poi mi si ripresentava la domanda: «Perché Nisiuti dovrebbe scontare la mia colpa? Egli non *vuole* morire... E poi perché dovrebbe soffrire sua madre? Che colpa ne ha lei, che è ignara di tutto?» Io solo dovevo essere punito; questo mi sembrava tanto ovvio che non mi peritai di scendere a patti con Dio. Presi una penna e sul margine bianco di un libro scrissi tremando, in lettere greche perché i miei non potessero mai leggere, un voto: in esso promettevo a Dio, formalmente stavolta, che non avrei più toccato Nisiuti, e che, nel caso che non avessi mantenuto il voto, io, non altri, avrei dovuto essere punito; me, non Nisiuti, Dio avrebbe dovuto togliere dal mondo. Rasserenato mi addormentai. Il giorno seguente, quando seppi che Nisiuti era già guarito e che non si era trattato d'altro che di un semplice raffreddore, sentii dileguare del tutto lo spavento della sera avanti, e quanto prima tradii la promessa.

Per alcuni giorni vissi aspettando la morte. Ciò non interferiva per nulla nella mia vita normale. Tuttavia la mia coscienza era tutta invasa da quel presagio.

Una sera, prima di addormentarmi, pensai: «E mia madre?» Fu come un grido che si ripercosse orribilmente nel silenzio della mia anima. Era il disegno di Dio che lentamente si mostrava in tutti i suoi particolari. Angosciato pensavo: «La mia morte non farebbe altro che punire mia madre. Ciò è inammissibile: non è ancora passato un anno da quando abbiamo saputo della morte di Guido.» Il mio voto non poteva esser valido; se qualcuno doveva morire, questi era ancora Nisiuti. E io non potevo sopportare una simile sentenza. «Dio deve scegliere tra mia madre e quella di Nisiuti... Nisiuti ha altri quattro fratelli vivi.., e sua madre non ha la sensibilità della mia.» Incatenato a questi ridicoli e puerili pensieri riuscivo - e riesco - ugualmente a vivere. Nisiuti non ha cessato di sacrificare al mio amore

la sua purezza.

## II

È ora che metta in ordine quanto è accaduto nel Giugno e nel Luglio del '45 tra me, Nisiuti e Dina. Da pochi mesi io e mia madre avevamo saputo della morte di Guido: non oso certamente parlare qui di quella morte, davanti a cui sento ancora una insormontabile difficoltà d'infinito. Ma devo dire che, come avviene, benché questo sembri inumano, io e mia madre dopo un intervallo di una decina di giorni, ricominciammo a fare scuola ai nostri scolari di Viluta. Io amavo molto quei ragazzi, che d'altra parte si erano molto affezionati a me, loro maestro ma anche amico, e questa reciproca tenerezza era stata cementata dai due continui pericoli, veramente ossessivi, dei Tedeschi e dei bombardamenti. Eravamo esiliati in un borgo perso tra i campi, è vero, ma non troppo lontano però dalla stazione di Castiglione e dal ponte sul Tagliamento. Io abitavo nella casa dei B. (due giovani sposi con due figlioletti) presso cui avevo preso in affitto una camera fin dall'autunno del '43, subito dopo l'armistizio, prevedendo non tanto la gravità dei bombardamenti quanto quella della ritirata tedesca; ma non ci stabilimmo laggiù che nell'ottobre dell'anno successivo. Una ventina di giorni dopo cominciammo a far scuola ai ragazzi di Viluta, due dozzine in tutto. Io avevo dai nove ai dodici scolari (i più grandi), tra cui Gianni, sfollato coi suoi da Castiglione, nella nostra stessa casa, e tenevo le mie lezioni nella povera stanza che ci serviva da cucina e da camera da letto. Non credo di essermi mai comportato con tanta dedizione come con quei fanciulli, che del resto mi erano assai grati per questo; li introdussi a una specie di gergo, di clan, fatto di rivelazioni poetiche e di suggerimenti morali - forse un po' troppo spregiudicati: finii col divertirmi sommamente perfino durante le lezioni di grammatica. Non parlo poi del reciproco entusiasmo alle letture di poesia; mi arrischiai a insegnare loro, e le capirono benissimo, liriche di Ungaretti, di Montale, di Betocchi... Quando venne la bella stagione (erano gli ultimi di Marzo: ho davanti agli occhi i peschi e i mandorli degli S. che reggevano il loro scarlatto e il loro candore sul verde appena visibile) andammo a far scuola in quel casello tra i campi di cui ho già parlato. Era molto piccolo e ci si stava appena; ma spesso uscivamo sul prato e ci sedevamo sotto i due enormi pini sfiorati dal vento. Ora, di quella stagione, mi sembra tutto perfetto: anche i bombardamenti. Protetti dalla mia presenza, i ragazzi guardavano divertiti i paurosi caroselli dei caccia, eccitandosi alle «picchiate» che scuotevano la campagna alle radici; il Ponte, Castiglione, Cusano, Madonna di Rosa, erano continuamente bersagliati, colpiti, percossi dalle bombe. Noi

guardavamo i pennacchi di fumo massiccio che si erigevano dal vicino orizzonte. Mi pare che quei giorni fossero sempre sereni, dolcemente celesti. Non mi riesce sgradevole nemmeno il ricordo delle formazioni che per ben sei volte sotto i nostri occhi bombardarono la stazione di Castiglione, a poco più di un chilometro da noi; e noi vi si assisteva fuori dalla porta della nostra poetica scuola.

Fin dal Gennaio avevamo cominciato a fare le prove per recitare una favola drammatica *I fanciulli e gli elfi* che io avevo scritto appositamente, ripromettendomi di dare lo spettacolo a Castiglione non appena la guerra fosse finita. Quelle prove costituirono momenti di eccelsa gioia per i miei ragazzi, e credo che, da adulti, se le ricorderanno come una specie di emblema della loro infanzia. Nisiuti era uno degli Elfi, io stesso l'Orco. Ma è necessario dire l'intreccio della favola: alcuni Elfi, che col loro padre Orco, vivono, in mezzo alla selva, di rapina, e all'occasione sono anche cannibali, si trovano ad apertura di sipario davanti alla loro capanna, e nel presentarsi si dimostrano senz'altro dispettosi, cinici e maligni, come però lo possono essere dei simpatici ragazzi. Ecco che si sente un canto: sono i tre ragazzi, i quali, scappati di casa, vanno per il bosco in cerca di avventure. L'Orco e gli Elfi avendo udito le loro voci, si nascondono, e, non appena quei tre giungono al bivacco, balzano fuori e li catturano. Gli Elfi restano custodi dei prigionieri mentre l'Orco va via per certi suoi affarucci. Entriamo così nel cuore del dramma, che consiste nella rivelazione da parte dei ragazzi agli Elfi della presenza di un mondo «buono», e come? insegnando loro a giocare. Gli Elfi gradualmente si lasciano sedurre, e infine decidono di scappare via tutti insieme, tanto più che in quel momento sopraggiunge lo Zio dei ragazzi. Ma, ahimè, sul più bello l'Orco ritorna e comincia con lo Zio un duello che dapprima è tutto moine e proteste di buona volontà, indi diviene apertamente minaccioso, variando dal grottesco all'orrido. Ma quando l'Orco invoca l'aiuto di Tigri, Mostri, Sciacalli ecc. gli rispondono dalla selva canti di uccelli e di violini, quando egli reclama la Tenebra e la Tempesta, si fa intorno una limpidissima luce, e quando infine, ridotto alla disperazione e al ridicolo, si appella al suo coltellaccio, invece di questo trova nel suo sacco una pipa. I buoni e i convertiti se ne vanno cantando.

Dopo cinque o sei mesi, la favola era pronta (i ragazzi erano davvero straordinari); si era in Giugno, la guerra era cioè terminata, e il Teatrino dell'Asilo, a Castiglione, era incolume. Poiché oltre che l'attore, il regista e il produttore io dovetti fare anche il tecnico e l'operaio, non fu davvero un facile compito il mio, tanto più che lo spettacolo era completato da un coro di giovanotti di Castiglione, che, perfettamente istruiti da Dina, avrebbero dovuto cantare villotte friulane. Finalmente tutto fu pronto; lo spettacolo fu dato e i bambini furono felici per il successo; è del resto facile immaginare tutti i loro complessi di gioia. Ero stato io a truccarli, già truccato io stesso con un'enorme, incredibile pancia,

una barba diabolica, e in testa un impagabile copricapo, scoperto chissà dove, che mi dava un'indovinata espressione tra feroce e idiota. Gli Elfi avevano il torace nudo e i fianchi avvolti da un'abbondante veste di rami di salice. Dina mi aiutava, ma per il suo carattere meticoloso mi era molte volte di impaccio: mi *osservò,* ad ogni modo, mentre dipingevo le labbra di Nisiutì...

Dopo una quindicina di giorni pensammo di ripetere lo spettacolo a San Pietro; nuova non trascurabile fatica per me. Ed ecco che si aggiunse l'ostinazione di Dina a non voler più parteciparvi.

Adduceva la scusante di non poter più rimandare la sua partenza per Trieste, dove era chiamata a suonare non so in quale importante orchestra. Sì, erano veri i suoi scrupoli di non continuare a vivere nell'ormai insostenibile ozio vilutese; la guerra era finita, ogni remora era sorpassata, svuotata di incanto. Dina doveva ricominciare il suo lavoro e non vivere più, neanche per un giorno, alle spalle di suo cognato. Questo era giusto, ma io sapevo che non era tutto. Essa voleva liberarsi di quel contagio che nato dal mio corpo, non so, dai miei occhi, si era lentamente diffuso su tutto il paesaggio e su tutta la gente di Viluta. Era la nausea: posso intenderlo ora con tutta la chiarezza, ma anche tutta la freddezza, richiesta. Essa era una donna forte, abituata a essere impietosa con se stessa: ma mi riuscì sempre inspiegabile quella sua fretta di andarsene via; io non l'avrei mai potuto fare, tanto è vero che ora, dopo due anni, sono ancora a Viluta con Nisiuti... Però oltre a tutto questo c'era anche in Dina il chiaro intendimento di impedire lo spettacolo; essa non voleva che fosse ripetuto. Io mi estenuavo a convincerla a rimanere ancora per i tre o quattro giorni necessari, ma con argomenti che evidentissimamente erano senza valore, costruiti su un piano dove non si trovava la causa reale della sua opposizione. Può darsi che quella causa io l'avessi indovinata (non lo ricordo, ma è molto probabile), benché non vi facessi mai allusione, *tacendola,* come è mia abitudine fare con coloro che mi amano. Non era la prima volta che facevo questo con Dina! In quel periodo io ero anche impegnato, ma alquanto distrattamente, nell'«affare Pilot». Costui, un giovane chierico di San Pietro, chiaramente pazzoide, faceva il pittore; un giorno capitò nella chiesetta di Viluta, incaricato dal prete ad addobbarla per non so che festa; gli venne così l'idea di completare gli affreschi trecenteschi della parete Sud e quelli quattrocenteschi, bellissimi, dovuti forse a un avventuroso discepolo del Beato Angelico, dell'Abside, con un suo fantoccio (San Liberale), che venne così a deturpare quel luogo che mi era carissimo. Si aggiunga inoltre che un ragazzo mi avverti che per preparare il suo affresco quello squilibrato aveva scalpellato la parete, e in seguito a ciò erano venuti alla luce alcuni frammenti a cui naturalmente il Pilot non aveva prestato attenzione continuando imperterrito a scalpellare. Io indignato, protestai presso tutti i capofamiglia di Viluta e il parroco di San Pietro; protesta inutile, che non ebbe altro effetto che quello di attirare sul mio capo i fulmini di Pilot,

dapprima diretti, a cui io non risposi che a monosillabi, non sapendo mai cavarmela in tali occasioni. Il peggio fu quando la sua eloquenza si esercitò alle mie spalle, nella direzione dell'accusa rivolta dai buoni fiorentini a Cavalcanti... Non bisogna dimenticare che io vivevo in un paese; ma tutto ciò in fondo mi divertiva.

Ma ecco che un pomeriggio, prima del nostro spettacolo sanpietrese, la signora Olga, sorella di Dina, mi pregò di salire un momento da lei (nella camera della casa Rosa, dove ora abitiamo noi) perché mi doveva dire qualcosa. Non appena ci fummo accomodati, ella entrò subito nel merito dicendomi che lei e Dina temevano Pilot per me, e lo temevano in quanto io *avevo simpatia per i ragazzi* (era la prima volta che il mio segreto, definiamolo in questo modo, mi appariva in una simile luce, così curiosamente oggettivato nella voce di un altro), offrendo a Pilot un' occasione pericolosa di chiacchiere e insinuazioni. Io restai calmo, incolume; sorrisi; rassicurai la signora senza darle né ragione né torto e mi congedai da lei col mio solito aspetto dolce e tranquillo. Dentro di me c'era la nudità del terrore. Ero m'esso di fronte a una di quelle verità che sono tanto più spaventose in quanto vi si aggiunge l'anacronismo, lo stupore di esserne stati per un certo periodo esclusi, oggetto di un giudizio che ora sembra tanto più operante in quanto era rimasto insospettato. Tutta un'arcata del mio egoismo crollava; ma io non pensai, non pensai ad altro che a ricostruirla... Ero occupato solo a parare il colpo, a resistere alla devastazione della vergogna... Dunque Dina (come e da quando non avrei potuto dire) *sapeva,* e ciononostante...

Alcune sere dopo ci trovammo io e lei nella stradicciuola di Viluta (ricordo la siepe e il fosso: li ho sempre davanti agli occhi); ella, eravamo a uno dei nostri ennesimi discorsi confidenziali, si aggirava stremata di fronte a un argomento che non osava affrontare... Tutti e due conoscevamo il luogo su cui era fatale che prima o poi ci dovessimo incontrare. Il pretesto, come avveniva da qualche giorno, era lo spettacolo, e io, benché adesso fossi sicuro della causa vera della sua opposizione, continuavo a ignorarla, e a inventare inutili persuasioni; ma io ero abituato a odiarmi, tanto che fra l'odiarmi e il compatirmi non c'era più differenza di tempo: le cose avvenivano insieme. Quella che naturalmente mettevo in mostra era la mia innocenza (un'innocenza generica, diffusa, che mi era rimasta dal tempo della castità, o diciamo meglio, dell'adolescenza) mentre tenevo nascosto il peccato. E Dina era tormentata da quella presenza che io rendevo sempre assente, da quel congegno nascosto intorno a cui era inevitabile che vorticasse ogni mia frase, ogni mia parola. In quel congegno essa sentiva la sua impossibilità a sperare; e ne era sfibrata. Io tranquillamente continuavo a impormi di starle vicino e di mostrarmi affezionato; e anche quella sera sfruttavo una certa mia «capricciosità» giovanile e misteriosa per convincerla a restare. Ma essa ebbe infine coraggio, e accennò all'argomento della mia supposta *simpatia,* che già sua sorella aveva affrontato con tanta intrepidezza. Io mi sentii mancare, e camminando come

in sogno (davanti agli occhi, la siepe) pronunciai le uniche parole di quel discorso che ricordi alla lettera: «E se fosse vero?» Questa ammissione pronunciata con la voce di un moribondo senza scrupoli e quasi sprezzante, segnò la fine del mio isolamento e il crollo delle sue ultime speranze.

Perché non continuai a restar solo con la coscienza della mia diversità? Evidentemente solo perché mi era impossibile sostenere ancora quella situazione con Dina,... o perché mi si presentava infine un modo obbligatorio, fuori dalla mia responsabilità, di confessarmi. Tuttavia non ci fu nulla di tenero, di abbandonato in quella mezza confessione; alle sue domande angosciate (avevo molto sofferto? Come potevo vivere? Come amavo?) io rispondevo senza lasciarle intendere che questo potesse essere per me un sollievo. (Ma lo era?) Non le infusi quel senso di gratitudine che procura un'effimera gioia a colui che si sceglie come proprio confidente: avevo troppo pudore per farlo. Non certo pudore per il mio eros ormai manomesso! Ma un pudore tutto umano: un'incapacità a sfruttare la tenerezza insita in un colloquio del genere. La lasciai forse più in pena di prima. Ad ogni modo questo mi servì (ne arrossisco) a convincerla a rimanere: ora infatti le mie argomentazioni potevano svolgersi nell'ordine necessario, e riuscii a vincere gli scrupoli della scrupolosissima Dina assicurandola dell'anacronismo di Pilot (la gente già da tempo era al corrente, e, superata la prova, ricominciava ad amarmi...) e promettendole che, come Orco, sarei stato *soltanto* sanguinario e ridicolo.

Lo spettacolo andò bene, ma i miei rapporti con Dina peggiorarono sempre. Quanto avrei voluto che lei mi parlasse di quelle giornate! Indovinavo molto dei suoi sentimenti, ma non tutto. Mi restava sempre difficile capire la sua crudele fretta a fuggirsene via; non so stabilire se il suo disagio aumentasse o si attenuasse. Quando eravamo soli eravamo imbarazzati, ma di un imbarazzo speciale, senza timidità; fu allora che essa cominciò a difendere l'innocenza di Nisiuti. Ricordo un giorno di pioggia, in cui avemmo un breve colloquio presso la Vila, sotto i salici umidi. Vedo il suo soprabito e la siepe di cui tormentavo con le dita le foglie stillanti. «Nisiuti non ha più il viso innocente di un tempo,» essa mi diceva, «è molto che me ne sono accorta. Ne ho terrore. Tiene il capo basso, e ha un sorriso opaco, colpevole...»

«Ma no, queste sono sciocchezze, Dina,» le rispondevo, «è il sospetto che le fa deformare un fatto semplicissimo, cioè che Nisiuti sta passando per un periodo difficile dello sviluppo. È un decadimento che si verifica in tutti i ragazzi.»

«No, lei non vuol capirmi; non è questo, o forse non è solo questo... Non vede come sfugge lo sguardo, lui che era così ridente, amico, come tien basso il capo.» Io le mentivo,

ma con poca convinzione: «Non capisco come questo possa essere, se io non l'ho toccato. Lui non sa nulla del mio amore.»

«Oh, ricordo che quando venivo a trovare sua mamma la sera, e lei stava dando lezione a Nisiuti... ricordo che se lo faceva sedere vicino.., e anche, sì, che lei teneva una mano di Nisiuti sulla sua coscia...; e la coscia, mi scusi dio mio, non era del tutto pulita... » Si confondeva per avermi detto questo, ma non si mostrava affatto pentita, bensì decisa ad andare a fondo.

Io sorridevo, rauco: «Che importa?» le rispondevo, «Nisiuti non sa nulla, è intatto. Lui crede che lo ami come un fratello, ed ha per me un grande affetto.» Dina (credeva o fingeva di credermi?) replicava alla mia menzogna:

«Sarà vero, voglio pensare che sia così... Ma Nisiuti respira presso di lei un'aria insana; non lo accarezza sempre? Non lo vuole sempre vicino a sé? Questa impurità di rapporti lo ha certamente intorbidito. Sa che qualche volta sono sul punto di andare ad avvertire la sua famiglia? Questo sarebbe il mio dovere...» Io spaventato la interruppi, e mentendo, stavolta, con persuasione, le assicurai che non solo io non avevo corrotto Nisiuti, ma che già il mio amore, anzi, la mia passione, si era davvero tramutata in un affetto fraterno. Essa pareva abbastanza convinta, e ci salutammo; io andai verso casa camminando per il letto fangoso della roggia, ed essa lungo il recinto, sull'erba bagnata.

Il giorno dopo io andai da lei; essa era in camera da sola e mi chiamò. Si stava lavando ed era in sottoveste. Ma chi mi può assicurare che lei non mi aspettasse e non avesse stabilito di farsi trovare così? Esile, fanciullesca, in quell'abbigliamento esiguo, essa aveva scoperte le spalle, le braccia e le gambe fin sopra il ginocchio; è certo che quello era per lei un estremo tentativo per *salvarmi.* Quanto fosse sproporzionato, puerile, ella stessa forse lo immaginava; ciononostante non vi si rifiutò. Due giorni dopo sarebbe partita, non le restava altro espediente che quel greve adescamento. Io finsi di non avvedermi del suo generoso e puerile rendez-vous, di quelle sue membra scoperte; e mi rivolsi a lei con la nostra solita dimestichezza. Con una persona che mi sia intima, mi riesce talvolta di fare del passabile spirito, e mi aggrappai a questo mezzo per poter ignorare civilmente la nostra situazione. Ma il suo volto esprimeva troppo affannoso dolore, e io finii col rimanere disarmato... Tacevo o quasi di fronte a lei, afflitto fanciullescamente per la mia sorte; ed essa trovò così il modo di abbracciarmi e accarezzarmi e per accostare il suo volto al mio.

Una sola volta questo era accaduto, sette od otto mesi prima, nel periodo più tetro della guerra, quando io amavo Gianni. Come ho già detto essa veniva spesso a trovarci dopocena dai B., portando con sé il violino; si fermava un'ora o due, sopportando insieme a

noi con calma l'insopportabile volo dell'apparecchio notturno che ogni dieci minuti rasentava rombante i nostri tetti. Noi continuavamo a suonare o a conversare. Indi la riaccompagnavo fin presso casa (non proprio fino alla porta per una mia vecchia paura dei cani) ma spesso era lei che, aggrappandosi al mio braccio, mi riaccompagnava, malgrado le mie proteste. Si ritornava insieme fino sul ponticello della Vila. Quivi ci dicevamo addio, dopo lunghissimi indugi, mentre l'unico segno di vita intorno a noi era il luccicore crudele della neve, che biancheggiava scarsa e vitrea sui campi. Fu lì che essa mi aveva consegnato la sua lettera, fuggendosene subito via; e fu lì che una notte volle che io la baciassi ma con quale pudore e dolore è impossibile dire: mi attirava a sé stringendomi il capo tra le mani, e appoggiava la sua gota sulla mia. Ora, due o tre giorni prima che ci lasciassimo forse per sempre, non poté impedirsi dal ripetere quel gesto disperato e affettuoso.

## III

Devo risalire al tempo in cui, ancora vergine, l'esperienza amorosa mi sfuggiva con una coerenza e una puntualità che parevano calcolate. Avevo già ventun anni, ed ero appena giunto da Bologna a Castiglione. Ricordo i primi giorni del Gennaio del '43, giorni freddi ma di una lucidità da acquario, che, ardendo nella pianura, disegnava ai piedi dei monti paesaggi sconosciuti. Con tutta la disponibilità e la generosità dell'adolescente io mi abbandonai alla scoperta di quella mia Castiglione rinverdita dai vasti candori invernali: cullavo in me un'infinità di teneri proponimenti, amicizie, solitudini. Mi vedo, appena sceso dal treno, lungo la via tanto famigliare per dove, all'inizio di ogni estate, si giungeva alla casa materna; ora sul paese si stendeva come un immensa piaga luminosa nel cui grembo sonoro camminavano ragazzi con abiti e berretti di pelo che io non avevo mai visto. Insieme a Guido salii nella vecchia stanza che ci aveva accolti a ogni estate un poco più grandi, e mi addormentai subito, sfinito com'ero dal viaggio notturno. Oh, il risveglio in quella luce fredda e candida! Ristorato dal sonno, mentre il meriggio volgeva alla sera, sentivo respirare intorno a me una vita la cui troppa famigliarità mi dava una specie di struggimento. Col cuore devastato dall'emozione riconoscevo i vecchi gesti (e li interpretavo in un ordine particolarissimo di affetti e ricordi: indizi di avvenimenti cari e dimenticati); riconoscevo gli odori serali del fumo, della polenta e del gelo: riconoscevo le inflessioni della lingua, le sue vocali aperte, le sue sibilanti che giungevano, in un attimo di strana lucidità, a sfiorare il senso segreto, inesprimibile, nascosto in tutto quel mondo. Tutto

ciò mi pareva un'avvisaglia di gioie future, di avventure minime ma capaci di straordinarie consolazioni; ne ero certo.

Dovrò accennare anche alle mie speranze più segrete, addirittura colpevoli, che io covavo nei dormiveglia o nei momenti di silenzio? Dovrò accennare al «ragazzo biondo» ennesima creatura della mia immaginazione - che avrei dovuto finalmente incontrare a Castiglione, con tutte le delicatezze, i misteri e le perversioni di uno studentello adolescente, il quale fosse in grado (quanto mi pareva assurdo!) di concepire il senso dei miei desideri e condividere la gioia impeccabile di un abbraccio? Nelle mie fantasticherie eterne, insopportabili mi impossessavo di lui, lo accarezzavo scoprendo in lui le seduzioni più torturanti e sottili... del languore... dell'imprudenza... e quelle linee affascinanti che costruiscono una bellezza efebica, dalla curva delle labbra ai complessi disegni del grembo e dei fianchi... Ma ero destinato a torturarmi ancora per mesi e mesi con immaginazioni di tale specie; e del resto erano già almeno cinque anni che ne avevo fatto esperienza. A Castiglione vivevo in un ozio dove tutte le mie crisi «poetiche» o «umane» come le chiamavo trovavano un terreno propizio. A parte le poche ore dedicate alle amicizie paesane, che tanto mi vellicavano il cuore ancora ben munito di gioia e bontà verginali, e le poche ore dedicate alla poesia, tutta la mia giornata era impegnata nell'attesa e nella ricerca dell'amore, e fosse pure della libidine.

Uscivo in bicicletta nelle prime ore del pomeriggio, e mi allontanavo dal paese facendo lunghe diversioni per le borgate circostanti. Con l'impreparazione di un ragazzo cresciuto in città, cercavo le mie «divine » presenze di adolescenti disposti a peccare, proprio là dove non li avrei mai trovati: lungo le strade provinciali, per i campi semideserti, presso i cascinali e i borghi affogati in una noia impenetrabile. Passavo e ripassavo per Bannia, Fiume, Orcenico, Castions... continuamente, ferocemente eluso, urtando sempre contro una fatale improbabilità. inutile che ricordi le mille *forme* di giovinetti che mi sfioravano, gettandomi in uno stato di ardente batticuore, e che io tentai con mezzi inadeguati, mezzi da disperato, oltre che inesperto. Non mi peritai di rischiare qualsiasi vergogna, di tentare qualsiasi passo pur di fermare sulla mia strada uno di quei ragazzi che mi *sfioravano,* correndo spietatamente sulle loro biciclette o lavorando tra le viti. Rincasavo verso l'ora del vespro, nella foschia punta, all'orizzonte, da qualche lumino giallo acceso lungo la ferrovia, nell'umido e sepolcrale abbandono dei campi. Se passavo presso una casa o per una borgata, mi investiva l'odore del fuoco insieme ai gridi disordinati e tranquilli che annunciano la cena. Compariva qualche ragazzo, presso una pompa, sullo scalino di una soglia, assolutamente distratto nell'angelica indifferenza di chi, stanco del lavoro, assapora la dovuta vacanza. E io, abietto, colpevole, non ero degnato nemmeno di uno sguardo, mentre pedalavo disperatamente verso la lontana Castiglione, di cui si udivano solo, tristis-

sime, le campane.

Venne Marzo. Il cinque, giorno del mio compleanno, si fece a casa mia una festicciuola. Erano queste le mie consolazioni; infatti vi potevo dar prova di bontà e insieme di spregiudicatezza. La maggiore distrazione mi era procurata dalle amicizie: le tipiche amicizie paesane, a cui io davo un valore eccessivo, sempre con l'ingenuità del cittadino. Nei miei amici di Castiglione io sentivo qualcosa di solido, di domestico; mi tacevo ancora (o forse non lo sapevo) che tutto ciò non era che un compenso, in cui il cuore era agitato ancora visibilmente dalla tenerezza materna e filiale dei miei desideri insoddisfatti. Tuttavia riuscii a legarmi a molti miei coetanei, per lo più già amici di infanzia, e insieme ad essi mi era possibile vivere avventure innocenti, bravate piene di commovente allegria, nella pienezza di un modo di vita conosciuto da anni.

Quel Marzo era freddo, inquieto, nel mercato c'erano una giostra e altri baracconi. Venne sera. In un'aria da temporale, con gli amici e le amiche, volli andare a fare un sopraluogo in quella squallida sagra... Ricordo tutto questo per un particolare e doloroso spasimo (che poi si tramutava in una falsa e isterica gioia) da cui ero colto nel vedermi intorno tanti ragazzi vezzosi e distratti angeli che con me, unico demonio, non accettavano battaglia. Esaminavo le loro vesti, le loro incaute allegrie, lo speciale di ognuno, dovuto a fisionomie domestiche, a sensualità più o meno promettenti, a malizie o a innocenze.

Di quella disgraziata primavera ho già ricordato la Domenica in cui, sospinto dal mio spleen funereo, andai a sedermi per alcune ore sopra una tomba nel cimitero vecchio. Potrei ricordare, se occorresse, altri episodi simili: ma non ne vale la pena.

In Maggio tutte le sere andai a Rosario: furono momenti soavissimi. La chiesa spopolata, le rare candele, il pavimento umido come di fantasmi primaverili, e il canto nudo, vibrante delle litanie, da cui, un po' alla volta, ero stordito. Appoggiati alla porta e al fonte battesimale, oppure diritti in piedi cantavano, intorno a me, coloro per cui unicamente ero entrato in chiesa... L'uscita dal Rosario è lo spettacolo più dolce e patetico a cui io abbia mai assistito. Quell'anno, poi, i ragazzi avevano escogitato un gioco che pareva fatto apposta per torturarmi: uscendo dalla chiesa, scatenati e felici, essi appiccavano il fuoco coi loro misteriosi fulminanti a certi pezzi di mica trasparente, rinvenuta chissà dove, e li gettavano in alto, sì che il buio era rigato da una fantastica e ardente pioggia di torce. I giorni intorno a Pasqua furono particolarmente tristi; io ero solito sfogarmi col mio amico Cesare B., il quale ebbe a sentire da me, se non m'inganno, recriminazioni davvero commoventi contro la noia, la morte ecc.; ero di una eloquenza disperata, benché diretta su quegli obiettivi falsi (a cui io però credevo con la massima sincerità), sì che una sera, mentre lo accompagnavo per la strada

d'asfalto verso casa sua, giunsi quasi a piangere. Ma devo avvertire che nella nottata ormai tiepida, corrotti dalla distanza, spettri di interrogazioni morte a mezz'aria, risalivano fino a noi le note di una fisarmonica, di una tromba... Erano Jacu, Milio, Rosa, che tentavano, lontani, i loro strumenti, appoggiati, chissà, a un salice, seduti contro un paracarro.

Ma queste sono memorie di cui ciascuno di noi è l'invidiabile possessore. Verrò dunque al fatto che un filo sottile riconduce alle mie discussioni con Dina e alla sua allarmante disapprovazione per il mio comportamento con Nisiuti.

Un pomeriggio, durante le mie scorribande in cerca di un'occasione, incontrai sulla strada che conduce da Castiglione a San Lorenzo, un ragazzetto ancora impube. Ero molto inesperto, lo ripeto, e il cuore cominciò a battermi tempestosamente quando mi parve di intravedere in lui un'espressione complice, maliziosa, e, dirò di più, quando credetti di ravvisare nel suo sguardo senza pudore, nei suoi zigomi accentuati, e nel leggero ghigno della sua bocca, alcunché di vizioso. Era uno di quei volti mediocri, il cui fascino consiste in una certa supposta avidità o astuzia, mescolata a una tinta di graziosa ironia. I suoi capelli biondicci finivano col conferirgli quel piglio virile ed esperto che mi aveva sconvolto. Correva in bicicletta, in senso contrario al mio, verso San Lorenzo; io allora voltai bruscamente, suscitando - me ne accorsi - una sua chiusa meraviglia. Davanti a noi, a poche decine di metri, correva, anche lei in bicicletta, una donna, che io maledicevo. Ma ad un tratto il ragazzo si fermò, e lo vidi sul ciglio del fosso, con la sua personcina aitante, volto pudicamente verso i campi. Io mi avvicinai a lui, e, certo quasi fuori di me, senz'altro preavviso che un tremante saluto, gli mormorai, chissà con che resto di voce, la mia domanda... Egli, volgendosi di scatto, non proferì parola, mi guardò con un'espressione dove la sorpresa, la timidità e il disprezzo nascevano sotto la forma di un sottile, abietto sorriso, e risalito sulla bicicletta, si allontanò di corsa, raggiungendo la donna che si era voltata. Li vidi discorrere tra loro; ma egli non rispondeva alle sue domande... Questo fatto fu disastroso per me, perché venne risaputo, lentamente, in paese, e apportò un mutamento quasi radicale alla mia vita. inutile che ora rievochi l'angoscia di quei giorni (una volta, passando per San Lorenzo, sentii dei fanciulli gridarmi dietro: vergognòus vergognoso -). La diceria dilagava tra la gente, e il ricordo di questo fatto anche oggi mi fa male: vedevo, attraverso moti impercettibili, studiati con applicazione morbosa, a uno a uno tutti i miei conoscenti, gli estranei, presso i quali per una lunga e commovente tradizione godevo fama di bontà e dirittezza morale, passare fatalmente ad un'altra opinione, in cui prevaleva una curiosità stolida e presuntuosa. Veramente posso affermare che quelli sono stati i giorni più neri della mia vita. Basti pensare all'insostenibilità di situazioni come questa: trovarsi una Domenica, con tutta la noia e la disperazione di rito che sappiamo, di fronte a un branco di ragazzetti sanlorenzesi, tra i quali colui che era

l'origine della mia abiezione, che mi guardavano con insolente ironia. Ad ogni modo tutto questo non sarebbe stato quasi nulla in confronto ai momenti di terrore che ho trascorso pensando, con la mia solita, candida disperazione di adolescente, che i famigliari di quel ragazzo mi avrebbero denunciato, e che quindi io sarei stato arrestato. Ora per ora attendevo che questo avvenisse; in condizioni simili, se la mia natura non fosse originariamente così serena e leggera, sospetto che avrei potuto escogitare qualche risoluzione disperata. Per fortuna, poi, due o tre giorni dopo il mio misfatto, dovetti andare a Bologna per alcuni esami.

Quando risalii di nuovo in treno alla volta di Castiglione, ero così preso dalla mia angoscia, che mi muovevo quasi come un automa. Con la fronte contro il vetro del finestrino, cercai inutilmente di cullare la mia solitudine con il paesaggio fuggente. A Portogruaro dovetti fermarmi molte ore per attendere la coincidenza; così andai a passeggiare per la cittadina. Quanto mi ci disperai! Avevo in quei tempi, tra le altre, due manie, poeticissime, a dire il vero, ma da cui ero spinto a una specie di ossessione. La prima consisteva nell'accanirmi a riconoscere nei figli (suppo-niamo: un ragazzo biondo) il riso dei padri (un ragazzo biondo di vent'anni fa, che io non avrei potuto *mai* carezzare con lo sguardo). La seconda era uno stupore affannoso nel vedermi davanti qualche vecchio sconosciuto (e mi succedeva di vederne a centinaia, specie durante un viaggio!), la cui perduta giovinezza mi dava al cuore una fitta così crudele... A Portogruaro in quella dolce sera primaverile (la sorte spietata aveva profuso senza risparmi pallidi richiami, e canti, e profumi e infine una piccola luna d'arancio...) io feci una vera orgia di emozioni e di lacrime soffocate. Piansi, sì, lo confesso; e non me ne meraviglio se ripenso al tepore corporeo di quella primavera, e a quel ragazzo, che, chino sulla spalletta del ponte, chiamava il compagno...

Giunsi a Castiglione di notte: trovai la cucina - coi suoi mobili celesti - immersa in una domesticissima tranquillità. Dunque ero salvo, nulla di quanto sospettavo era accaduto durante la mia assenza. Potevo andare a dormire senza più l'insano batticuore che da dieci giorni mi travagliava.

La calma fu fittizia, per quanto ristoratrice: non durò che una notte. Il giorno dopo ripresi a battermi contro l'onta che mi minacciava da ogni casa, da ogni strada, da ogni angolo del paese assorto in una precoce estate. Ricordo i miei risvegli: il lungo, solido sonno giovanile mi veniva spezzato, nel dormiveglia, da allucinazioni di una crudeltà raggiante. Non potrò mai dimenticarne una, in cui la piccola figlia di mia cugina, ancora in fasce, mi apparve cresciuta a una gioventù felice, entrata in un tempo stupendo, da cui io ero escluso. Ferito da queste immagini, non riuscivo ad alzarmi dal letto, e vi restavo fin tardi, preso da una pigrizia umiliante e morbosa. Quanta viltà in quelle remore interminabili nel sudore del letto... Passavo poi lunghe ore nell'orto sotto il sole cocente, leggendo o scrivendo. Nel pomeriggio

andavo a giocare al calcio: in questo consisteva il mio unico e innocente conforto!

Nel mercato c'erano ancora la giostra e gli altri baracconi; vi andavo soprattutto alla sera in un profumo di glicini e di tigli. Il grammofono intonava a distesa: «Vieni c'è una strada nel bosco», i militari sciamavano per le strade con le loro parlate meridionali, distraendo i ragazzi; e io soffrivo. Coi ragazzi riuscivo solo a entrare in un rapporto di tenera amicizia che li commuoveva e li rendeva molto affettuosi e rispettosi verso di me. Con qualcuno di essi, tuttavia, ero in un rapporto speciale - ironico, di sfida...

Una sera, mentre stavo seduto sul muretto del mercato con alcuni miei coetanei - contadini, però - giunse davanti a noi uno sciame di ragazzetti che si misero a gridare e a giocare con quel disordine e quella malvagità che io fino a pochi mesi prima ero ben lontano dall'immaginare. Erano tutti del borgo dei Secchi. Fumavano e bestemmiavano completamente privi di tenerezze infantili; erano solo degli uomini ancora impotenti. Tra essi c'era Bruno, un bambino senza una vera e propria bellezza: aveva capelli nerissimi ma scialbi, due occhi di cui solo in seguito mi avrebbe colpito la luminosità viola, un viso scolorito e irregolare, molto bruciato dal sole. Il labbro inferiore era solcato da una cicatrice. Anche il suo torace seminudo, coperto com'era dalla sola canottiera, era bruciato ed emanava un sentore di polvere e d'acqua fluviale, non so, che mi dava un leggero ribrezzo, tanto più che vi si mesceva l'odore di una sigaretta cattiva. Tutto questo che dico di lui è a posteriori; fino a un dato punto non lo avevo affatto notato. Senonché d'improvviso, senza la minima vergogna egli venne a urinare contro un albero, davanti a noi, non risparmiandosi nemmeno qualche gesto impudico. Era chiaro che io per lui non contavo nulla; ma fui ugualmente stretto dall'emozione. Non so come si sia conclusa quella serata (mi sembra di avergli fatto fare qualche giro in giostra con me); tuttavia Bruno era destinato ad avere una grande parte nella mia giovinezza.

Lo appostai un'infinità di volte; quando lo vedevo comparire con quel suo passo, come potrei dire, un po' animalesco (il piede destro era leggermente offeso) mi sentivo quasi mancare. Nacque tutto un complicato congegno, fatto di trucchi e di sotterfugi, che doveva pormi in contatto, almeno visivo, con quel ragazzetto. Ma finalmente fui assistito dalla fortuna. Quando il calore ardente dell'estate risuscitò la stagione dei bagni, mi fu possibile vedere Bruno quanto volevo. Si andava a fare il bagno in una cava di ghiaia, tra i campi dietro il cimitero; subito dopo pranzato una folla di turbolenti invadeva le rive di quello stagno, calpestando l'erba che un po' alla volta si sporcò e deperì. Veramente è incredibile il disordine interno, la incoscienza, la impudicizia di quei figli di manovali e braccianti: era un riso continuo e impuro, un accavallarsi di parole senza nesso - degno di un branco di scimmie. Quando se ne andavano i prati circostanti parevano il bivacco

abbandonato di una famiglia di zingari. Per lo più facevano il bagno nudi, anche gli adolescenti; e molte volte si masturbavano insieme senza neanche prendersi cura di andare a farlo in mezzo alle canne del granoturco. Bruno era di essi; e benché piuttosto serio e indisponibile, non certo dei meno prepotenti. La sua famiglia doveva essere plebea da molte generazioni, e si sentiva in lui la sordità dell'animale ma non la selvaggia primordialità.

Era violento, sgarbato. Non ho mai visto in lui un moto di generosità. Lo amavo? No, se tale parola è la stessa che uso per Nisiuti. Certo ero preso da una passione sfrenata e puerile. Appena pranzato correvo in bicicletta allo stagno, portando con me degli inutili libri, e mi stendevo sull'erba sporca, aspettandolo, mentre intorno a me mulinava la folla degli altri ragazzi. Giungeva taciturno, fumando i resti di una sigaretta: addirittura brutale. Io ero preso da una umiliante tenerezza, ed egli non mi guardava nemm-eno (o fingeva, essendosi accorto della mia debolezza?). Gettava a terra il sacco vuoto che poi avrebbe dovuto riempire d'erba per i conigli, sopra il sacco lasciava cadere in disordine suoi miserabili stracci, e, nudo, andava a tuffarsi. Per me i ragazzi erano stati in fondo, fino allora, degli Angeli senza sesso: non li avevo mai visti. Allora non me ne avvedevo, ma in Bruno, nel suo sesso, c'era qualcosa, come dire, di priapeo... Un giorno rimanemmo presso lo stagno in tre: io, Bruno e un altro suo coetaneo. Era già tardi e dovevano andare a far erba; io li accompagnai, notando subito in loro una specie di complicità. Soffiava un forte vento e il cielo era per tre quarti nero. Giunti su una proda essi, con mio grande stupore, dimentichi dei conigli, si distesero sull'erba, accennando a giochi senza convinzione; e io mi gettai fra loro due. Bruno aveva le vesti discinte, e fu scherzosamente avvertito di questo dal suo compagno, ma scrollò le spalle ridendo. Era naturale che avesse inizio un' amichevole lotta, che entrassimo in una confidenza senza più limiti e, malgrado la mia poca intraprendenza, essi un po' alla volta si impadronirono di me. Ma la proda era troppo esposta, così essi mi condussero dentro il labirinto di un campo di granoturco, e distesero per me i loro sacchi sulla terra umida dei solchi.

Aiutai Bruno e il suo amico a strappare l'erba per i conigli, e quando i sacchi furono colmi, volli accompagnarli verso casa. Essi non immaginavano certo che dietro i miei gesti sorvegliati e le mie parole stente, nell'eccessiva gentilezza dei miei modi, si celassero l'emozione, ahimè, e la felicità del primo contatto amoroso appena assaporato; né immaginavano (ma forse lo intuirono in seguito) che io agivo come se fossi in loro potere o al loro servizio.

Rividi Bruno alcuni giorni dopo, sempre presso la cava: fu lui a escogitare un gioco, in cui noi due saremmo fuggiti ed altri ragazzi avrebbero dovuto ripescarci. Naturalmente, nel nascondi-glio scelto da Bruno, fummo irreperibili... Bruno, come gli altri, era già nudo,

ed io vidi con un fremito di gioia, che egli era impaziente che anch'io mi sciogliessi il nodo del costume.

Spesso ci trovammo in quell'estate dell'incanto era rotto: anche per me si era verificato il miracolo che mi sembrava negato per sempre. Ogni giorno ci si vedeva, non più in quella cava, ma presso la ferrovia oltre il borgo dei Secchi, sulle sponde di uno stagno chiamato «Sorgive». Non dico di non aver molto patito di desiderio anche in quei tempi: Bruno, chiuso e sgarbato, non lasciava mai trapelare nulla, con perversità puerile, di ciò che pensava, e troppo spesso dava manifesti segui di infischiarsene di me, scomparendo per lunghe giornate. Io impazzivo di gelosia per i luoghi che lo vedevano, per l'erba calpestata dal suo piede scalzo. Poi ricompariva, e con fredda e libidinosa condiscendenza, veniva con me in mezzo al granoturco. Non si creda (né è per discolparmi che lo dico) che fossi io a iniziarlo a un'operazione, che, fra l'altro, ignoravo; era anzi lui che, freddamente, senza ombra di scrupoli, determinava il mio comportamento col suo.

Venne l'Inverno (c'era stato in mezzo un mio brevissimo servizio militare, l'8 settembre ecc.) e io, ancora a Castiglione, ripiombai nella mia suggellata verginità. Bruno ricompariva di tanto in tanto, quando dal suo borgo passava per la piazza, con una carriola o un sacco; stava crescendo, e questo mi ingelosiva, mi incupiva, perché non solo consideravo ormai trascurabili i nostri congiungimenti senza il minimo amore, ma anche perché in lui vedevo ricostituirsi il segreto: il segreto del sesso come «bellezza innocente», il segreto della virilità distratta e occupata da idoli che la incantavano in un mondo totalmente diverso da quello del mio amore. Questa affannosa sensazione la provavo meno per Bruno che per altri ragazzi, è vero; in compenso però la sua maschile insensibilità mi soggiogava. Lo cercavo continuamente; si può dire che questa fu la mia unica vera occupazione per tutto l'inverno. Ma la fatalità aveva ripreso a perseguitarmi, e le occasioni sfumavano sistematicamente. Furono mesi e mesi di privazione iniqua. Egli poi quando si accorgeva di me non dava mostra di nessun genere di sentimento: e io che avrei dato tutto ciò che possedevo per un solo suo sguardo di complicità! Non bastò che il caso nel marzo del '44 me lo facesse incontrare (aveva marinato la scuola) e lo facesse venire di malavoglia con me nell'insicuro letto di un fosso cosparso di primule; l'amplesso fu precario e difficile, una vera delusione.

Al colmo dello sconforto giunse il giorno del Corpus Domini; lo vidi passare davanti alla mia finestra tra i suoi coetanei - già divenuto adolescente - verso sera, mentre il maltempo si stava tramutando in un meraviglioso sereno levigato dai raggi siderei dell'ultimo sole. In quei tempi ero molto amico di Dina; eravamo già divenuti indivisibili, ed ella cominciava già, nel tempo stesso, a pesarmi con la sua troppo manifesta preoccupazione per la mia vita interiore. Sentiva fin da allora dietro alla mia pienezza fisica e morale, alla mia disponibilità, ai miei abbandoni, quella zona morta che essa confondeva

forse col mio segreto virile (il segreto come «bellezza innocente», eros distratto) e che quindi voleva indagare. Io crudelmente lasciavo che ella si offrisse a me e non le davo per improbabile nessuna delle sue mille supposizioni. Così che essa davvero avrebbe potuto dirmi, come il fanciulletto Glauco a Saba:

> ma perché senza un diletto
> tu consumi la vita, e par nasconda
> un dolore o un mistero ogni tuo detto?

ma naturalmente con quanto maggiore sconforto! Una domenica, prima della partita di calcio - a cui io non volevo mancare, ed è inutile che ne dica le ragioni - ci spingemmo, io e lei, verso la solitudine in quel momento davvero sacra delle campagne. Fu un errore sfidare quell'astrazione vegetale e metereologica, mentre in paese si godeva la festa piovigginosa. E così la radura immensa con le due solitarie querce - rarissime in questi luoghi - che era stata la nostra meta, ci vide in effetti nel pieno della sofferenza: io (almeno alla superficie) soffrivo di noia, lei di desiderio. La mia colpa - che cercava invano di giungere fino a me dalle zone di un informe malessere - consisteva nel pensare solo a Bruno e nulla a lei, e, inoltre, nel non saper rinunciare a quel mio contegno giovanile che - mi era noto - maggiormente la opprimeva. Abbandonammo l'odiosa prateria con le sue odiosissime querce, e benché ci fossimo cacciati un fiore tra le labbra (mi sembra di ricordare che sotto le querce ella mi abbia pettinato... messo un fiore sul capo), il nostro ritorno tra la gente non fu più cordiale. Pioveva; la gente al campo sportivo era in preda a un entusiasmo che era quanto di più lontano dai nostri animi si potesse pensare. Ma tra me e lei c'era la differenza che io lì, nel campo, ero a casa mia, sapevo recitare perfettamente la commedia del giovane sportivo, che d'altra parte ero veramente, mentre in lei si accentuava l'apprensione vedendomi *distratto.* In realtà io cercavo, cercavo disperatamente intorno con lo sguardo per scovare Bruno. Lo vidi infine, dietro le righe gelide della pioggia, col suo elegante abito turchino della festa e i calzettoni bianchi.

Un giorno coi soliti libri sotto il braccio (tale era la giustificazione di quelle mie assurde passeggiate alla ricerca di Bruno, fatte tutte di tumulti e di conciliazioni segrete, che mi minoravano, mi facevano regredire ai complessi e alle impotenze del ragazzo) un giorno, appena oltrepassato il sottopassaggio che conduce ai Secchi, vidi alla mia destra sotto l'argine della ferrovia e lungo la roggia, luogo che ogni giorno scrutavo con un'occhiata implorante, vidi delle persone, tra cui Bruno, sedute sull'erba sudicia. Annegato nei battiti del mio cuore, ebbi una di quelle decisioni improvvise di cui poi sono tanto grato al cielo... Ero quasi tremante per la preoccupazione di giustificarmi di fronte a quelle persone nella cui complessa intimità avevo preso l'iniziativa, del tutto irrichiesta,

d'introdurmi: non so quale fosse l'espressione del mio viso, né desidero ricordarla! È positivo ad ogni modo che riuscii a eludere la censura, il recinto compatto che rinserrava quelle quattro o cinque persone in una omertà quasi claustrale. L'erba era sporca e bagnata; due pecore, le pecore di Bruno, pascolavano in disparte; presso la stenta corrente della roggia sedeva Giovacchin, un uomo sui quaranta anni, intento a intrecciare vermene onde fabbricare un piccolo cesto; due o tre bambini lo stavano ad osservare, e lì accanto, interessati a un discorso tutto speciale nato dalla situazione e non privo di empie intemperanze e di servilismo, erano seduti Bruno e il suo compagno Cenciuti. Come io riuscissi dunque a rompere quel cerchio di licenziosità meridiana, ricorrendo a una specie di cordiale connivenza, mi è spiegabile solo se penso all'infinita sproporzione tra la mia timidezza e il mio desiderio. Non guardavo Bruno; dovevo fingere di ignorarlo. Osservavo invece il lavoro di Giovacchin; costui aveva piantato immediatamente i due ragazzi per entrare in una fitta conversa-zione con me, nuovo venuto, che profondevo senza riserve la mia bontà e la mia gentilezza, mentre, sconvolto sia da una interna vergogna sia dal terrore che Bruno e l'amico se ne andassero, non ero molto lontano dalla disperazione. Passarono così *due ore:* un vero martirio per quel nuovo venuto che non cessava un istante di ripetersi: «Ora la mia dignità richiede che mi congedi», e di pensare contemporaneamente: «Ora Bruno se ne va.» La conversazione si aggirava naturalmente su argomenti elementari, per trattare i quali era necessario impegnarsi con la dovuta dose di serietà, quasi di virilità, non disgiunta dal gergo di un umorismo capace di tutto; dovetti bere il calice fino alla feccia. Ma quando Giovacchin, finiti i suoi cestelli si alzò per andarsene, c'era forse una buona ragione perché io continuassi a restare seduto sull'erba? Che cosa poteva ancora trattenermi in quel luogo umido e sporco? Una nuova vittoria sulla mia ragionevolezza fece sì che sfidassi lo sguardo interrogativo dell'uomo e il suo istintivo disprezzo per la mia condotta. Egli si allontanò, ma gli altri rimasero. Ripresi la mia lotta contro il tempo; era un dipanarsi sordo della mia volontà, una serie di mosse, per lo più di silenzi, il cui scopo era di separare Bruno dagli altri, di predisporre una zona di solitudine, a una data ora, prima di cena..., dove ci trovassimo isolati io e lui. E riuscii a realizzare il miracolo; un po' alla volta gli altri se ne andarono, avendo forse intuito, nell'ostinatezza del silenzio di Bruno e mio, che la loro posizione era indiscreta e indesiderata. Allorché fummo soli, Bruno si alzò, e spinse le pecore verso casa !... Che cosa succedeva dunque? Ma il cielo volle che prima di lasciarmi egli mi desse un appuntamento, che non lasciava dubbi, per il giorno dopo alle due.

Fu quello il mio primo appuntamento d'amore. Nessuno di coloro che vivono un' esistenza cosiddetta normale può supporre quale senso di miracolosità io attribuissi a quello che mi accadeva. Era per me, veramente, l'incredibile dell'infinito diviso in due tempi diversi. Fu una giornata bellissima, di primavera inoltrata; l'erba si imbeveva di un sole

ardente, cantavano i primi uccelli con disaccordi squillanti e rari di accenti, e nei gelsi brillavano le foglie già quasi fatte adulte. In quell'abbondanza di luce, così liquida e cristallina, io partii di casa verso la mia avventura in cui non osavo credere; e gli eterni libri sotto il braccio minacciavano di divenire la vera ragione del mio meriggio campestre, se, man mano che mi avvicinavo al borgo dei Secchi, speravo sempre meno nel realizzarsi dell'irrealizzabile. Svoltai di soppiatto, uscito dal sottopassaggio gocciolante, giù lungo l'argine tra i cespugli, senza voltarmi indietro quasi per scongiurare la possibilità che qualcuno mi osservasse e facesse delle supposizioni su quel mio inconsueto comportamento. Non c'erano le pecore, non c'era Bruno. Nel silenzio brutale e impassibile tutto pareva predisposto naturalmente alla mia disperazione o alla mia punizione, non so, certo alla mia solitudine. Tra i tristi cespugli, sull'erba sudicia, mi trovai concretamente, non più nozionalmente *solo.* Come simboli di un destino che si compiva, attuandosi puntualmente, sentivo i fischi e gli sbuffi di una locomotiva che errava per il terrapieno... le voci dei ferrovieri... e perfino l'odore dello sterco che si spandeva perfido tra i detriti e le immondizie della scarpata. Ma quel giorno non doveva essere come i mille altri. Preceduto dalle sue pecore, arrivò Bruno, col torace nudo, un paio di calzoni unti e pesanti e due grossi zoccoli ai piedi. Con quel suo passo irregolare e quel suo volto bruciato e inamabile, mi fu presto vicino, e si lasciò stringere per un braccio, e poi per un fianco, essendo già miracolosamente stabilito da lui che tra noi due non dovessero più esistere ritegni. Sul fondo asciutto ma ancora melmoso della roggia, ci incamminammo deliziosamente complici verso un luogo nascosto. Bruno si preoccupava moltissimo della massima segretezza, ed era assai accurato nello scegliere i nascondigli dove dar sfogo alle sue libidini. Il letto della roggia ci portava proprio nel cuore di quei luoghi selvaggi che rasentavano il terrapieno della ferrovia; in quel giorno di sole i rovi che spiovevano sulla roggia vuota erano già bruni di gemme, e formavano quasi dei covi, dei nascondigli contro la riva screpolata. Ma Bruno non aveva fretta; tanto che indugiò ad arrampicarsi su un pioppo per carpirvi il nido di una cinciallegra pieno di uova. Poi si arrotolò una di quelle sue infami sigarette, lasciandosi sempre accarezzare da me, che approfittavo tremante di quell'assurda libertà. Fu forse questa manovra che mi fece perder la testa quel tanto necessario perché il desiderio, quando infine ci stendemmo tra due fitti cespugli, si liberasse dalla coscienza di sé, e io potessi quasi conoscere la pienezza dell'abbandono. Quell'ora però non fu la prima di una serie di ore simili, come tanto avidamente io avevo sperato. Bruno, estroso e malvagio, ripeté assai spesso le sue solite evasioni; io ogni giorno passavo e ripassavo per il suo borgo, scrutando ostinatamente il sentiero tra l'argine e la roggia dove, indizio trionfante della sua presenza, avrebbero dovuto pascolare le sue pecore; per decine di giorni, e più volte al giorno, mi internavo lungo quel sentiero per esplorarlo.

Bruno non c'era. Era assente in un modo visibile, provocante. Passavo ore intere in quella desolazione,mentre i fischi delle macchine che facevano manovra, e un vago, infimo lezzo di feci, cullavano le mie gelosie, le mie brucianti proteste. Poi la scena dove io sostenevo una parte così umiliante, cambiò: era Estate. Si tornava a nuotare alle Sorgive. Si riorganizzò la insopportabile, menomante gazzarra dei ragazzi. Bruno si faceva vedere spesso, ma era raro che obbedisse a un mio sguardo di intesa o si lasciasse convincere dalle mie insistenze. Per lo più lo attendevo per ore e ore, seduto col mio Tommaseo o col mio Tasso su un bellissimo prato, cinto da un filare di viti e da un fosso stracarico di piante. L'Estate compiva lì i suoi silenziosi miracoli: compilava luci lampanti sulla superficie delle vette degli alberi, luci morbide, intense e preziose, mentre sotto, contro i vuoti e gli intrichi della roggia, faceva scorrere nitide muraglie d'ombra, inanellate d'oro. Migliaia di uccelli cantavano, su scale diverse, alternandosi o sovrapponendosi, e laceravano dolcemente il silenzio ora con modulazioni da ugola umana, ora con trilli e squittii impecca-bilmente animali. Tutto ciò mi distraeva un poco; ma era una distrazione ben lontana dal liberarmi dal mio ossessionante stato di attesa e dall'invidia per i prati che Bruno calpestava col suo piede scalzo. Spesso mi pareva di sentire una voce umana farsi luce fra la rete intricata dei canti degli uccelli, e allora mi alzavo in piedi, tremante, con l'assurda pretesa che fosse Bruno a chiamarmi!

Più tardi, circa un anno dopo, seppi da lei stessa, che Dina veniva sovente a cercarmi nei paraggi delle Sorgive: la scusa stavolta era di voler verificare la bellezza di quel prato che tanto decantavo, e sotto questa interpretazione, io conobbi quel piccolo particolare del suo amore. E immagino che il richiamo che udivo attraverso i campi (un richiamo che dileguava insensibile, come una stella cadente, sì che infine mi pareva non essere nato altrove che dentro il mio petto) fosse la voce di Dina. Certo in tale mia ingenua scoperta, c'era qualche realtà, almeno poetica; ma a me, allora, importava soltanto una sfrenata intimità con Bruno.

## IV

L'orto o cortile dei E., fiancheggiato a sinistra dagli stabbi per le galline e il maiale, a destra dalla rete metallica che lo divide dal cortile dei F., fu nel «periodo di Gianni» cioè nell'autunno del '45 il teatro delle mie persecuzioni amorose, finché almeno durò il bel tempo. Dopo entrò in scena la cucina dei B., uno dei «luoghi» della mia vita.

Gianni col suo abito di stoffa verde - i calzoni da sciatore e un corto bolero - ritto in mezzo a quel cortile, parla da pari a pari con i grandi, non risparmiando loro dell'ironia e delle risatelle la cui malizia non si sarebbe mai potuta immaginare dietro le forme dolcissime che prendevano in quel viso. Ha intorno a lui il verde bagnato, ardente di sfumature, che il pergolato di viti e i vasi di fiori della Ilde riflettono nella luce verde di un meriggio d'ottobre. Tiene le mani in tasca e il suo riso saltellante non si sa se esprima una specie di meraviglia oppure una specie di scherno: forse una meraviglia simulata e perciò offensiva. Non ha le aspirazioni silenziose dei fanciulli, i loro entusiasmi inconfessati eppure così amabilmente trasparenti, le loro gioie indifese; Gianni deve i puntigli e i suoi capricci a delle pretese ben chiare e materiali, le sue disubbidienze hanno il grigiore delle indisponibilità dei grandi. Ma con quanta grazia egli si imbizzarrisce, con quanta mollezza vibra la sua voce ingrossandosi se egli la forza per l'ira. Così Ilde, la comune padrona di casa, finirà con l'attribuirgli l'importanza di un adulto - benché non rinunciando mai alla vanità per cui vorrebbe apparire davanti a lui un miracolo di saggezza. Egli invece l'aveva capita benissimo, non col soccorso della sensibilità o dell'intelligenza, ma dei mezzi ben più solidi di una malizia respirata nel suo ambiente. I dialoghi tra Gianni e la Ilde erano dei capolavori. Io non ne ho perduto uno perché come ho detto, la nostra stanza era sopra la cucina e il pavimento era così sconnesso che in più parti era possibile infilare tra le fessure l'intero braccio. La mattina mentre io ero ancora sepolto nel tepore del mio letto e il lavoro del mio cervello era giunto ormai a dettagli ossessionanti, Gianni entrava nella cucina gridando. Ogni mattina aveva qualcosa su cui ridere con quella sua gaiezza limpida ma velata di malizia. Sentivo prima le sue parole freschissime, agitate, nel cortile pieno di luce, e perciò ancora fioche; poi, con un urto, la porta si apriva e quelle parole, avvicinatesi vertiginosamente al mio orecchio mi investivano come una leggera grandinata. Il suo cicaleccio, contrappuntato dalla falsa saggezza di Ilde che però non resisteva a lungo alla tentazione di scendere anche lei a una tempestosità infantile (Ilde era una bambina), pur non desistendo dalla sua intonazione didascalica il suo cicaleccio riempiva la cucina sottostante e a me invisibile, come una pioggia di petali e di corimbi d'argento. La sua voce me lo disegnava nitidamente, immerso quasi in un'acqua mattinale, dove i suoi gesti erano quelli di un nuotatore. Poi di colpo la brezza delle sue parole mescolate al riso cadeva: era uscito. Subito dopo rientrava facendosi precedere da un grido di meraviglia, che stavolta si accompagnava al secco e terso rumore di una posata contro la cavità di una scodella, o da coltelli strepitanti l'uno sull'altro nel cassetto aperto con violenza dalla mano del fanciullo. Intanto attraverso le fessure del pavimento esalava nella nostra camera il fumo acre e favoloso del fuoco mattutino che Ilde attizzava tra i respiri delle catene degli alari urtate con sgarbo. Alcuni rumori inconfondibili annunciavano che il latte era bollito, e infatti

Gianni taceva, intento a versarselo nella scodella, lanciando qualche tenue grido se per caso si fosse scottato le dita. Sentivo il suo cucchiaio urtare contro il bordo dentellato del recipiente e la sedia muoversi sotto le sue ginocchia mentre era intento a mangiare. Ilde era uscita per andare in camera a prendere il figlioletto che da mezz'ora piangeva e urlava; indi, dopo averlo infagottato nella lana (cosa ormai inutile, se egli era rimasto per tanto tempo nudo sul pavimento della camera) rientrava in cucina col cipiglio di chi compie una dovuta funzione materna e non risparmiandosi un'occhiata, la quale frugando rapidamente la cucina ancora in disordine faceva intendere quanto una sua pur breve assenza potesse riuscire dannosa. Gianni, naturalmente, non la degnava di uno sguardo; oppure riprendeva un suo discorso distrattissimo che tagliava fuori dalla sua rotta Ilde, Ivano e tutta la sua casa; nel caso poi che si riferisse a queste ultime cose, egli usciva in un'osservazione falsamente candida la quale colpiva sempre nel centro quel grosso bersaglio che era la suscettibilità di Ilde. Allontanata da sé la scodella, che si lasciava dietro sul tavolo una scia di rumore per me doloroso e lontano, Gianni usciva, forse definitivamente. Un sipario di piombo cadeva sui suoi concitati discorsi, sulle sue acerbe meraviglie che insieme alle volute del fumo dell'aurora avevano insinuato nella mia camera echi di non si sa che mattine raggianti, esotiche, cantate da galli persi in pollai invasi da profumo di ciclamini. Quell'aroma tenerissimo e tagliente svaniva di colpo non appena la porta si rinchiudeva alle spalle di Gianni, le cui espressioni non meno gioconde illanguidivano ora nel sole già maturo della mattina. Qualcos'altro lo attraeva, e io sentivo i suoi passi dirigersi verso un punto lontano da me e quasi fuori dalla mia immaginazione. Del resto era difficile che io resistessi nel letto fino a quel momento; per lo più mi alzavo non appena il fresco intrico della voce di Gianni invadeva la cucina, mi vestivo in fretta e scendevo. In questo caso, assai più frequente, dopo aver ingannato la torturante emozione di averlo così vicino facendo chiacchierare Ivano o ragionando con la Ilde (quante volte mi sono seduto su quelle sedie, appoggiato a quel tavolo, teso le mani sul ferro di quella stufa, tutti gesti che celavano a stento l'infelicità che mi faceva barcollare), dopo tutte queste stucchevoli operazioni, uscivamo insieme nel cortile. Frattanto si alzava il suo fratello maggiore o arrivavano gli altri famigliari che, la notte dormivano ancora a casa loro; poco dopo suonava puntuale l'allarme a Castiglione, e qua e là dietro le campagne brune e smaglianti, tra le nuvole di marmo, il tenero turchino del cielo cominciava a incrinarsi ai primi rumori degli areoplani - qualche ricognitore, dapprima, che intesseva curvi e amari rombi, precedendo di poco le torme dei bombardieri: questi avrebbero poi inghiottito tutto quel dolce silenzio nelle cupe gole dei loro motori vibranti all'unisono nel cielo sfuocato. Come aratri d'argento passavano tra le nuvole, contro le distese serene, lasciando dietro di sé scie di vapori, che le seguenti formazioni, il cui rombo covava maligno ma ancora remoto,

avrebbero lacerato senza deviare di un palmo dalla linea che puntava alla perfezione verso una linea ferroviaria o un complesso industriale dell'alto Veneto o della Baviera, che, già a immaginarli, emanavano un intollerabile odore di bruciato e di sangue.

Ed ecco che sotto quella rete grandiosa, si profilavano, duri, improvvisi e saettanti, pieni di una salute maledetta, certi rapaci la cui preda era proprio lì, in Friuli, magari Castiglione o Viluta stessa. Si gettavano a capofitto sul ponte del Tagliamento, o su Castiglione, con un raglio assordante, che poi si perdeva assottigliandosi dall'altra parte del cielo, non appena uno scon-quasso freddo e calcinoso avesse assicurato me e gli altri che ancora una volta la bomba era caduta fuori dalla nostra zona vitale.

Io, Gianni, a cui si aggiungevano il fratello Sala e Rino C. e altri ragazzi, dalle strade, dal cortile e dal ballatoio, stavamo ad osservare quelle diavolerie, mentre le donne, occupate nelle faccende di casa, ci chiedevano continuamente notizie sul numero degli apparecchi, sulla loro direzione, sulla loro altezza, quasi che questo interesse potesse rappresentare una specie di difesa, o, almeno, una lieve distrazione alla continua e implacabile paura che stringeva i cuori di tutti.

Le mattine della Domenica, quasi per una comune e tacita deliberazione, erano pervase da una inconcepibile felicità.

Nulla poteva valere contro l'ingenuo desiderio di festa sia degli uomini che dei ragazzi. Quando il primo sole veniva a battere acerbo sulle campagne, sulle soglie delle case, il cui pavimento di mattoni rossi risplendeva per la pulizia del Sabato sera, e sui cortili accuratamente spazzati dove non restava più un filo di paglia o una canna fradicia, tutto il paesaggio pareva improvvisamente riverberare di colori speciali, più intensi e tersi del solito: erano i colori della Domenica.

Potevano ben suonare le sirene, potevano ben rombare le formazioni: nessuno rinunciava ad andare a Messa fino a San Pietro. L'ingresso di Gianni in cucina era allora anche più irruente del solito, le sue voci raggiungevano una gamma tutta piena di stupore: sembrava che un colpo di vento, spalancando la porta, facesse irrompere nella cucina fumosa una pioggia di petali ancora bagnati di rugiada. Si sentiva che era vestito a festa, con l'abito blu e il collettino bianco. Io mi alzavo in tutta fretta, con le mani tremanti d'irrequietudine: quanto piacere provavo a vestirmi con eleganza, indossando le mie maglie più belle e colorate. Così accuratamente vestito e pettinato, uscivo dalla camera nel ballatoio, e, mentre aspettavo l'ora di andare a Messa, stavo lì seduto, con un libro in mano sotto il sole bianco e freddo, a cullare con gli occhi i graziosi andirivieni di Gianni.

A uno a uno arrivavano tutti i ragazzi di Viluta, e, dalla strada dove si fermavano eretti, felici, attenti a non sporcarsi sul fango, chiamavano Gianni, suo fratello e Rino; questi finivano di vestirsi e di pettinarsi, indi correvano in strada. Anch'io mi univo ad essi,

e insieme ci avviavamo verso San Pietro. Osservavo i loro vestiti: erano tutti in calzoni corti, con certe giacche assai eleganti; dei grossi calzettoni di lana bianca che coprivano le gambe fino al ginocchio. Io ancora non li conoscevo, ed essi non conoscevano me; le nostre reciproche timidezze creavano così fra di noi un rapporto emozionante, poetico.

Camminavamo pian piano seguendo le lievi curve della strada, bianca nel verde acerbo e metallico della campagna, in fondo alla quale spuntava il campanile di San Pietro.

Poi tornavano i Lunedì, i Martedì... e la gioia della festa, i batticuori, la campagna incisa in una lucente lastra di zinco, parevano fissarsi nel quadro di un passato che con l'ora presente non avesse più nulla a che fare, se non forse alzarvi i pavesi della sua lontana perfezione. E io attendevo, con l'ansia degli adolescenti, un'altra Domenica.

Erano ormai una ventina di giorni che io e mia madre ci eravamo stabiliti a Viluta. Mentre i vicini erano tutti presi dall'interesse per noi, e cominciava il fitto commercio delle simpatie e delle scoperte, tra me e i contadini, tra me e l'ambiente; mentre in quell'ottobre scintillante del '45 cominciava la fresca serie dei giorni che avrebbe addirittura messo sotto una nuova luce il mio intero passato, il mio reale e unico sentimento era il dolore per aver perduto le occasioni d'incontrare Bruno.

Era un dolore, che in certi momenti interrompeva addirittura, come dicevo, l'atto vitale: e allora sentivo «brutalmente, quasi teoricamente - cioè fuori dal tempo - la mancanza del necessario al mio esistere». Mi gettavo sulla branda, col viso contro la seta rossa del copriletto debolmente impregnata di polvere: e lì, nei casi meno gravi riuscivo a perdermi nella fantasticheria come un adolescente, ma per lo più mi tenevo in presenza del mio dolore divenuto quasi visibile.

Bruno ormai era perduto.

Ma la liberazione avvenne improvvisa: come abbiamo già visto a Viluta c'erano due dozzine di ragazzi che non potevano, a causa dei pericoli, frequentare la scuola di San Pietro. Io e mia madre divenimmo i loro maestri.

Io facevo scuola nell'unica stanza che serviva da cucina e da camera da letto; e lì ci stipavamo intorno alla scrivania e a due tavolini. Gli scolari erano nove; poi si aggiunse Gianni.

Lo avevo incontrato dalle parti di Viluta un tardo pomeriggio degli ultimi di ottobre: c'era sempre quel cielo di cristallo e quella vegetazione viva e lucente. Lo avevo visto insieme con un suo compagno a un centinaio di metri da Viluta, diretto lungo il sentierino che costeggiava la roggia, verso casa sua nel borgo dei Secchi.

«Dove vai Gianni?» gli avevo chiesto accarezzandogli i capelli lisci e biondi. Eretto davanti a me, col suo vestito verde e i calzoni stretti alle caviglie, il ragazzino rispose con

semplicità: «A casa»; il che mi soddisfece, naturalmente, e continuai a chiacchierare.

«Quando verrete a stare con noi dai B.?»

«Domani o dopodomani, credo.»

«E verrete tutti?»

«Sì!, ma mio padre e mio fratello più grande resteranno a dormire a casa.»

«Ci vuole un bel fegato... abitate attaccati al terrapieno della stazione, quasi!»

«Eh, ma non si fidano a lasciar la casa sola di notte...»

«E a Viluta chi verrà?»

«Mia mamma, mio fratello Saìa, la mia sorellina, e io...»

«Ah, tu... »

«Abbiamo già portato dai B. le botti del vino e il granoturco.»

«Sì? E... ascolta... quando verrete, hai detto?»

«Forse anche domani.»

«Beh, arrivederci Gianni.»

«Addio,» fece il ragazzo e se ne andò con quel suo passo di ballerina tra i venchi mezzi spogli, ridendo malignamente alle spalle del suo compagnetto.

Quante ore passai nel cortile della Ilde, sotto le viti smantellate, fingendo di lottare, senza però temerla, contro una noia finta, mentre in realtà ero fin troppo occupato con quella girandola di sentimenti su cui la presenza di Gianni soffiava come un vento capriccioso.

Come potevo far posare almeno per un secondo quegli occhi sopra di me? C'era un solo modo di avvicinarlo: divertirlo. Ed era proprio questo che io tentavo, senza mai riuscirci, e cominciando ogni volta daccapo: non si sa come, riuscivo infatti a liberarmi in parte sia dall'emozione che quasi mi paralizzava la lingua e i gesti, sia dalla vergogna di mostrarmi davanti agli altri - anche quando essi non se ne curavano - così preso dall'interesse per quel ragazzetto.

Quando il divertimento che io gli proponevo o gli ammannivo, era decisamente insufficiente, allora ricorrevo alla mia autorità sul fanciullo. Lo *obbligavo* ad andare a spasso con me; Rino a volte ci seguiva, e andavamo dietro la casa dei C., giù per l'orto, fino alla Vila, tra i campi dove i gelsi cominciavano a nereggiare ormai nudi.

Scherzavamo e giocavamo: ma io decisamente ero un importuno. La mia povera dignità era senza soste ferita. Per qualche giorno Gianni dovette sopportare la mia «mania» di legarlo a un gelso fingendo di giocare ai pellirossa. E qualche volta riuscii anche a legarlo, con quale emozione è impossibile dire. Ma la mia piccola libertà era oltremodo amareggiata dalla faccia visibilmente scontenta di Gianni. Del resto, poiché nel legarlo non

mi mancava la possibilità di fargli delle carezze, rincasavo coi sensi in fiamma e la presenza di quel tenero e vociante idoletto era una pece che alimentava l'incendio.

Ma tutto questo avvenne *dopo: prima* il desiderio di lui era meno scomposto, poco più che curiosità. La sera in cui, con un assalto a dire il vero non difficile, riuscii a varcare la linea, si era già ai primi di novembre. Poco prima di cena (ma era già buio da un pezzo) eravamo tutti nella cucina della Ilde; io ero immerso nella cancrena, come dicevo, di uno di quei nostri soliti bivacchi sotto il piatto della lampada, sul tavolo che la Ilde teneva ostinatamente pulito contro tutti gli attentati dei suoi giovani inquilini; sul tavolo, dove ora una scodella abbandonata accanto a una chiazza di liquido ormai gelido, ora un cucchiaio unto, ora un gomitolo di lana coi ferri e la calza appena incominciata, erano i relitti della mareggiata quotidiana. Ivano, in piedi su una sedia spagliata presso la stufa, deprimeva tutti coi suoi pianti interminabili. A un certo punto io e Gianni uscimmo da quella luce tesa e senza sfumature, piombando nel groviglio fresco ed eccitante della notte... Saìa e Rino erano infatti occupati là fuori a un loro lavoro, davanti alla tettoia, e io e Gianni, disoccupati, ce ne stavamo in disparte a osservare, contenti di quel piccolo diversivo. E allora io, che lì fuori mi sentivo, come il solito, inutile e irrichiesto, non potei, come il solito, resistere alla tentazione di mettere le mani addosso al fanciullo, invitandolo a una specie di lotta scherzosa; era una delle prime volte, e questo interessava ancora Gianni. Lo presi per i fianchi e lo sollevai in alto, fin sopra il capo, e, nel lasciarlo lentamente ricadere... Il gioco piacque a Gianni; e da quel momento fu lui ad assalirmi e io lo ripetei più volte.

Io e mia madre cenavamo soli, seduti a un piccolo tavolino già appartenente al salotto, ma che ora era il più adatto per le sue minime dimensioni ad occupare il centro di quella soffitta. Sotto i nostri piedi rumoreggiavano le cene dei coinquilini: lì le cose si svolgevano secondo un ordine assai diverso da quello, borghese, mio e di mia mamma, tanto silenzioso e funzionale. Quella gente, «immersa nelle cose», le decantava, le declamava, era impegnata in una continua ed assordante lotta con esse. Le loro cene erano un'olimpiade. Intanto, non stavano mai seduti a tavola insieme; e poi non accadeva mai che mangiassero gli stessi cibi. Ivano e Teresina, i due piccolissimi, sentivano che era giunto il loro momento: saliti in piedi, sulle sedie, pontificavano. I grandi erano nell'assoluta incapacità di domarli. La Ilde e la Maria, la steatopigica madre di Gianni, dirigevano quella sarabanda con una profonda coscienza della loro dignità matronale (la Ilde, nei confronti dell'altra, ancora «madre giovane», gerarchicamente subordinata. Il marito della Ilde, Mariano, era un vero filosofo). Mi aveva sempre fatto una strana impressione la minestra che veniva scodellata sulle fondine di cui ognuno sì era appropriato un po' animalescamente, l'uno lupo all'altro; era un brodo giallo e grasso, popolato da rare e lunghissime strisce di pasta. E

quei piatti... quei piatti che, bianchi e goffi, parevano mani incallite, lì, sulle ginocchia degli uomini che mangiavano stando seduti sulla pietra del focolare.

Le cose più belle erano i racconti di Mariano, un giovane uomo, irregolare ma florido, appena un po' balbuziente. Non avrei mai dimenticato un raccontino che egli fece una sera a me, a mia madre e a Nisiuti, che eravamo seduti sul poggiolo sotto un cielo tutto punteggiato di stelle estive: com'era la trama di quel raccontino? qualcosa di così diafano e appena pronunciato, che è impossibile ripeterla... Un assiuolo che faceva «piot-piot» sotto la luna nei campi... Mariano che chissà quale sera della sua gioventù, se ne andava su un carro lungo la strada della Boreana, e, infine, un uccelletto (scricciolo?, cincia?) che lo inseguiva misteriosamente, ora svolazzandogli intorno, ora precedendolo...

Dopo cenato, scesi in cucina, come il solito, portando con me la mia sedia.

Venne Lucia C. con l'arcolaio, e così cominciò la consueta serata - la cancrena... Saìa e Rino ebbero l'idea di andare a dormire presto; io e Gianni - è naturale - li seguimmo. Così si entrò nella stalla che serviva da camera da letto, tra le grandi botti piene di grano e di vino e i mobili dei T. accatastati. Saìa e Gianni dormivano su un grande letto a due piazze. Rino prima di andarsene a casa sua rimase per un bel pezzo a giocare con gli amici: il gioco era scalmanato, proprio da ragazzacci, e la mia povera dignità... Ma chi avrebbe potuto distaccarmi da Gianni?

Egli, quella sera, era di una bellezza da potersi toccare come un oggetto: una luce dorata e minerale che splendeva nell'interno del suo corpo, accendendo più la sua carne molle e tiepida che i suoi occhi.

Sotto la lampada elettrica e contro il biancore delle lenzuola, le sue pupille erano divenute più cupe, trascolorando l'azzurro in un indaco velato di rosa. E splendevano, avide...

Infatti io lo accarezzavo senza posa, giocando col suo piccolo corpo perfetto...

«Come sei muscoloso!» gli dicevo toccandogli le braccia esili e fresche, scherzando. Ma Gianni mi prese in parola, e mentre gli altri due ragazzi erano intenti a certe loro faccende, egli scivolò seminudo sotto le coltri, e afferrando la mia mano, mi disse: «Ma i muscoli sono più forti nelle cosce...»

Gianni, dopo quella sera, si stancò presto di me. Egli era incaricato di portare nella stanza dove si faceva scuola, il tavolino e le sedie che erano necessarie e che durante il resto della giornata stavano nel fienile. La scuola cominciava verso l'una e i ragazzi, appena mangiato, si radunavano nel cortile della Ilde e giocavano alle palline o alle figure. Io stavo tra loro, chiacchierando o guardando i loro giochi; il tempo, del resto, si manteneva bello: erano giornate azzurre e bianche, senza una nube. Verso quell'ora, c'era quasi

sempre un'incursione di caccia sul ponte del Tagliamento; erano fulminee e ogni volta qualche bomba cadeva nei dintorni di Viluta - spesso solo a qualche centinaio di metri dal caseggiato. Allora i giochi si interrompevano per cedere il posto alle corse angosciate nel rifugio in fondo al cortile.

Poi il sereno tornava a risplendere ardente e freddo, appena rintronato e acre.

Gianni veniva chiamato da me una decina di minuti prima degli altri; egli doveva trasportare, come ho detto, il tavolino e alcune sedie dal fienile alla mia stanza che erano uniti da un ballatoio che correva lungo tutta la facciata della casa della Ilde, al primo piano. Gianni era scalzo, perché la Ilde aveva un'ossessione: quella di tener assolutamente pulite le scale e il ballatoio, di assi grezze.

Le scale conducevano dal cortile - da una porta contigua non a quella della cucina, ma all'estremo opposto, cioè presso la stalla - prima sul fienile, a destra, indi si usciva nel ballatoio per il quale si giungeva prima alla camera di Ilde e Mariano, indi in un'altra cameretta affittata da tempo a due giovani sposi di San Pietro e infine, proprio sopra la cucina, nella mia camera. Gianni scalzo e di malavoglia, portava gli sgabelli dal fienile, con la sua busta a tracolla; e quando era nella stanza, io ve lo trattenevo quasi ogni giorno, per una decina di minuti: per gli altri, quei dieci minuti erano dedicati alla lettura in cui Gianni aveva bisogno di esercitarsi.

Insieme ai ragazzini, qualche volta, venivano nel cortile della Ilde anche Nisiuti e suo cugino Berto, che avevano quattordici anni, ed erano ormai due giovinetti. Essi, però, non disdegnavano di giocare con i più piccoli e lo facevano con grande semplicità. Nisiuti specialmente, che non aveva il carattere pacifico e un po' ironico del cugino, era con i compagni più giovani tenero e allegro, benché non fosse molto abile nei giochi e perdesse quasi sempre, un po' protestando e un po' ridendo. Aveva i capelli nerissimi, lucenti e lisci, ma pettinati con la riga in parte, facevano sulla fronte un'onda graziosa; i suoi occhi bruni erano diritti, affettuosi e pieni di calore. Gridava con una voce già un poco sgraziata, quando egli la forzava, ma gentilissima e, come dire, rusticamente galante allorché egli parlava con me o con mia madre. Ciò, a dire il vero, in principio accadeva raramente; egli, nonostante certe sue improvvise audacie, deliziose, era molto timido e riservato, cosicché durante i primi quindici o venti giorni io quasi non seppi nemmeno della sua esistenza. Nisiuti, come tutti gli altri contadini di Viluta, del resto, si riprometteva con i due ospiti «signori» una conoscenza, o, chissà, un'amicizia piena di trepidazionì; ma non sapeva come fare ad avvicinarci; egli a Viluta si sentiva il meno importante di tutti, e l'ultimo certamente, ad avere possibilità di rapporti con noi due. Così si teneva in disparte e ci guardava di lontano; quando passava davanti al cortile della Ilde col carro (e la Ilde, dalla porta di casa lo salutava con quanto fiato aveva in gola), o quando lavorava nella sua

campagna che si stendeva proprio davanti alla casa dei B., e dal ballatoio la si poteva abbracciare tutta, fino al boschetto di pioppi sulla Vila.

Quando io e mia madre cominciammo a fare scuola, anch'egli cominciò, nei momenti liberi, a gironzolare intorno alla casa della Ilde, o, addirittura, a far visita alla Ilde, che in quei tempi stava diventando il centro di tutta la vita vilutese: egli chiacchierava insieme alla Ilde con molto spirito, prendendo in giro tutto, con molto garbo e rispetto, ma soprattutto se medesimo, verso cui pareva avere una grande sfiducia; quando sorrideva della propria persona i suoi occhi avevano uno splendore particolarmente tenero e attraente.

Io lo avevo visto qualche volta, sulla strada, dietro la rete metallica del cortile della Ilde, mentre giocava con i compagni; ed avevo capito subito che era un ragazzo prezioso, da amarsi da lontano. Avevo paura di conoscerlo e per qualche tempo sfuggii l'occasione di avvicinarlo.

Nisiuti aveva concepito subito per me una grande simpatia, e una simpatia forse ancora più grande per mia madre, che da principio aveva considerata la mia fidanzata. Ci guardava da lontano, pieno di rispetto per le nostre abitudini di gente agiata, per quell'aria che spiravamo in ogni gesto o parola, aria di un mondo pieno d'un incanto acutamente nostalgico, davanti al quale il ragazzo provava una specie di prostrazione, di profonda soggezione e di attrazione, da cui si salvava con quel suo lucente e affettuoso sorriso sulla propria miseria.

Nisiuti finalmente ebbe un pomeriggio di novembre l'immensa gioia di vedersi avvicinato da me; già da prima, è vero, ci salutavamo e ci sorridevamo; ma non ci eravamo mai parlati. Ora io, poco prima che cominciasse la lezione, mentre i ragazzi giocavano, mi ero avvicinato a lui e gli avevo sorriso chiedendogli il suo nome. Egli era intimidito, ma soprattutto felice, così mi rispose con un' aria allegra e senza impacci.

«Allora sei fratello di Virginio?» gli chiesi io.

«E anche di Piero,» rispose sorridente e pronto il ragazzo.

«Ah già, anche di Piero: siete tre fratelli?»

«No, siamo in cinque: un fratellino che va all'asilo e una sorella già grande.»

«E tu che fai di bello?»

«Cosa vuol fare... Lavoro.»

«Così giovane?»

«Eh ce n'è per tutti; e non basta.»

«Quanti anni hai?»

«Son vecchio, ne ho già quattordici e mezzo. »

Io risi, facendogli una carezza sul ciuffo; anche Nisiuti rise allegramente.

«Avete molti lavori adesso?»

«Oh adesso non molto: potare, boscare, fare qualche lavoruccio... Eh, ma il lavoro non manca mai.»

«E ti piace lavorare?»

«No, sono un asino, non avrei mai voglia di far niente!» Io tornai a ridere. «Allora non ti piace fare il contadino,» dissi.

«Per nulla!» rispose Nisiuti, arrossendo un po' per il suo ardire.

«E cosa ti piacerebbe fare?»

«Ma! Non lo so... »

«Questa è bella! come non lo sai?»

«Non lo so,» ripeté Nisiuti, vergognandosi per questa sua mancanza, che doveva essere veramente vergognosa; ma ormai era abituato a considerarsi un buono a nulla e ne sorrise.

Era ora di cominciare la lezione; tutti i ragazzi entrarono lasciando fuori dalla porta delle scale un mucchio di zoccoli. Nisiuti rimase solo in mezzo alla strada, nell'aria divenuta improvvisamente silenziosa e vuota. Il cielo stupendamente azzurro riverberava sui cortili una luce fredda, smagliante; qua e là si sentivano grugnire i maiali, e le solite voci di donna, la Ilde e la Maria che si parlavano in fondo all'orto. Nisiuti si sentiva dentro una specie di vuoto, e un nodo alla gola: invidiava i ragazzi che in quel momento stavano cominciando a leggere e a studiare insieme con me. Andò lentamente verso casa, pestando il fango indurito e bianco, con le mani in tasca: ma un po' alla volta la gioia ricominciò a prevalere, e certo entrò nella sua cucina fischiettando. Dopo poco era nella campagna, in fondo, presso il boschetto di pioppi; dalla finestra dei B., sul ballatoio, lo si poteva scorgere insieme al cugino, tra i rami nudi, nell'aria azzurra e tremolante.

Ma anche dopo quel giorno continuavo a non interessarmi molto di lui; preferivo la compagnia degli altri: Ginetto, Silvio e anche suo cugino Berto. Nisiuti ne era addolorato, ma così segretamente da non mostrarlo neanche a se stesso; se ne stava in disparte, sorridente e mesto. Soltanto la Domenica dopo parlammo insieme. Io andavo verso il paese, a Messa, con i miei scolari e gli altri ragazzi più grandi di Viluta; ma ero solo, taciturno e come un po' spaesato. Anche i ragazzi erano abbastanza imbarazzati, e camminavano un po' distanti da me, lungo il ciglio della strada, senza fare tante sciocchezze come il solito. Davanti al cancello dei F., i ragazzi si erano fermati ad aspettare Nisiuti, il quale era uscito di casa ancora col pettinino in mano. Non indossava i «suoi» calzoni marrone (alla sport, e lasciati sciolti in modo che gli cadessero fino alle caviglie; i calzoni che indossava ogni giorno, polverosi e odorosi di terra, insieme a una blusa rosa, un po' stinta sulla quale spiccava tanto nitidamente il bruno-oro della sua pelle): ora indossava un abito grigio, elegante, coi calzoni corti e i calzettoni, come i suoi compagni; ma in più, una spolverina

azzurro-scura, dalle spalle ben disegnate.

Egli fu l'unico tra i suoi coetanei che «osò» avvicinarsi a me per tenermi compagnia; così anche gli altri si fecero coraggio, e per tutta la strada, sia all'andata che al ritorno, io e i ragazzi parlammo fra noi pieni di un «rapporto vergine e poetico».

Il pomeriggio di quella stessa Domenica, io ero sul ponticello della Vila quando vidi venire avanti di corsa i miei scolari: andavano a giocare con una palla di stracci nel prato davanti alla chiesetta. Passarono come una folata di vento, salutando; fra essi c'era anche Nisiuti, con la camiciola rosa. Correva un po' male, curvo sulle spalle, e scuotendo la testa; ma le gambe coperte dai calzoni grigi della festa che gli andavano un po' stretti avevano una leggerezza di camoscio. Passando a tutta velocità sull'orlo del ponte senza spalletta, egli mi guardò a lungo, tutto ridente e imbarazzato da quella sua corsa disordinata, e, agitando forse un po' più del necessario un braccio, mi salutò. Scomparve subito con gli altri dietro la siepe, gridando con la sua voce già un po' adulta.

Il prato verdissimo, davanti alla facciata rosa della chiesa, fu un altro dei luoghi del mio amore.

Una fontana mormorava oltre la stradicciola che lo rasentava; a sinistra cominciavano i campi, mentre dal lato della fontana si alzavano le case vecchie e grigie, coi loro lunghi cortili, gli stabbi e le tettoie.

Sul prato volavano sempre frotte di uccelli, che del resto, in primavera riempivano tutta Viluta coi loro assordanti cinguettii: averle, codoni o tordi, e ora, d'inverno, scriccioli e cingallegre e colombi.

Davanti alla chiesa, su quel lenzuolo d'erba che anche d'inverno manteneva il suo colore, i ragazzi giocavano le loro irruenti partite di calcio. Ad essi qualche tempo dopo, quando avemmo fatto più confidenza, mi aggiunsi anch'io, che mi divertivo come loro, accaldato, scattante e pieno di trascinante ardore. Avevo appena superati i vent'anni; ma ne dimostravo molti di meno.

Per dieci, quindici, venti domeniche, quando il tempo era bello, io andavo lì a correre e a giocare con i ragazzi; e fu lì che il mio amore per Nisiuti ebbe i suoi momenti più angosciosi e accorati. Allora non riuscivo a stare più di un minuto lontano dal ragazzo, e se non lo accarezzavo, dovevo almeno guardarlo o parlargli. Questo mi faceva impazzire; ma non riuscivo più a trattenermi, a vincere l'impulso che mi spingeva come un automa a posare gli occhi o la mano sul corpo di Nisiuti.

Un po' alla volta gli altri ragazzi e la gente si erano accorti della mia particolare simpatia per il ragazzo, e poiché nel frattempo aveva cominciato a frequentare anche lui le lezioni, lo chiamavano il mio «segretario»; e lo prendevano in giro. Questo per molti mesi sarebbe stato il tormento segreto e intollerabile del ragazzo.

Le lunghe partite di calcio avvennero soprattutto in primavera, dopo l'interruzione di gennaio e parte di febbraio, e Nisiuti stava già crescendo; i primi mutamenti avvenivano in lui, trasformando il suo corpo con ritocchi che parevano sfumature ma che finivano col diventare essenziali. Una Domenica - nei primissimi giorni d'Aprile - quando ancora l'amore, si può dire, doveva incomin-ciare, io temetti per la prima volta di perderlo. Nei calzoni e la maglia turchina della festa, Nisiuti pareva essersi ingrossato e appesantito; nelle sue guance mancava la solita doratura che fondeva il rosa col bruno... i capelli gli stavano in leggero disordine... Era già dunque un altro, un diverso Nisiuti. Io ne ero disperato. Giocavo al pallone irruente e allegro come il solito, ma dentro, nel cuore, ero tutto sanguinante e bruciato. Anche allora, però, non potevo far di meno un istante di guardare e stringere a me Nisiuti; quando il gioco ebbe una pausa (era già quasi notte, il cielo indaco avvampava sui monti) ci sedemmo sull'erba fredda. Nisiuti ansimava, tiepido; io mi sedetti vicino e lo abbracciai. Benché così lievemente sformato il ragazzo rappresentava ancora per me quanto di più caro e amato ci fosse al mondo dopo mia madre. Lo carezzavo con affetto infinito, coi sensi eccitati forse proprio da quel fermentare un po' sgraziato del corpo. Ma fu quella sera che seppi la sofferenza di Nisiuti per esser preso in giro dalla gente a causa di quella nostra amicizia che ci rendeva indivisibili; e fu allora che capii per la prima volta la necessità di dominarmi.

Mi allontanai dal ragazzo, e quando, dopo la partita, rincasammo soffermandoci a chiacchierare nella casa di Silvio, con le donne, o a guardare l'acqua della Vila - come usavamo fare - io considerai una grande vittoria su me stesso essere riuscito a stare per quasi un quarto d'ora un po' staccato da Nisiuti.

Ma allora, nel novembre, io volevo ancora a tutti i costi resistere all'amore. C'era ancora Gianni. E poi ero stato consumato tutto da certe amicizie «pure» per certi giovani di Castiglione, tra cui uno che sotto alcuni aspetti assomigliava a Nisiuti, benché avesse vent'anni. Come Nisiuti era affettuoso, sottomesso e ardito; ma già più calmo e riservato; e, come Nisiuti, aveva una profonda aspirazione verso un miglioramento della propria condizione: avrebbe voluto istruirsi, possedere almeno una goccia di quel mare che era la «cultura» dei ricchi.

Infatti dopo qualche tempo anche Nisiuti cominciò ad aspirare violentemente alla scuola; egli si vergognava di chiederlo direttamente un po' perché temeva di recarmi disturbo, un po' perché era troppo grande per mettersi insieme agli altri ragazzini. Finalmente un giorno si fece coraggio e incaricò suo fratello Virginio di chiedermi il permesso di venire a scuola anche lui, ora che la campagna lo lasciava quasi completamente libero. A casa aveva già ottenuto il permesso, il che non era stata una cosa facile, data la

complessità della famiglia: erano una ventina in tutto, e appartenenti a tre famiglie imparentate che lavoravano insieme in mezzadria una cinquantina di campi.

Fu mia madre che da principio gli diede qualche lezione da solo. Egli veniva in quei primi giorni saltuariamente, quando aveva tempo. Poi cominciò a frequentare regolarmente con gli altri, avendo superato gli scrupoli di stare insieme ai più piccoli. Veniva ogni giorno, puntuale e ordinato; se qualche volta, a causa di qualche improvviso lavoro, egli mancava io mi sentivo amaramente deluso e facevo lezione col pianto nella gola.

## V

Era marzo, il cinque, giorno del mio compleanno. Io e mia madre avevamo passato la giornata come il solito, volendo quasi dimenticare che per noi era festa. Pareva che a me, di questa rinuncia, non importasse nulla: ero troppo impegnato a pensare in ogni istante a Nisiuti; la mia era una festa continua, una festa ora fallita, ora stupenda, ma che mi assorbiva senza un minuto di sosta. Ogni dimensione dell'esistenza era occupata dal tepore del ragazzo insieme al terrore di non poterlo avere mai.

Mia mamma aveva avuto invece qualche mesta parola sul mio compleanno senza allegria; pensava all'altro figlio lontano, che era morto già da un mese, benché né lei né io lo sapessimo. La giornata era stata serena, acre, scolpita in quell'azzurro che pareva l'immagine della lontananza della natura da quelle ultime settimane di guerra.

Io e mia madre dormivamo nella stessa stanza, in due brande, lungo le pareti opposte, che di giorno prendevano l'aspetto di due divani, coperti dal copriletto rosso, arido di polvere, che tante volte aveva sentito le mie aride lacrime. Quella notte eravamo andati a dormire meno oppressi del solito: era forse la primavera che cominciava a farsi sentire - forse nell'aria si avvertiva che la guerra era alla fine.

Quando stavamo per coricarci sentimmo la voce della Ilde che ci chiamava. Io uscii sul ballatoio. La Ilde era pure sul ballatoio, davanti alla porta della sua camera, e scrutava verso la campagna dei F., che al di là della strada palpitante sotto la luna si stendeva fino al boschetto di pioppi, pallida, nitida, incisa, coi suoi lunghi solchi di grano già alto, e in mezzo il casello e i due pini, neri contro il cielo.

«Guardi laggiù,» disse la Ilde, indicando verso la casa dei F., a destra. Della casa dei F. non si vedeva che la parte posteriore, la stalla, e, sotto la stalla il brolo di peschi, mandorli e meli; in mezzo al brolo correva lo stradone erboso lungo il quale i F. passavano con le bestie per andare nei campi. Era proprio verso quello stradone, presso la corte,

visibile solo in parte, che la Ilde indicava preoccupata.

«Cosa c'è?» chiesi, divertendomi un po' dell'apprensione di Ilde.

«Non vede quella cosa che luccica?» disse la donna. Io osservai meglio, e vidi che effettivamente tra le rotaie dello stradone, sull'erba pesta, qualcosa di metallico sfavillava sotto la luna.

«Che cosa sarà?» ripeteva impensierita Ilde. Io capii subito che essa pensava che si trattasse di qualche ordigno di guerra, o magari di una bomba inesplosa, lasciata cadere dall'areoplano notturno che durante la serata era passato cento volte su e giù per il cielo di Viluta.

«Ma non è nulla,» dissi sorridendo, per rassicurare la donna; questa però non si lasciava affatto persuadere dalla mia un po' ironica tranquillità, e dopo avere indugiato ancora un poco sul ballatoio, aguzzando lo sguardo per capire che cosa diavolo risplendesse nel brolo dei F., entrò in camera a prendere il suo scialle nero decisa ad andare a fare il chiaro. Mi chiese che l'accompagnassi, perché ad andarci sola aveva paura. Scendemmo nel cortile, sul quale il pergolato di viti cominciava a fogliare. Tutto era assorto e tranquillo, il ricamo dell'ombra delle foglie, fragilissimo, sulla polvere del cortile illuminato dalla luna - il grugnito dei maialini che si agitavano nel sonno - il leggerissimo vento, freddo, ma già primaverile. Dai F. vegliavano ancora. Erano nella stalla tutti, eccettuato il capofamiglia, che se ne era andato a dormire.

La Ilde entrò impetuosa nella stalla. «Buona sera gente,» disse, e cominciò subito a dire la ragione per cui era venuta. Le donne risero - anch'esse, che la conoscevano, si divertivano come me delle sue preoccupazioni. Ad ogni modo il padre di Nisiuti, si alzò dal suo scranno, e seguito da me e da tutti i ragazzi andò nel brolo. A splendere era la lama dell'aratro, dimenticato all'aperto. I ragazzi lo presero e lo spinsero sotto la tettoia. Tutti, nella stalla poterono così sorridere della Ilde - non molto scopertamente, però, e anzi con molta prudenza, perché la lingua della Ilde era nota per la sua temibilità: anche in quel caso, infatti la ragione finì con l'essere sua, poiché la lama dell'aratro poteva costituire un richiamo per l'areoplano notturno, che secondo un'opinione diffusa, scaricava la sua bomba dovunque si vedesse della luce. Per questo a Viluta, e specie in casa della Ilde si osservava l'oscuramento con assoluto scrupolo.

Ci trattenemmo una mezzora con i F. nella stalla.

Erano gli ultimi giorni che le donne facevano fila: ormai l'inverno stava per finire. Esse erano tutte raccolte nel centro della stalla, intorno alla luce. Tra le loro vaste sottane e le ceste tenevano i lavori: le madri di famiglia rammendavano la biancheria; la più vecchia filava con la conocchia; le ragazze erano occupate in lavori di maglia, tra grossi gomitoli dai più ambiziosi colori. Intorno al gruppo delle donne, su panchette di legno o seggiolini spagliati, sedevano gli uomini, fumando la pipa, e i ragazzi mezzi addormentati. Ogni tanto

qualcuno si alzava per accomodare il giaciglio alle vacche, per tirar giù dal fienile qualche forcata di fieno o per spaccare delle canne sul ceppo. Le bestie ruminavano tranquille.

L 'arrivo mio e della Ilde aveva portato nell'atmosfera troppo calda e assonnata della stalla un soffio di vita e di freschezza. I ragazzi si erano completamente risvegliati: le donne lavoravano con più lena, e con più Iena ancora avevano ripreso a chiacchierare. Il padre di Nisiuti che spaccava le canne con la mannaia, interveniva nei discorsi con la sua ironia di vecchio uomo esperto e ancora molto giovanile: in famiglia infatti era ancora considerato giovane, se il capofamiglia era suo zio (il padre era ormai troppo vecchio), e in condizioni di subordinato. Sua moglie - la madre di Nisiuti - era sempre ridente e allegra, dalla faccia un po' rossiccia, e ancora tutta piena della sua giovinezza paesana, trascorsa a San Pietro, tra la casa, la chiesa e i campi. Era quella di Nisiuti una grossa famiglia all'antica: a Viluta era certamente la migliore, per ordine, accordo e dignità; era molto attaccata alla chiesa, e alle tradizioni.

Ciò che fu Nisiuti, quella sera, in mezzo ai suoi, fu per me qualcosa di indicibile. Taceva, tra l'animazione generale, tra lo scambio sentimentale che l'ora tarda rendeva così gradevole e emozionante, ma il suo sguardo, la sua figura, la sua presenza erano di un'intensità che superava tutte le voci.

Egli se ne stava seduto su un seggiolino di legno, presso la madre, eretto, proteso, spinto verso di me, mangiandomi quasi con lo sguardo. Gli occhi - che la simpatia rendeva di una limpidità deliziosa - ardevano fissi su me, come segni d'un'offerta, d'un dono - che il ragazzo considerava tuttavia indegni di me: ed era da questo stupendo sentimento di sfiducia in se stesso che riverberava tiepidamente in quello sguardo una luce così interiore che si espandeva a insaputa del ragazzo, come distaccata da lui. Egli era perso, assorbito, donato, in quella luce. Il caldo della stalla gli accendeva la pelle del viso e gli ammorbidiva il ciuffo nero, che rivoltato in su, sopra la fronte, dava alla sua espressione una semplicità di ragazzo puro e onesto, senza capricci che non fossero quelli dolcissimi della sua natura affettuosa.

Egli non riusciva a distaccare il suo sguardo da me, che conversavo con la sua famiglia: e benché non prendesse parte ai discorsi capiva che era unito a me da qualcosa di speciale, un'attenzione, una curiosità, quasi una complicità che gli altri non avvertivano nemmeno. Benché non osasse sfiorare neanche il pensiero, sentiva che tra i suoi fratelli, i cugini e gli altri ragazzi di Viluta, io avevo per lui uno sguardo carico di protezione e simpatia.

Ed egli lo ricambiava offrendosi con tutta la tenerezza dei suoi occhi. Ormai la sua espressione era carica del dono che egli faceva di se stesso. Anche in novembre, in dicembre, durante le prime settimane della nostra conoscenza, io lo avevo visto lì, su quel banchetto, tra i suoi, nel tepore della stalla, con quegli stessi occhi aperti a splendere fissi e

leggeri su di me: ma allora tutto era vago, non era che l'incerta simpatia di un adolescente, e in me non c'era altro che il timore, inconsapevole, di abbandonarmi ad essa.

Non che ora, in fondo, le cose fossero molto cambiate: ci conoscevamo, ci parlavamo e avevamo fatto confidenza, ecco tutto. Non c'era stato in me un accenno che facesse capire a Nisiuti il nascere del mio amore, contro il quale io stesso, d'altra parte, per pigrizia mi schermivo. Ma com'era più espresso Nisiuti, ora, dentro quello sguardo.

Pareva che, molto più di me, prevedesse il nostro futuro, quello che doveva accadere fra di noi, due interi anni di amicizia, in cui non ci sarebbe stato un giorno in cui non ci fossimo visti e baciati. Perché, forse più ancora che amore, fu amicizia, e, più che amicizia, passione. Nisiuti era perfetto, davanti a me, col suo odore di fieno e di latte, la sua carnagione rosata e intensa, ormai un po' annerita dai primi soli primaverili, le sue pupille nitide e pure.

Tutto era contenuto in lui, tutto quello che è necessario all'amore. E niente di chiuso, di inespresso, di adombrato: il suo mistero splendeva chiaro come il suo sguardo.

Verso le dieci e mezza io e la Ilde ce ne andammo a dormire. Trovai mia mamma ancora sveglia, che certamente pregava per mio fratello. Erano i giorni in cui ogni mattina presto si sentiva sul balconcino che dava a nord, verso i monti (e che noi tenevamo sempre chiuso) volare e cantare una cinciallegra. Si era convinta che le venisse a portare buone nuove di Guido. La fine della guerra non doveva essere lontana, ed essa, così, pregava più del solito, con un fervore impaziente, ostinata nella sua ansia come una bambina.

Non eravamo coricati da più di un quarto d'ora che sentimmo suonare da Castiglione le sirene: a quell'ora non era mai accaduto, ma, poiché il segnale era quello delle formazioni pesanti - da cui Castiglione non era stato mai bombardato - pensando che fossero areoplani diretti verso la Germania, continuammo a restare a letto in ascolto. Infatti poco dopo si sentirono rombare i motori alti e lontani, che venivano su dal mare, lungo la linea del Tagliamento, come era d'abitudine. Ben presto però il fragore fu così forte, che ci si dovette alzare dal letto, anche perché, di notte, il pericolo degli apparecchi avariati, che gettavano giù a caso il loro carico di bombe, era più preoccupante: con quel pensiero non sì poteva certo rimanere tranquilli sotto le coperte. Poi, nel rombo, d'improvviso, si sentirono dei tonfi, come colpi di fucili ad aria compressa, o di palle di gomma lanciate contro una parete di legno. Io corsi a socchiudere la porta che dava sul ballatoio, e ai miei piedi vidi tutta la campagna dei S., fino al boschetto di pioppi, la Vila, e giù lontano, le distese di campi verso La Salute e San Quirino, accese da vapori gialli e arancione.

Dal cielo cadeva, lenta come se fosse di ovatta, una pioggia di fuoco, mentre i motori degli areoplani assordavano come se fossero stati a pochi metri di distanza. La casa a quel

rombo tremava: e sul cortile illuminato a giorno, ma in una spaventosa scenografia di cattivo gusto, in un technicolor allucinato, si distinguevano nella loro immobilità vegetale i tronchi dei gelsi ingemmati, le canne, il letamaio, il pergolato di viti.

La Ilde, i bambini, i T., i F. nella casa accanto cominciarono a urlare, e così, seminudi com'erano, correvano giù dalle camere, per il ballatoio e le scale, nel moto infuocato della luce che li investiva.

Corremmo tutti, senza che ce ne fosse una ragione, nella stalla dov'erano accampati i T.: e ci stendemmo per terra lungo le pareti, tra le botti piene di grano. Le donne gridavano, ma anche gli uomini erano spaventati e tremanti, accorgendosi che Viluta pareva proprio nel centro di quella spaventosa luminaria. La madre di Gianni era la più atterrita di tutte le donne: suo marito e suo figlio maggiore erano a Castiglione, nella loro casa quasi addossata allo scalo. Nella stalla c'era un buio fitto, ma le pareti sotto la violenza della luce dell'esterno parevano trasparenti. Il fragore era così forte che copriva gli urli delle donne. Io e mia madre ce ne stavamo abbracciati stretti sotto una botte. Poi ci fu il sibilo delle prime bombe, e il primo scoppio tremendo, che fece traballare la stalla come per un terremoto.

La stazione di Castiglione non distava in linea d'aria che un chilometro e mezzo. Il bombardamento, di quattro ondate successive, durò circa un quarto d'ora. Poi gli apparecchi si allontanarono, si vide a poco a poco spegnersi l'accecante lume dell'esterno, e ci decidemmo finalmente a uscire dalla stalla, mentre gli ultimi razzi rosseggiavano per i campi. Il mondo intorno pareva sconvolto. Ma nulla, prima e ora, era paragonabile allo spettacolo che ci comparve davanti agli occhi, quando, saliti sul fienile, aprimmo la finestra che dava a settentrione, verso Castiglione.

Un muro di fiamme occupava l'orizzonte per quanto era lungo il paese.

Tutto il cielo e la pianura erano riverberati da quell'incendio rosso cupo, tempestoso come un mare.

La madre di Gianni si era fatta largo tra tutti quelli che stavano alla finestra, e come impazzita, benché il fiato le mancasse, chiamava a squarciagola il marito e il figlio, attraverso i due chilometri scuri di campagna, sotto l'incendio che abbracciava quasi l'intero orizzonte.

Naturalmente nessuno poté andare a dormire subito. Tutta Viluta venne a raccogliersi sul cortile dei B., a vegliare fin tardi. Verso le una o le due, però, malgrado la scossa che ancora ci faceva un po' tremare, eravamo tutti a dormire. L'areoplano notturno passava e ripassava ossessionante sul tetto nostro, ma quella notte ci inquietava di meno, pensando che si sarebbe limitato a fare delle ricognizioni. Verso le cinque del mattino quando già ci eravamo assopiti, io e mia madre fummo destati insieme di colpo da un fischio lacerante, e

io feci appena in tempo a dire: «Non aver paura è il motore dell'apparecchio a bassa quota», che la casa di schianto fu scossa alle radici e ci trovammo balzati fuori dal letto, in una confusione indescrivibile. Per qualche minuto vivemmo come in sogno: poi, guardandoci intorno, vedemmo nella nostra stanza il caos: tutto era rovesciato, rotolato a terra, frantumato e immerso nella polvere dei calcinacci. Un tronco di gelso tutto bruciacchiato era caduto sull'armadio. La finestrella che dava a nord era stata spalancata, e attraverso il vano, nell'ultimo buio già freddo e slavato della notte, si vedeva la lunga barriera di fuoco che bruciava Castiglione. La bomba dell'areo-plano notturno era esplosa a pochi metri dalla nostra casa. La Ilde e suo marito e tutti i T. erano già sul cortile che gridavano. Scendemmo anche io e mia madre: la casa, nel primo chiarore dell'alba, appariva stravolta: come se, più che dall'urto, fosse stata scossa da un tremendo stupore.

Le tegole si erano scostate e le grondaie penzolavano contorte, contro il cielo che si sbiancava, in un odore bruciante di morte. Tutti i vicini erano accorsi spaventati, anche la Dina e sua sorella. Ormai non si poteva più andare a dormire, e restammo in piedi sul cortile fin che fu giorno.

Fu una mattina chiara e fredda che incise nel cielo le montagne e disegnò contro la terra arata le prime gemme. Il cortile dei B. era affollato come un piccolo porto. Giungevano le prime notizie da Castiglione, cominciavano i lavori per aggiustare provvisoriamente la casa, tutti parlavano, commentavano. Così giunse mezzogiorno.

Il dopopranzo vidi che arrivavano due carri, i due grossi carri dei T., e dopo poco vidi che i T. cominciavano a caricare la roba. Avevo già sentito, è vero, durante la mattinata che i T. avevano deciso di andarsene anche da Viluta, a Dograva, ma non avevo supposto che la loro partenza sarebbe stata così immediata.

Così assistevo al lavoro come inebetito. I carri si empivano lentamente di masserizie, di sacchi. Gianni correva intorno, per il cortile, dai carri alla stalla, dalla cucina di Ilde alla tettoia, eccitato, aiutando e disturbando i grandi: il rosa delle sue guance era acceso dall'allegria per tutte quelle novità e le sue parole erano più sventate e mordaci che mai. Il vestitino di stoffa verde, coi calzoni stretti alla caviglia e il giubbetto corto, che egli aveva indossato per tutto l'inverno, gli stava addosso con una leggerezza un po' costruita che rendeva pieni di fresca e nuova seduzione i suoi segreti. Verso le quattro del pomeriggio i T. partirono, e Gianni non mi avrebbe nemmeno salutato se non fossi stato io a ricordarglielo. Nel darmi la mano arrossì un poco, scostandosi dalla fronte il ciuffetto di capelli biondi, con un gesto non più infantile, e una certa superiorità impaziente su di me, e forse, o almeno così mi pareva - un'inconscia condanna per quello che avevamo fatto. Io con le mie parole cercai di dare all'addio l'aria di accoratezza, o almeno di un sottinteso: ma egli ipocritamente non corrispose per nulla. Lo vidi andarsene via in cima ai sacchi sul

carro, come se io non esistessi, come se egli vivesse ormai a Do-grava e Viluta fosse cancellata dalla memoria.

Ebbi una crisi improvvisa: dovetti correre, per star solo, dietro alla tettoia, in un angolo dell'orto. Piangevo, lo chiamavo, come in un incubo di solitudine.

Avevo Nisiuti, è vero, per cui sentivo ben altro amore che per Gianni: ma Nisiuti non sarebbe mai stato mio, e a me non c'era altro amore che importasse che quello della carne.

Tutti i ragazzi di Viluta erano nel cortile dei B. dove si svolgevano così importanti avvenimenti. C'era anche Nisiuti, sorridente, limpido, caldo: egli aiutava i B., come sempre con un po' di pudore per quello che faceva, nascosto dietro una dolce espressione di impertinenza. Su di lui si poteva contare come su di un adulto: egli sapeva rendersi veramente utile anche se nelle piccole bisogne non era sempre molto fortunato, forse perché appunto impedito dalle sue trepidazioni di adolescente, molto fanciullo.

Egli era certo venuto lì, più che per altro, per vedere me, per discutere con me quello che era accaduto. Ogni novità rinnovava la nostra amicizia. Eravamo uno per l'altro il confidente con cui basta scambiare un sorriso per avere il senso della rivelazione. Non ci dicevamo quasi nulla di importante, di impegnativo, ma ogni minima parola, ogni esclamazione, era piena di un senso tremante, intinta in un profondo sorriso che saliva su dalla parte più pura e amorosa del nostro corpo. Se io gli stringevo la mano o gli carezzavo il capo egli me ne era grato. Se io facevo qualche osservazione un po' difficile sulle comuni cose che accadevano, egli l'ascoltava come volesse non scordarsela mai.

La sera della partenza di Gianni, la notte e i giorni seguenti, nel mio cieco dolore, io sapevo di avere il pensiero consolante, ma ancora lontano di Nisiuti. Ma dividevo la sua amicizia, che era una consolazione reale, da quello che avrebbe potuto darmi per sostituire Gianni. Più che dolore la mia era una stordita ribellione contro la natura o contro il destino: mi pareva di essere stato privato di un bene che mi spettava di diritto, esasperandomi su questa ingiustizia. Ero furioso per il distacco di Gianni, per le sue carezze che mi erano state rubate proprio quando più che necessarie mi erano dovute. Soffrivo ciecamente, come può soffrire un animale a cui sia stato strappato il figlio appena nato: dimagrivo e mi ammalavo, per quel tormento di cui non riuscivo non solo a rassegnarmi, ma nemmeno a capacitarmi. Pertanto consideravo quasi mio diritto di pretendere che Nisiuti mi capisse e mi compensasse. Sognavo di portarlo con me in un prato, sulla riva della Vila, o verso San Pietro, sull'erba cresciuta di fresco, coi canti dei primi uccelli primaverili; e lì raccontargli la mia disgrazia, piangendo e abbandonandomi al suo abbraccio, convincendolo dell'ingiustizia che mi era stata fatta dal destino, dell'intollerabilità del mio stato Nisiuti non avrebbe potuto resistere alla pietà, lui, così intelligente e così tenero, e avrebbe accettato di prendere il posto di Gianni, purché io non soccombessi alla mia disperazione...

Spesse volte rifacevo in quei giorni questo sogno, con un'ostinazione da maniaco o da bambino. (Ed erano quelli i giorni della mia vera purezza, della mia più buona e commovente gioventù: mai come in quei giorni ho amato il mondo e mi sono fatto amare.)

La casa di mia madre a Castiglione, era stata semidistrutta dal bombardamento. I nostri mobili che avevamo lasciato in una cantina, erano salvi per miracolo. Decidemmo così di trasportarli a Viluta, due o tre giorni dopo l'incursione. Era tornato quasi inverno: quella mattina il cielo era livido, la campagna fangosa e come ridivenuta nuda, senza una gemma, senza una primula, o una viola, lungo i cigli delle rogge secche; i gelsi neri e marci d'acqua riempivano in lunghe file il vuoto dei campi verso Castiglione. Nisiuti e suo padre vennero buonora col carro nel cortile dei B. a prenderci: e pian piano ci avviammo verso il paese, sotto la minaccia della pioggia, ma in compenso meno preoccupati dal pericolo delle incursioni. Castiglione sotto quel cielo gonfio di pioggia era una distesa di rovine, su cui, compresso dall'umidità, stagnava l'odore della polvere, del carbone ancora caldo e forse dei morti. La strada era tutta ingombra di mucchi di sassi e rottami coperti dal fango, di travi cadute dai fienili o dai granai delle case, che, intorno, sventrate e quasi ancora fumanti, puntavano contro il cielo smorto, le cime aguzze delle loro rovine, i pali e le travi che si incrociavano in disordine. In mezzo a quella distesa di relitti non c'era quasi nessuno: il rumore del nostro carro, che saliva e scendeva faticosamente i mucchi pèsti dei rottami e del fango, tra le enormi buche delle bombe, risuonava in mezzo a tutta quella solitudine come fosse l'unico segno di vita. Qua e là penzolava attaccata a un paletto qualche bandierina rossa, fradicia di pioggia, per indicare la presenza di qualche bomba inesplosa. Due o tre di questi stracci rossi erano intorno alla nostra casa. Lavorammo tutta la mattina nell'orto a caricare i mobili. Nisiuti era allegro a quel lavoro, e anch'io con lui mi divertivo: alla sua ammirazione per certi oggetti della nostra mobilia borghese che egli non aveva mai visto, alla sua meraviglia per un vaso o un cuscino, alla bravura con cui lavorava senza sentire la fatica. Chiacchierammo tutta la mattina, felici che quel lavoro ce l'avesse fatta trascorrere tutta insieme. Verso mezzogiorno tornammo verso Viluta, mentre il cielo qua e là si inargentava, brillava: i monti si erano distinti dalle nuvole viscide, e verso la marina la luce si faceva intensa. Erano già due o tre settimane che lungo le rive battute dal sole dei fossi e delle rogge, erano cresciuti ciuffetti di primule e viole, e già da tempo si sentiva nell'aria l'odore della primavera. Nisiuti era tutto sudato per il lavoro della mattina: ma ora, camminando piano, dietro il carro, per la stradina fangosa, il sudore gli si era raffreddato nelle vesti un po' in disordine, e il rosa delle sue guance accaldate si era stinto sotto il pallore della fatica.

Camminavamo, io e lui, un po' distaccati dal carro e dai nostri genitori, scherzando e

chiacchierando: lo tenevo a braccetto, oppure lo stringevo per la vita, ed egli si abbandonava contento al mio gesto affettuoso.

La nostra conversazione era disordinata, scherzosa: io certamente non avrei potuto fare un ragionamento qualsiasi, o parlare con coerenza di qualcosa, tanto era forte l'emozione che mi bruciava e scavava, tanto contorti erano i desideri dentro le mie viscere. La visione di Nisiuti al mio fianco mi prendeva alla gola: ancora un passo verso l'intero godimento della sua bellezza che casta si stendeva dalle guance fonde e impallidite, al ciuffo che un po' stanco gli cadeva sulla fronte, dagli occhi bruni brucianti di affetto, al grembo di stoffa ruvida e impolverata dei calzoni, dai capelli tosati sulla nuca gentile al tepore delle sue mani che stringevano le mie - e mi sarei sentito mancare. Lottavo contro quella tentazione che mi toglieva il respiro, mescolando in una dolcezza intollerabile, la castità di Nisiuti con la seduzione che sbocciava in ogni gonfiore delle sue vesti, in ogni poro della sua pelle di adolescente. E il leggero disordine della stanchezza, che lo rendeva meno stupendo del consueto, le vesti umide di sudore e di pioggia, invece che attenuare il mio desiderio, lo rendevano più feroce.

Ad un tratto, sempre sorridendo con lui, e chiacchierando, gli diedi un bacio su una guancia. Era il nostro primo bacio. Egli mi guardò ridendo, arrossito di meraviglia per la stranezza del mio gesto e di piacere per l'affetto che gli dimostravo.

Lo tornai a baciare più volte: sentivo che egli si vergognava, che avrebbe voluto schermirsi, e che invece si lasciava baciare per non offendere quel mio slancio di simpatia. Rideva sempre, ai miei baci, come se si trattasse di un eccesso di amore innocente, e il rossore che lo copriva era forse dovuto solo inconsciamente al pensiero che, nei miei baci, ci fosse qualcosa di colpevole e scandaloso per la sua innocenza.

Per andare a Viluta, dopo un tratto di strada asfaltata, si deviava giù per il borgo dei Secchi, si attraversava il sottopassaggio della ferrovia - quello di Bruno - spingendosi poi, tra qualche casolare di contadini verso la aperta campagna. Più che una strada era una pista erbosa, e ora viscida di fango, con le due profonde rotaie dei carri ai lati e nel mezzo una gobba erbosa, già di un intenso verde primaverile. Ma di qua e di là delle rotaie, prima del fosso, correva un piccolo terrapieno, verde come il centro del sentiero - almeno lungo il tratto più campestre del viottolo, a metà strada tra Castiglione e Viluta. I campi intorno, al di là dei fossati secchi coi ciuffi bagnati di primule, erano pieni di filari di viti e di gelsi, con qualche boschetto di acacie, e macchie di ontani, sambuchi, rovi. Subito dopo i casolari del borgo dei Secchi, per tutto il chilometro e mezzo che separava da Viluta, la campagna era del tutto deserta. L'aria adesso intorno era buia, benché il cielo qua e là schiarisse, lontano. Così, mentre camminavamo sul terrapieno del sentiero, dietro il carro, io potei

continuare a baciare Nisiuti per tutta la strada.

Quando fummo lontani, nei campi, e non c'era quindi il pericolo che qualcuno potesse vedere, Nisiuti non mutò il suo contegno sotto l'impressione dei miei baci: era sempre una mescolanza, ora un po' attenuata, di imbarazzo e di entusiasmo, che lo faceva ridere turbato. Non ebbe coraggio di chiedermi perché lo baciassi, e nemmeno io dissi nulla: la nostra allegria, il nostro imbarazzo, spiegavano da sé il senso lontano, colpevole, ma per allora ancora tutto e unicamente stupefacente dei miei baci: quello che più di ogni altra cosa doveva meravigliare Nisiuti era che io gli baciassi anche la mano, io a lui, quella povera mano tenera e arrossata di contadinello.

Rideva pure come uno scolaro timido ride allo spirito troppo ironico di un compagno più grande e esperto, per mostrarsi all'altezza delle sue parole: un po' vilmente, perché dovrebbe, nel suo cuore puro, condannarle; ma la sua viltà non è che il frutto di una commovente dolcezza di carattere. Nisiuti in questo era stupendamente adolescente. Nel suo riso, affettuoso, c'era in fondo qualcosa di paesano, di contadino, che lo poteva rendere forse un poco sgradevole: c'era il ricordo delle risate fatte in compagnia dei famigliari e dei vicini, nelle sere d'inverno al tepore della stalla, degli scherzi domenicali coi compagni, andando a Messa a San Pietro, o nella piazza del paese coi ragazzi un po' meno conosciuti degli altri borghi. Ma si sentiva anche, in quella sua semplicità un po' goffa, la sua onestà assoluta, senza nemmeno l'ombra di una colpa. Nisiuti era molto religioso, come tutti i suoi parenti: la sua era una delle famiglie predilette dal parroco. In vita sua non aveva disertato una messa, o un vespro, o qualcuna delle funzioni speciali dei periodi delle feste religiose, Natali, Pasque, Quaresime: e faceva quasi ogni domenica la comunione: eppure la sua religiosità, anche se non era tale da contare in lui in modo determinante o esasperato, però trovava nel candore e nella generosità del suo carattere una forza con cui corrispondere naturalmente: Nisiuti rispettava le usanze religiose della sua famiglia, perché il rispetto per gli altri, e per le cose che pensavano e facevano gli altri, era una delle sue doti più pure, ma non c'era in lui l'ombra d'un'obbedienza passiva: nei suoi occhi brillava sempre con umile nobiltà un casto spirito d'indipendenza, nel quale trovava luce la sua fede.

## VI

L'adolescenza in Nisiuti non ebbe mai, se non in rare giornate, quel fermento, quella pesantezza, che, come un inconsapevole ombra degli istinti più volgari, un riflesso della carnalità più informe che compie sola con sé, nel basso, il suo naturale cammino, getta sul

corpo dei ragazzi un ombra un po' torva. Crescendo Nisiuti aveva mantenuto in tutta la sua purezza la linea del suo corpo di fanciullo. Solo la carne si era fatta meno acerba e più calda, perdendo l'aridità dell'infanzia. Sul labbro superiore, d'un rosso tiepido nel bruno soffuso di rosa della pelle, sì intravedeva però un'ombra, della stessa nerezza dei capelli, un ombra lieve ma compatta, non una peluria, ma proprio un'ombra, gentilissima, casta. Il posto di Nisiuti, quando facevamo scuola nella mia stanza, era al tavolo centrale, con le spalle rivolte alla finestra. La stanza era piena di ragazzi; Silvio e Bepino, stavano alla scrivania: altri quattro intorno al tavolo che Gianni aveva l'incarico di portare dal fienile, ogni volta che cominciava la lezione, e i due più piccolini, Gianni e Virginio, al tavolino del salotto su cui io e mia madre mangiavamo. Facendo lezione, io spesso giravo da uno all'altro dei ragazzi: ma i miei occhi erano sempre su lui, eccitato e divertito, coi suoi capelli un po' spettinati e le povere vesti in lieve disordine. Controluce l'ombra sulle labbra appariva con più evidenza. Spesso mi avvicinavo a lui e gli carezzavo, come del resto facevo anche con gli altri, il ciuffo e il viso: ma, qualche volta, gli passavo le dita sul labbro superiore, sfiorandogli la dolce ombreggiatura dell'adolescenza. Egli alzava gli occhi e rideva. Un giorno, mentre eravamo soli, carezzandolo a quel modo, gli dissi: «Che c'è qui, Nisiuti?» Egli arrossendo, un po' soffocato dalla vergogna che gli dava un profondo tremore, non rispose nulla. Io insistetti, scherzando: «Stai diventando un giovanetto», e Nisiuti rise. Così, dopo quel giorno, egli capiva la ragione di quella mia carezza sopra le labbra, e, davanti agli altri compagni si vergognava che gliela facessi; ma, naturalmente, non si schermiva, e io lo guardavo con un certo sottinteso, una certa ironia, come per ricordargli quella parola « giovinetto » il cui suono gli bruciava dentro, con tenero pudore.

Un po' alla volta finii quasi per fare scuola stando appoggiato alle spalle di Nisiuti, e accarezzandolo.

Se qualche volta, nei giorni in cui doveva lavorare, mancava, allora non riuscivo quasi a parlare: le ore di lezione, di solito così divertenti per me e per loro, passavano nella noia. Gianni al suo tavolino era stupendo, una fiamma, facendo stridere la sua penna rosicchiata sul suo povero quaderno, con strana, ma finta e inutile, diligenza: chiari come l'acqua, senza innocenza e senza perversità, i suoi occhi mi guardavano: ma io non inventavo, per lui, i discorsi, le trovate, le emozioni che mi uscivano così naturalmente dalla bocca quando c'era Nisiuti. Osservando, e carezzando Gianni, non facevo altro che pensare, internamente avido, alla sua bocca lieve come la seta.

Quando Gianni se ne andò, allora ebbi davvero solo Nisiuti, che divenne il mio unico pensiero. Non vivevo che nella sua attesa. Veniva lui, ora, al posto di Gianni a portare, un po' prima che salissero gli altri, il tavolino e le sedie dal fienile alla stanza. Entrava, scalzo, col tavolino sulle spalle, e appena lo deponeva, io lo prendevo tra le braccia, chiacchierando

un po' con lui, così abbracciati. Lo guardavo sulle labbra, con aria canzonatoria, e lo prendevo in giro per le aspirazioni e le esperienze verso cui la nuova età lo tentava seguendo il suo corso naturale ma così irto di sgomenti e vergogne. Questi discorsi non erano che brevi parentesi del nostro dolce e nobile discorso di amici: ma si fecero sempre più insistenti dopo i primi baci al nostro ritorno da Castiglione. Non incrinarono per nulla però il rispetto che Nisiuti aveva per me, non turbarono la sua confidenza e la sua fiducia. Egli mi perdonava, subito e ciecamente, quelle ombre che venivano ad offuscare la alta immagine che egli si era fatto di me. Un giorno però dovette essergli più difficile dimenticare quello che io apparivo in certi momenti.

Era già marzo inoltrato: il sole ardeva crudo sul cortile e la strada, dove i ragazzi giocavano gridando allegri, con le loro buste dove le penne e gli astucci strepitavano con suono allegro. Si potevano ormai tenere le finestre aperte, e il sole faceva profumare la polvere del fienile, il legno del ballatoio, la seta del mio copriletto... Nisiuti, accaldato, entrò col tavolino sulle spalle, nella stanza invasa dal sole e dall'aria tiepida, dove io lo aspettavo, e tutto allegro lo scaricò in mezzo. Indossava il suo blusone rosa, slacciato, e i suoi calzoni alla sport, di rozza stoffa marrone, che gli cadevano un po' rigidi. Ormai le mie indiscrezioni sul suo dolce mistero di adolescente avevano esaurito la curiosità per la peluria delle labbra, per quella prima scorza di pudore dentro la quale Nisiuti stava teneramente rinchiuso. Furono proprio i suoi calzoni ora a eccitare la mia curiosità infiammata e senza più ritegno. Parlandogli come il solito in tono scherzoso della sua età - benché morissi di emozione - gli toccai con la mano il grembo, là dove un lieve gonfiore, castissimo, indicava la presenza del suo sesso adolescente.

Lo sfiorai appena, chiedendogli se la promessa accennata appena sopra le labbra fosse mantenuta, ed egli, con la sua solita ardita vergogna, mi rispose di sì. Io rifeci il gesto, ma egli questa volta si scansò: io insistetti, ma lo trovai deciso a non cedere. Cercai con le parole di convincerlo, lottai con lui, stringendolo tra le braccia; egli si difendeva accanito, finché andò a gettarsi sul letto di mia madre, tenendo strette le ginocchia contro il ventre, e pronto a dare calci se mi fossi avvicinato. Reagiva con l'orgasmo di un piccolo animale, benché il sorriso non cessasse mai di illuminargli le pupille, neanche mentre mi disse: « Badi che chiamo gli altri! » Io finsi di continuare a scherzare, prendendolo in giro per la sua selvatichezza: poi angosciato andai sul ballatoio e chiamai i ragazzi.

Il giorno dopo io e Nisiuti camminavamo da soli lungo la Vila. L'aria era tiepida, accecante. Sul grande letto asciutto della roggia, tra le erbe acquatiche seccate e le roste, occhieggiavano centinaia di primule. In fondo alla curva della Vila, il boschetto di pioppi, coi suoi rami ingemmati arabescava il cielo e i campi tremavano di verde. Era la primavera.

Si sentivano qua e là cantare nel tepore i primi cuculi...

Io e Nisiuti camminavamo abbracciati per la riva. Ormai Nisiuti aveva vinto forse anche la sua ultima e più grave delusione sul mio conto, e aveva ripreso ad amarmi con l'intensità e la verginità di prima. Io però non osavo più tentarlo in nessun modo, nemmeno con qualche bacio, benché ne morissi dal desiderio. Parlavamo della scuola, e di poesia perché Nisiuti cominciava in quei tempi a scrivere qualche verso nel suo dialetto, in modo così rozzo e delicato, così nudo e candido che io ne ero rimasto stupito e felice. Così chiacchieravamo con fervore nella solitudine della Vila, al margine della campagna dei S., distratti ogni tanto dal volo di qualche uccello, di cui Nisiuti mi diceva il nome, o dai gridi e i richiami delle donne nei casolari dei Rosa o dei B., dietro la roggia e gli orti.

Era già tardi, e l'aria, benché ancora fulgida, cominciava a imbrunire. Ritornammo allora verso casa. Ma per la strada, al di là della Vila asciutta, in fondo a un brolo, vedemmo il nuovo rifugio che i B. avevano costruito da pochi giorni: io scesi sulla roggia e mi diressi al rifugio gridando a Nisiuti che volevo vederlo dentro. Egli mi seguì e così entrammo nel rifugio dove la terra scavata di fresco e bagnata aveva un acuto profumo, e la luce vi filtrava appena. Abbracciai Nisiuti e lo baciai sulle guance. Egli sorrise al mio impeto, scuotendo il capo, allegro. Io lo ribaciai mille volte. Finché cercai le labbra. Ma egli si ritrasse stupito. « Lascia che ti baci sulla bocca, » supplicai, stringendolo. « Un bacio solo, un bacio solo. » Ma egli mi diceva di no, senza parole. « Parla, » gli gridai, « non tacere così. » Ma egli non rispondeva. « Nisiuti, » riprendevo io, « ti prego, lascia che ti baci una volta sola le labbra, lascia... » « Perché? » egli disse infine con un'ombra di voce. Continuava a sorridere caldo, amico. « Perché voglio le tue labbra, Nisiuti. » « Ma io... » disse lui, interrompendosi subito imbarazzato; ma io appoggiando il capo sulla sua spalla e stringendolo forte, gli coprii il collo di baci. « Tu sei così bello, Nisiuti, » gli dicevo, « che muoio se non ti bacio. » « E non mi sta baciando adesso? » esclamò Nisiuti. Io lo guardai. « No, » dissi, « questi non sono baci, lascia che te li dia sulle labbra. » « Così ci si bacia quando ci si ama, » continuai, « tu mi vuoi bene? » « Oh sì, » disse Nisiuti. «E allora?» gridai, e gli appoggiai di nuovo il capo sulla spalla, disperatamente. Egli taceva. Ma, nel suo silenzio, sentivo che si era deciso ad accontentarmi: e era più abbandono, più tepore. Alzai pian piano il capo, e gli sfiorai con le mie labbra le sue. Egli non disse nulla. Io allora lo baciai premendo più forte: ma mentre lo baciavo, sentivo le sue labbra che si tendevano. Mi staccai e lo guardai, sorrideva.

La scaletta di cui la Ilde era tanto gelosa da non permettere di salirla che scalzi - e che biancheggiava e profumava sempre di varecchina - portava prima nel fienile, poi, attraverso una porta sgangherata nel ballatoio e di qui alle camere del piano superiore. Nel fienile,

sotto la finestra senza imposte che dava verso le montagne, avevamo ammucchiato dei mobili che non avevano trovato posto nella stanza del pianterreno. C'erano un tavolino e due poltroncine di vimini, sfilacciate dopo tante vicissitudini; lì io e Nisiuti cominciammo le prime lezioni di latino, con grande trepidazione e gioia da parte di lui. Gli sembrava impossibile nella sua umiltà di iniziare dei veri studi: ma più forte ancora dell'umiltà era la speranza che covava dentro di lui e che si sprigionava dai suoi occhi, accesi e freschi, più che mai invasi dalla sua dolcezza e dalla sua dedizione. Dopo i baci nel rifugio, io ero ancora più bruciato dal desiderio di averlo: un'arsura che mi disseccava, mi torceva i visceri; vivevo per l'intero dopopranzo col cuore in gola, e la voce che mi mancava. Averlo vicino, il suo ginocchio contro il mio, la sua mano tenera e tozza continuamente stretta tra le mie (si lasciava anche volentieri far appoggiare il capo sulla mia spalla: forse sentiva in questo una difesa, un gesto di amore meno impuro) mi dava un'inquietudine dirotta, contorta. E una gioia, un'accorante gratitudine verso la vita. Non potevo stare un secondo senza accarezzarlo o fargli sentire con un gesto o un sorriso la violenza della mia passione. Su quelle poltroncine di vimini, improvvisamente, due o tre giorni dopo la camminata del rifugio, ricominciai a baciarlo. Pensando che si fosse trattato di un caso isolato, un episodio senza continuazione nemmeno nella memoria, da cancellarsi o perdonarsi per intero, non solo nei nostri rapporti, ma anche nel tempo (Nisiuti, accecato dal suo amore, sapeva fin troppo dimenticare) egli rimase stupito. E anche stavolta non voleva saperne. Ma non appena io, dall'aria affettuosa e scherzosa, caddi nell'aria afflitta, di cui ora potrei vergognarmi e indignarmi, ma che allora in me era il colore naturale del mio stato d'animo di quasi impazzito - poiché non c'erano proporzioni tra la purezza e l'onestà a cui ero educato e l'obbrobrio delle azioni che stavo compiendo - tra la mia inesperienza a tutte le possibilità dei casi umani, e l'esperienza che stavo facendo di quella che era per me la peggiore di queste possibilità - egli si arrese subito. Sentiva, benché non lo concepisse, la portata del mio male. Le ripercussioni, più che umane, quasi direi cosmiche, che aveva in me il suo rifiuto.

## VII

« I monti illimpiditi, le campagne, le acque, tutto *scintilla* al giorno...

« Tu nel tuo casolare, tra i peschi, vivi...

« *Sotto il tetto, inconscio,* in qualche gesto d'amore »...

La casa della Ilde era volta a Sud, ed era battuta dal sole per l'intera giornata; il poggiolo era sempre palpitante di panni stesi ad asciugare, e, sotto i piedi, il cortile col pergolato di viti e i vasi di fiori era sempre immerso nella luce verde e soave.

Ma dietro la casa, proprio sotto il muro nero, di sassi, cominciava la campagna nell'ombra e nell'umido. Le estremità dei filari di vigne e gelsi del campo dei B., giungevano quasi fin sotto la gronda, quasi fino a toccare la tegola rovesciata che sporgeva da un buco nero praticato all'altezza del secchiaio e che serviva da scolo. Sotto quella tegola, tra i cocci e la cenere, si era formata una pozza di acqua nera, che rendeva l'erba del campo dei B. così verde da parere di vetro. Seguendo con l'occhio i filari delle vigne si giungeva ad abbracciare tutta la campagna tra Viluta e Castiglione, su fino alle pianure oltre Castiglione, le immense pianure della pedemontana, inaridite dagli antichi greti del Meduna e del Tagliamento. In fondo a queste pianure, che d'inverno si disegnavano nette e schematiche come in un'acquaforte, con in fondo le linee bianche dei villaggi della Richinvelda e dello spilimberghese, giganteggiavano le prealpi.

Spesse volte io andavo a guardare questo paesaggio dal balcone del fienile che era l'unico aperto verso settentrione.

Appena ci si affacciava si era presi da un senso di gelo, un malessere doloroso, specialmente nelle mezze stagioni, quando dall'altra parte, verso Sud, il sole trionfava giallo e laminato di candore già tiepido.

Un ultimo, sgradevole brivido invernale correva per la schiena, mentre l'occhio contemplava - espresse con una lucidità che si trova solo in certi sfondi belliniani - le montagne dai crinali turchini, venati e macchiati d'indaco, di cui, in certe giornate si distinguevano i solchi dei torrenti, i ghiaioni, il nereggiare dei boschi; in certe altre, più vaporose, non si riuscivano a separare i biancori corrosi delle nevi dai biancori del cielo; e allora le montagne erano poco più di una crosta di tinte deliziose, tutte sfumate e appena appena più compatte del cielo.

Questa muraglia di montagne si stendeva lungo tutto un orizzonte lunghissimo, da occidente, sopra Sacile, attraverso l'intera Carnia, verso nord-est, in direzione di Tarvisio.

Qualche volta succedeva che alla mattina il cielo fosse rannuvolato e restasse sereno e pulito proprio lungo la linea delle montagne; e allora le montagne, esse sole in luce- una luce vegetale, di radici, paradisiaca - si incidevano contro la striscia verdeazzurra di sereno come una fila di altari di marmo, ghiaione per ghiaione, bosco per bosco, dirupo per dirupo. In quelle mattine tutto *scintillava:* ah, che significato accorante e assoluto aveva per me questo verbo! Dai monti illimpiditi, giù giù per le pianure alto-friulane, fino alle campagne di Castiglione, fino ai pioppi della Vila, in fondo ai campi dei F., tutto scintillava.

I campi dei F. si stendevano oltre la stradicciola di San Pietro, proprio davanti alla

casa della Ilde. La Vila che scorreva sotto il ponticello, a sinistra, verso l'abitato di Viluta, in fondo a quei campi svoltava dalla parte opposta, come abbracciandoli; e con la Vila li abbracciava il selvaggio e sottile bosco di pioppi, sambuchi e acacie che ne seguivano il corso. Dal poggiolo della Ilde, verso destra, si poteva vedere anche il casolare dei F., in una leggera curva della strada, dietro una siepe di ligustro che era la passione del nonno di Nisiuti; per essere precisi non si vedeva l'intero casolare, ma solo la parte posteriore, cioè la stalla, i porcili, le concimaie e il brolo.

In quella stagione il brolo era tutto fiorito, tutto una schiuma bianca e rosa, un rigido e vellutato sciame di farfalle. Anche sparsi per la campagna c'erano dei peschi e dei mandorli, che, contro il verde ancora acido del grano e quello un po' più scuro della medica nascente, si stagliavano come se fossero di cera, una cera bionda e scarlatta, sotto la scialbatura del sole.

In fondo, davanti a me, prima di arrivare alla Vila, c'era il casello che tanta parte aveva avuto nell'amore tra me e Nisiuti, con i suoi due grandi pini quasi neri.

Io mentre scrivevo e leggevo - spesso seduto sul poggiolo - ero tutto proteso verso il casolare dei F., pensando a lui. Il mio amore mi pareva allora inesprimibile: sconfinato e commovente come quello per mia madre. Pensando a Nisiuti io mi davo tutto a lui, mi perdevo in lui. Anche l'invidia o la gelosia per la sua vita, per i luoghi dove egli viveva senza di me, per i « peschi », per il suo puledro, erano tutte rivestite da un abbandono e da uno sfinimento dei sensi dove raggiava non so che purezza. Esistevano allora dei motivi musicali, secondo cui il mio amore, se non ancora esprimersi, almeno si manifestava... Per esempio tremavo di tenerezza all'idea di Nisiuti « sotto il suo tetto ». La sua casa era rivolta verso la strada, in direzione di San Pietro, e davanti aveva un piccolo cortile chiuso dalla siepe; in questo cortile c'era la vasca con la pompa e frondeggiava un grande noce. Ma dietro la casa, c'era la stalla, unita da un lungo sottoportico nel quale erano ammassati un'infinità di attrezzi, perfino una piccola fucina su cui il cugino maggiore di Nisiuti batteva i ferri per i cavalli. C'erano alcune ore del giorno in cui quel sottoportico acquistava un incanto indicibile; in certe ore del tardo pomeriggio, per esempio, ore durante le quali ben raramente Nisiuti era con me. Egli lavorava nella campagna che si stendeva davanti al sottoportico, oltre il cortile; vestito con una tuta verderame, egli andava su e giù, in piedi sopra il carro lungo i filari delle viti dando il solfato. Teneva sulla schiena la pompa, molto pesante, e il sole lo avvolgeva in un fulgore fragile e ardente, tenendolo come protetto, lontano da me e irraggiungibile. Qualche volta scendeva dal carro, si recava sotto il portico, facendo risuonare coi suoi zoccoli di legno l'acciottolato, e si chinava ad accomodare la pompa o a fare qualche lavoruccio imprevisto. Io, dal mio ballatoio, lo immaginavo in quel gesto, con la sua tuta verdeazzurra, chinato.

In altre ore il sottoportico diveniva ancora più incantevole: per esempio nel primo dopocena, quando in alto restavano ancora degli incarnati arancione o rosa, sul cielo di San Pietro, lungo la linea dei monti. Allora io immaginavo che, appena cenato, egli uscisse nel sottoportico, e, appoggiato a una colonna, stesse a oziarvi, in una posizione leggiadra e teneramente annoiata, con quei suoi calzoni di stoffa marrone che alla tenue luce del crepuscolo palpitavano di ombre ancora più misteriose.

Probabilmente Nisiuti dopo cenato non si concedeva mai quei minuti d'ozio, dove creare, tra luce e ombra una sua immagine, divinamente anonima, di giovinetto; è anzi certo che si affrettava a cenare e a finire gli ultimi lavori per correre subito coi libri dalla Ilde; eppure io, attendendolo, mi struggevo e impazzivo d'impazienza e paura. Appariva in fondo alla svolta della strada, contro le ultime luci ormai scolorite, quasi bianche.

Camminava affrettato, con i libri stretti in mano; il bruno del suo volto, tenuemente rosato, mi era finalmente vicino: ma io continuavo ancora a straziarmi su quella sua immagine abbandonata nel sottoportico « in qualche gesto d'amore ». Immagine anonima, piena di una freschezza e di un ardore di cui Nisiuti era « inconscio »; questo aggettivo mi toglieva il respiro.

« La tua bellezza è così infinita che non solo voce o discorso umano, ma nemmeno il guardarti - in quelle tue forme lontane di giovinetto - riesce in qualche modo ad esprimerti. »

Sì, mi pareva che tutto tra me e Nisiuti dovesse restare inespresso. C'erano giorni e giorni in cui io ero tutto in lui, in cui ero null'altro che un suo sorriso, una sua espressione. A me erano rimasti solo gli occhi per contemplarlo, per andare al di là del suo bruno-rosa, dell'onda nera dei suoi capelli, della sua pupilla affettuosa e tiepida.

Un giorno, inaspettato, capitò nel cortile della Ilde verso le ultime ore del pomeriggio: aveva in testa una berretta grigia, che era tutta un'invenzione, un capolavoro di grazia. Sotto quella visiera rialzata, che gli incorniciava la fronte dandogli insieme un'aria più adulta e più spensierata, i suoi occhi avevano trovato un ardore nuovo e diverso.

Con le mani in tasca si avvicinò a Mariano che stava spaccando le legna; gli si sedette vicino su una cassetta e cominciò a chiacchierare con lui. Rideva forte ascoltando le parole del suo amico più vecchio, che si lamentava della moglie; e lo rimbeccava con delle frasi del dialetto, piene di buon senso e di allegria; ma un po' imbarazzato dalla loro convenzionalità, finiva con l'arrossire. Poi volle aiutare Mariano a spaccare le legna; prese la scure con due mani e cominciò ad avventare dei violenti colpi sul ceppo.

Ma in quel momento io scesi e lo portai via con me, a spasso per la campagna, dietro la casa della Ilde.

Il berretto dava a Nisiuti un'aria sbarazzina, da giovane operaio che già si guadagni la vita. Pareva quasi camminare più eretto e con una certa deliziosa volgarità, lui, il mio delicato amico... Aveva, sotto quella berretta grigia che gli ricadeva su un 'orecchia lasciandogli libero il ciuffo, due spalle più solide e un petto più aperto.

« Come sei bello oggi! » gli dissi.

« Tu scherzi, come sempre, » egli mi rispose arrossendo.

« No, no, no che non scherzo, lo sai Nisiuti! Tu non ignori quello che io provo per te... Tu sei bello per me come un figlio per sua madre. Io ti amo più di tua madre, Nisiuti, perché non vuoi credermi? Lo so che è difficile per te pensare una cosa simile, ma devi riuscirci... »

« Sì, ti credo e anch'io ti voglio bene, forse più che a mia mamma. »

« Vorrei passare tutta la mia vita con te. Appena finita la guerra ti porterò a Firenze; lì finirai i tuoi studi e passeremo la nostra vita insieme, sai? Come sei bello oggi... dove hai trovato questo berretto? »

Nisiuti sorrise impacciato: ma io lo tenevo stretto tra le braccia e gli impedivo di ridere.

« È di mio cugino grande, » disse.

« Che aria sbarazzina ti dà! » Egli rise ancora vergognandosi. Allora io scherzosamente insistetti, per farlo vergognare ancor più, dicendo forte il diminutivo del suo cognome. Sapevo che Nisiuti si sentiva « il latte alle ginocchia » quando io lo vezzeggiavo in quel modo.

« Non chiamarmi così! » disse Nisiutì.

« E perché? » feci io ridendo per farlo arrabbiare ancora.

« Perché no, e basta, » diceva Nisiuti scrollando il capo, come usava fare nei momenti di imbarazzo.

«Non te lo dirò più, » lo rassicuravo io, ancora ridendo.

La stradina in quel punto passava vicino a un folto di acacie; lo baciai. Dopo riprendemmo a parlare con più trasporto e calma. Nisiuti, con quel berretto sul capo, era pieno di una purezza paterna e leggera.

« L'alba e il tuo corpo. Oh dolce adolescente, la vita è infinita nel tuo corpo: ne colgo appena poca bellezza che *rosseggia* come la luce dell'alba. »

« Se lo guardo nel volto, i miei sensi annegano in quel *rosa* mortale... Non voglio morire finché questo corpo mi sembri un sogno. »

Il « rosa » di Nisiuti è tutta una parte della mia vita, delicatis-sima, inesprimibile. Ci sedevamo alla mia scrivania, sulla cassapan-ca che era appoggiata alla parete di fondo,

nell'angolo presso la finestra. Lo stringevo a me e passavamo lunghe ore ad amarci e a parlare. Nelle parole dei miei appunti di allora (« la vita è infinita nel tuo corpo », « alba », « rosa mortale ») sento l'aria di quei giorni, il suo gelo, le sue voci sgolate nella prima sera, il fumo.

Le sere del Rosario... I Rosa, e specialmente il vecchio capofamiglia che era molto religioso, avevano organizzato un Rosario ogni sera, per tutto Gennaio. Nessuno dei miei scolari vi mancava. La chiesetta di Viluta era molto antica, anche i banchi più recenti dovevano essere almeno del '700; la pila dell'acqua santa, che sorgeva isolata sul pavimento consunto dai secoli, era invece vecchia come la chiesa, cioè di almeno seicento anni. Degli affreschi, giotteschi e tolmezzii, guardavano coi loro occhi di tedeschi la povera gente di Viluta che cantava le litanie dietro la voce lamentosa del vecchio Stefano.

Lo scarlatto del tramonto invernale riverberava dentro la chiesetta, tra le fiammelle delle candele. Poi i ragazzi, senza aspettare che si esaurisse il minuto di raccoglimento finale, si mettevano a tirare a tutta forza la corda della campanella che pendeva davanti alla porta. E la campanella assordava l'aria scura e avvampante, più acuta del gelo.

Allora si usciva da Rosario. Verso occidente la enorme lastra infuocata del tramonto che occupava un quarto del cielo andava invecchiando, mentre, al suo orlo estremo, Lucifero scintillava con vicino un'altra piccola stella. Io e Nisiuti, sempre insieme, abbracciati, si andava verso la casa della Ilde attraversando la Vila agghiacciata. E lì Nisiuti, i suoi fratelli e suo cugino spesso si fermavano cinque o dieci minuti aspettando l'ora di cena. Il cortile della Ilde pareva di cartapecora: sopra i pali e i fili di ferro, nudi, scintillavano le due prime stelle, e i maialini grugnivano dal porcile. La Ilde lavorava nella sua cucina e i ragazzi, intorno, la prendevano in giro o chiacchieravano confidenzialmente con lei.

Io, naturalmente, non andavo nella mia stanza, ma restavo lì, con loro, magari nel cortile, con i gomiti sul davanzale, tra i vasi di gerani.

« Cosa ti dirà il tuo uomo, » diceva Berto alla Ilde con la sua aria tranquilla e ironica, « quando vedrà che la cena non è ancora pronta? »

« Saer..., » rispondeva la Ilde, « aspetterà. »

« Va là che il tuo uomo ha una pazienza grande come una casa! » diceva Virginio facendo una voce da adulto, con le mani in tasca.

« Paziente sì, vorrei vedere, quel coglione!

I ragazzi ridevano. La Ilde sbatteva l'insalata stretta dentro un canovaccio. «Son io che ho pazienza, » riprendeva gridando a squarciagola la donna, « poteva lasciarmi a casa mia. Perché mi ha tanto voluta? E adesso si accontenti e se parla son capace anche di

prenderlo a sberle, quello stupido. Sapeste voi quante me ne ha fatte patire. Altro che pazienza! Ai tempi che eravamo ancora fidanzati, veniva a trovarmi tutte le sere, e quando andava via aveva preso l'abitudine di pisciarmi sempre sui gerani. Io vedevo che i gerani pativano, si seccavano: e pensa cosa possa essere, e pensa cosa possa essere... e una sera non lo vedo che ci piscia sopra! Coglione d'un uomo! non sa che io ho meglio i fiori che tutto il resto del mondo... E adesso se quando torna la polenta non è ancora cotta che aspetti. »

I ragazzi tenevano per Mariano, ma compativano la Ilde e si divertivano a stuzzicarla.

« E allora perché l'hai sposato? » chiese Nisiutì.

«Parli perché hai la bocca,» gli ribatté la Ilde, ma poiché non si accontentava mai di quello che diceva, nemmeno delle battute ben riuscite, ci aggiunse una lunga sequela di recriminazioni. Ma si interruppe di botto, uscendo di corsa: si era dimenticata di dar da mangiare al maiale, e coprì i ragazzi di improperi per averle fatto perdere tempo. Ma essi non se la presero, perché sapevano che la Ilde non chiedeva di meglio che di scambiar due parole con qualcuno, e se ne andarono verso casa, intirizziti, sonori, sotto le ultime sventagliate fiammeggianti del tramonto.

La Ilde tornò nella cucina deserta; io rimanevo ancora presso il davanzale, ed essa riprese con me il discorso, più calma e dignitosa.

« Chissà cosa dirà lei, » mi diceva, « a sentirci dire tutte queste porcherie. Siamo proprio dei buoni a nulla. » E mescolava con gran decisione la polenta.

«Perché dei buoni a nulla? » le dicevo io, « voi siete invece buoni e cari. Se ogni tanto vi scappa una bestemmia, questo, almeno per me, non significa proprio niente. »

« Ah, » rispondeva la Ilde, « lei parla così perché è troppo buono. »

« Buono io? » esclamavo ridendo.

« Certo! due buoni come lei e sua madre non li si trovano a girare tutto il mondo. »

«Ah Ilde, lei scherza!

« No, no sacramento, dico sul serio. »

« Tutti abbiamo i nostri difetti. »

« Difetti? Sentiamo un po', che difetti ha lei? »

« Be', anch'io ho i miei, e gravi. »

« Dica quel che vuole, ma io non le credo. Lei è buono come se ne trovano pochi tra noi, e proprio difetti non ne ha! »

Io ridevo con una stretta al cuore; per tutta la vita ero stato considerato « buono ». un modello di figliale e angelica bontà.

« Non rida, non rida, » proseguiva la Ilde, « lei vive come un santo. Tutti a Viluta lo dicono; non perde mai la pazienza, non dice mai una brutta parola, è sempre disposto a fare piaceri agli altri, è sempre allegro e sereno, i ragazzi le vogliono un bene dell'anima. Che cosa ci vuole di più?»

« È lei che è buona, Ilde, » le dicevo io, « con tutti i suoi... sacramenti. »

Ella si mise a ridere come una pazza, nascondendosi il viso dietro il pugno che stringeva il mestolo.

« Ah, Paolo, non mi faccia bruciare la polenta! » gridò sempre ridendo.

Il fumo della cucina della Ilde, il cortile stretto dal gelo, l'aria trasparente, i rossori del tramonto - e la facciata rosa della chiesetta che a quell'ora pareva spezzarsi nella tensione luminosa sopra il prato verdecupo, quasi nero - la campagna intorno che pareva di ferro battuto - l'odore pesante e bruciante dello strame e delle concimaie - i voli delle cince e degli scriccioli contro la siepe dei F. – la lampadina giallognola che si accendeva sul palo quando la luce del giorno non era ancora svanita - la Vila ricamata di ghiaccio sotto i rami secchi dei venchi - l'orizzonte lunare dove i crinali dei monti espandevano ancora una luce blu e rosa - tutto trovava senso e espressione nel « rosa » della guancia dorata di Nisiuti, quando mi stava seduto vicino sulla cassapanca abbandonando il suo capo sulla mia spalla, sempre riservato e pudico, ascoltando le mie parole... Così da Dicembre all'Aprile passò il periodo più lungo della mia vita; anzi fu una specie di vita nella mia vita. Ho di quel tempo tanti ricordi che basterebbero a riempire un decennio.

Ricordo che nelle sere di primavera inoltrata e d'estate Dina veniva come sempre, il dopocena, a trovare me e mia mamma.

Di solito scendevamo in strada e passeggiavamo pian piano, giungendo fino alle prime case di San Pietro. Mia mamma era in condizioni terribili; bisognava sorreggerla nel camminare, e parlarle sempre con delicatezza estrema; ma spesso le cose che meno si sarebbe sospettato suscitavano in lei un'improvvisa e intrattenibile angoscia. Io camminavo accanto alle due donne, spesso a braccetto di Nisiuti; avevo indosso i miei abiti estivi, i calzoni corti e una maglia chiara, bianca o gialletta, sulla quale il viso dimagrito, ma ardente di passione e abbronzato fortemente dal sole, si disegnava, agli occhi di Dina, in un'evidenza che la faceva tremare. Essa parlava sempre con saggezza e dolcezza alla sua amica, per cui aveva una vera devozione, considerandola la più cara, dolce e ingenua creatura del mondo, ma tutto il suo cuore era dalla mia parte; era in me, nel mio corpo, che essa pareva vivere.

Fin da quando essa mi aveva visto, nella cucina di Castiglione, in quella sera d'inverno fredda e oscura, aveva cominciato a soffrire; e da allora, si può dire, non aveva

cessato un istante. Era un'amicizia tempestosa, nella sua fedeltà e reciproco affetto; era già amore, insomma. Ma cominciò a divenire passione non più solo del cuore e senza illusioni, una sera d'Agosto del '44. Forse anch'io per la prima volta quella sera mi avvidi dei sentimenti di Dina; certo bisognava essere molto ingenui, per non essersene accorti prima. Ma io lo ero e non pensavo che ci si potesse innamorare di me.

Quella sera d'Agosto del '44 ero stato particolarmente felice: giovane, nell'anima e nel corpo. Erano i giorni in cui morivo d'ansia nell'attendere Bruno alle Sorgive o sotto l'argine della ferrovia, in cui il mio petto era tutto una piaga e la vita mi appariva come una mostruosa veglia di morte, ma la mia giovinezza nascondeva tutto sotto i suoi fiori.

Io, Dina e un nostro amico di Castiglione, quella sera eravamo andati a spasso in direzione del Tagliamento, lungo la strada di asfalto. Era ancora presto; le ultime luci della giornata piovosa che si andava rasserenando brillavano confusamente nel cielo e nei campi.

Giungemmo fino al nostro solito ponticello e ci mettemmo a sedere sulla spalletta di pietra. Io non potevo parlare che d'amore; gli altri mi ascoltavano. Nel parlare ero di un'audacia un po' isterica che nel tempo stesso seduceva e faceva star male chi l'ascoltava.

Poco dopo, in una macchia di sambuchi o acacie, sotto il ponticello, cominciò a cantare un usignolo. Dopo averlo ascoltato in silenzio per un poco, ed avere costretto gli altri a fare lo stesso, io non potei più resistere, e alzandomi in piedi e camminando su e giù, proruppi in una specie di lamento, di recriminazione contro il mondo, intonando la mia disperazione sul canto iroso, patetico e pieno di pause dell'usignolo.

Tenevo le mani nelle tasche dei calzoni corti, e camminando davo calci ai sassi. La mia voce era velata di lacrime, contro le quali io dovevo lottare. Dina era incantata e perduta da quello sfogo, che avrebbe anche potuto apparire indegno e puerile, ma che per lei era soltanto dolcemente poetico.

Ad un tratto mi sedetti, anzi, mi distesi sulla spalletta; e tenendo le mani incrociate sotto la testa, ricominciai ad ascoltare in silenzio il canto stupito e irritante.

« Di', » gridai ad un tratto, « lei deve spicciarsi a insegnarmi a suonare. Bisogna che mi esprima in musica. Sento che la musica è il mio più vero modo di sentire l'amore... »

Mi rialzai a sedere e guardando un po' esaltato gli amici dissi: « Pensate **!...** Una suonata per violino solo... È tanto che ci penso... La scriverei in venti tempi, molto brevi s'intende, ma cambierei tutta la terminologia. Invece di Adagio, Allegretto, Con Brio ecc., inventerei dei nuovi nomi. Ecco per esempio, Straziato... Svenevole... Con Brutalità... Venti tempi brevissimi e con lunghissime pause interne, come quelle che fa l'usignolo... Sentite? »

E rimasi ancora per un po' ad ascoltare il canto.

« Ma la vera, necessaria novità, » proseguii, « consisterebbe nella vera e propria tecnica musicale. Capisce Dina? Apporterei delle nuove note "stonate" e per indicarle do-

vrei inventare dei nuovi segni. Improvvisamente, nell'attimo più snervante e tenero della melodia, dovrebbero intervenire delle stonature, scelte e dosate con estrema razionalità... Oltre, s'intende, ai disaccordi. Farei un pasti-che fantastico: la scala di Debussy, la scala dodecafonica, insieme alle norme più accademiche e formali. Lei pensa che sarebbe un caos, vero? »

« Forse no, » disse ridendo Dina.

« No, certo che non lo sarebbe, perché io mi trasporrei tutto nell'anima dell'usignolo, e non ne tradirei questa patetica dolcezza... questa ingenuità esasperante... quest'ordine nella passione... »

Tornai a distendermi. Ma dopo un poco gridando che non resistevo alla tenerezza di quel canto tra i sambuchi, obbligai gli altri due a passeggiare.

Al ritorno, dopo nemmeno mezz'ora (perché il coprifuoco cominciava alle nove), spuntò la luna.

« Sembra un batuffolo di bambagia inzuppata nel sangue, » dissi. Dina, guardando quella luna ebbe un brivido.

« Quella, » proseguii, « è la stessa luna che risplendette sulle spalle di Saffo. » C'erano, nella mia voce, la retorica e le lacrime di prima; ma anche un profondo, intoccabile mistero che era il mio sesso.

Con le mani in tasca e il viso, abbronzato sotto i capelli ondulati, chino sul petto, io sospiravo, come scherzando, delle strane parole.

« Che cosa sta dicendo adesso? » domandò Dina.

« Tethnakai d'adolos thelo, » dissi scandendo le sillabe con un'espressione tra ridente e offensiva.

« E che cosa vuoI dire? »

« Vorrei veramente essere morto. »

Queste parole colpirono Dina profondamente, perché ne sentiva una malata e profonda verità. Ma quella sera del 23 Agosto era destinata a fissarsi nella memoria con tutti i suoi particolari anche per altre ragioni, che parvero mettervi il suggello di una necessità.

Eravamo appena rientrati in paese; e già stavamo indugiando, come il solito, prima di salutarci, presso il cancello del mio orto che dava sulla piazza, quando vedemmo brillare a breve distanza l'uno dall'altro due razzi. Mia mamma e la Olga, erano presso la farmacia, e allarmate dalla vicinanza insolita dei razzi, stavano attraversando la piazza per avvicinarsi a noi.

Quand'ecco apparire di corsa, dalla parte della chiesa e del Municipio, una nostra amica che si mise a gridare: « Scappate, ci sono due camion pieni di Tedeschi! » Ma noi

non le demmo ascolto, e, imprudenti come sempre restammo presso il cancello. Infatti passò davanti a noi, a tutta velocità, un camion. Poco dopo verso il municipio si sentirono degli spari, e improvvisamente, un giovane in bicicletta, provenendo sempre da quella parte, si fermò davanti a noi gridando: « Salvatemi, per carità, mi hanno ferito », e ci cadde addosso.

Pensammo che fosse un partigiano. Io presi subito la sua bicicletta caduta sul marciapiede e andai a nasconderla nel porcile, in fondo all'orto. Con le mani sporche del sangue che aveva bagnato la sella, rientrai in cucina e lo vidi disteso a terra come morto, con una gamba tutta rossa.

I miei parenti, gli zii e una cugina, gridavano di spavento; la Dina atterrita, andò in cerca della sorella, che con mia madre, non aveva fatto in tempo a rientrare in casa. Io e il mio amico cercammo di curare il ferito. Ci procurammo delle fasce, gli tagliammo con le forbici i calzoncini e lo fasciammo alla meglio. Era ferito nella coscia, vicino all'inguine; soffriva orribilmente. Ad un tratto, senza dir nulla, porse una pistola e il mio amico corse a nasconderla sottoterra nell'orto.

Tutti aspettavano che di momento in momento entrassero **i** tedeschi; il che sarebbe stato fatale per tutti. Infatti io e il mio amico eravamo renitenti di leva, non lavoravamo per la Todt o per la Guardia civile, e inoltre non si poteva recare aiuto ai partigiani.

Comunque legammo strettamente la coscia al ferito perché non uscisse più sangue; ce n'era un lago nella cucina. Ma giunse dopo poco mia mamma; che pensando all'altro suo figlio partigiano, con una incredibile, dolcissima calma, lavò la cucina dal sangue, prese dei cuscini, li distese nella stanzetta dietro il focolare, e lì facemmo distendere il ragazzo. Intanto Dina e una mia zia erano andate a chiamare il dottore, e tutti stavano ad aspettare nel cortile, dall'altra parte della casa, pregando.

In cucina restammo io e mia madre soli presso il ferito, che di tanto in tanto perdeva i sensi. Stavamo continuamente in attesa che scoppiasse un combattimento per le strade e che i tedeschi entrassero in casa. Il cancello dell'orto era rimasto spalancato, e dietro si vedeva la piazza paurosamente deserta.

Dopo quella terribile notte Dina mi desiderò con lo stesso ardore e dolore con cui io soffrivo per Bruno. Non poteva stare un giorno senza almeno vedermi; non si accontentava delle nostre serate, avrebbe voluto stare con me anche in quei pomeriggi in cui scomparivo, chissà dove e da cui ritornavo come da una terra lontana piena di cose incantevoli, di paesaggi inesplorati, di uccelli che cantavano meravigliosamente.

Era passato quasi un anno e ora a Viluta le cose non erano affatto cambiate. Solo la sua passione era divenuta più grande e più desolata.

Passeggiando per la stradina della casa dei F. al ponticello della Vila, le dicevo le solite cose: Bach, la poesia, i sensi... Ma il tramonto era d'una bellezza rara. Voltati verso San Pietro, Dina, io e mia mamma avevamo davanti a noi tutto un enorme cielo costellato di piccoli cirri rossi come il fuoco, che, sopra le montagne si appiattivano in lingue roventi e impietrite, come fossili. Verso occidente si spalancava tutta la pianura, delimitata a nord dai dorsali delle prealpi, a una cinquantina di chilometri di distanza, che la luce filtrata dalle nuvole di sangue, pareva illimpidire e riavvicinare: erano toccabili, come specchi, e il loro indaco scorreva netto sotto la striscia verdazzurra di cielo che le nubi lasciavano nudo proprio lungo la linea ondulata dei monti.

Passeggiando, non avevamo parole, incantati da quel capolavoro che aveva qualcosa di tonificante.

« Siamo nella Valle di Giosafat, » mormorai.

In quel momento sentimmo dei passi, sul fango, alle nostre spalle. Era Nisiuti. Egli passava di corsa, e ci salutò coi suoi soliti modi pieni di audace e cortese timidezza. Non osava fermarsi, ma io, che mi sentivo mancare al dolce e bruno pallore del giovinetto, alla fiamma calma delle sue pupille, non potei trattenermi dal dirgli qualcosa.

« Nisiuti, non ti accorgi di niente? » dissi.

Nisiuti che era già avanti si fermò sorpreso e un po' vergognoso chiese: « Di che cosa? »

« Sei cieco! » dissi io, fingendo di indignarmi un poco, « sei cieco! Nel cielo accadono questi miracoli e tu non te ne accorgi nemmeno. Non vedi che razza di tramonto? »

« Lo vedo, » disse sorridendo Nisiuti, « ma che vuole, noi contadini non possiamo badare a queste cose. »

« Ma tu, » dissi io nascondendo la mia mortificazione, il mio batticuore, il mio impetuoso desiderio di baciarlo, « tu dovresti accorgertene. È una vergogna! » Ma il mio rimprovero era scherzoso e affettuoso.

« Io? » replicò il ragazzo, « io sono il più buono a nulla di tutti. » E scappò avanti scuotendo il capo.

Io, mia mamma e Dina, proseguimmo la camminata chiacchierando e osservando le trasfigurazioni del cielo. Ormai il rosso sbiadiva. L'ardore interno che dava ai monti quella colorazione congestionata e lucida, prima di smorzarsi, giungeva a una specie di parossismo.

Intanto, camminando pian piano, eravamo giunti all'altezza della casa dei F.; era una casa vasta e vecchia; davanti sorgeva un grande noce. Nella parete verso la strada sporgeva la spazzacucina, che era posta dietro il focolare; i suoi tetti neri e muschiosi si attaccavano

alla parete proprio sotto una piccola finestrella.

Su quei tetti stava in piedi Nisiuti, voltato verso il tramonto. A me parve che mi mancasse il respiro per la gioia, per la sorpresa, per la gratitudine.

« Che fai, Nisiuti, » gli gridai dalla strada.

« Guardo! » rispose il ragazzo ridendo forte e molto imbarazzato per essere stato sorpreso in quel suo atteggiamento ingenuo.

Io non mostrai la mia gioia a nessuno; tacevo, inebriato.

## VIII

1947

Ho venticinque anni, l'età in cui Gozzano disse addio alla giovinezza. Son tre anni da quando ho visto per la prima volta Nisiuti sul ponte della Vila, due anni e mezzo da quando, in quel terribile casello, egli mi ha ceduto, più di un anno da quando ho osato pensare per la prima volta che il mio amore fosse cessato. Ciò non ostante non ho fatto nulla per risolvere in qualche modo il mio stato, e lascio, al contrario che il tempo si consumi, senza la minima pietà se non mentale e messa subito a tacere, per quel ragazzo che ha dovuto sopportare tutto il peso delle mie disperazioni.

È domenica. Aspetto lui e gli altri ragazzi di Viluta per andare a ballare insieme a Castiglione. Il tempo è freddo e puro. Il silenzio della domenica sul ballatoio, il cortile, gli stabbi, il concimaio dei Rosa: un silenzio dorato, un sonno, dove gli uccelletti volano come un po' spaesati, e le prime foglie degli alberi luccicano in abbandono.

Si sente già la sera. Tutta Viluta è vuota. Mia madre è andata al cimitero.

È un caso che io sia qui, nella cameretta dei Rosa. Guardo come in sogno il soffitto bianco di calce, con le travi nere, la finestrella sgangherata che dà sul lungo cortile dei B., il mio tavolo pieno di carte e libri, la rete metallica, col materasso e il copriletto rosso, dove tante volte io e Nisiuti ci siamo distesi. Aspetto con una specie di ansia morbosa che Silvio, Nisiuti e gli altri arrivino nel cortile dei Rosa, chiamandomi, oppure salendo su per le scalette di legno, che conducono alla mia camera, odorose di varecchina e di sacchi. Hanno ormai molta confidenza con me, sono divenuti i miei compagni. Passiamo le feste insieme in un paese o nell'altro della riva destra del Tagliamento, dove ci sia qualche sagra o qualche festa da ballo. Nei primi tempi, dopo la guerra, a ballare se ne andavano da soli: poi, quando i più tremendi mesi del lutto furono passati, cominciai ad andare con loro.

Ricordo, nella primavera del '45, quando di sera, emozionati e misteriosi, partivano per Marsure, dove si ballava in uno stanzone: i più grandi dei miei scolari erano già dei

giovincelli, in quei mesi, e cominciava la loro avventura. Silvio e Berto furono i primi ad imparare a ballare. Adesso tutti se la cavano. Nisiuti, in fondo, è rimasto il più uguale a se stesso: è solo un po' cresciuto e irrobustito. È sempre stupendo, ma forse se lo vedessi ora nella platea del cinema di San Pietro, in mezzo a tutti gli altri ragazzi non potrei più dire con la sicurezza di due anni fa che è il più bello. Allora lo era veramente, col suo ciuffo limpido e ardito sulla fronte bruna, gli occhi sfolgoranti di dolcezza, e una blusetta di seta che gli avevo regalato, d'un marron acceso, infuocato. Ora, col dopoguerra, quanti altri ragazzi a Castiglione, a San Pietro, a Marsure, a Malafiesta, a Cordovado, a Fiume. La loro bellezza, per quanto possa far tremare, non è però interna come quella di Nisiuti. È difficile trovare un cuore come il suo.

Mi alzo ancora ubriaco. La mattina è stupenda, vivere è stupendo. La felicità vibra in me fragilmente, mescolata al tremito dell'alcol domenicale: un soffio e si dissolverebbe. Non c'è poro della mia carne dove non tremi questa gratitudine alla vita, questa nostalgia ancora troppo recente per dolere. (Amo Viluta, amo i miei compagni, amo tutta la gioventù di questi borghi.)

In uno dei capannoni delle caserme, piene di famiglie rimaste senza casa, che vi si sono accampate, i giovani di Castiglione hanno fatto una grande sala da ballo. Hanno costruito in fondo un piccolo palco per l'orchestrina, tappezzandolo di bandiere di carta. Tutte le pareti sono state dipinte, e il soffitto a volta, pieno di travi, è stato occultato con lunghe striscie di carta di tutti i colori, a cui sono appese delle lanterne. La domenica sera vi vengono a ballare giovani da tutti i paesi dei dintorni. I bruni di Valvasone, alti e snodati, pieni di un'impervia mollezza; i bruni dell'Alta, leggermente esotici, con la loro parlata più antica, freschi di una vita ancora rustica di vent'anni fa, del tempo in cui erano state appena costruite le ferrovie; i biondi di San Pietro, specialmente di borgo Sorgive, dove il biondo è così granuloso e dorato, agili e pesanti come cavalli, o come pioppi; gli eleganti di San Quirino, centro mandamentale, con la loro borghese parlata veneta, ironici, impertinentì; i giovanissimi della Bassa, più rustici e solidi degli altri, con le sciarpette intorno al collo, le giacche della domenica un po' strette, e le grosse mani mezze infilate nelle tasche. Si balla il boogie woogie, il walzer lento all'inglese. Lo stanzone sembra un'enorme sala d'aspetto. Le ragazze stanno sedute lungo le pareti sulle panche. In fondo dietro un recinto c'è un bar, dove si radunano i giovani più allegri, specialmente di Castiglione, che si sentono padroni del posto. I ragazzi di Viluta sono un po' timidi lì dentro: balliamo fra noi, io e Silvio, specialmente. Incontriamo decine di altri ragazzi nostri amici, di cui, i giovanissimi ci fanno festa, vogliono farci bere in compagnia con loro - i più grandi sono invece più timidi, forse perché vorrebbero l'amicizia tutta per sé. I giovanotti di Viluta guardano con simpatia

i loro fratelli e cugini minori; che hanno amici soprattutto tra quelli di borgo Sorgive, che sono i più violenti e delicati, i più allegri e timidi.

Di notte, a Castiglione. Strade vuote, battute dal vento, sotto la chiesa. Aria sonora: sonorità invernale, e primaverile. I giovani e i ragazzi che rincasano in bicicletta, in grandi compagnie, cantando, ubriachi. Incrociandosi si salutano con grida di allegria. Quelli di Castiglione rincasano a piedi, senza paltò, tenendosi abbracciati, per il marciapiede; accennando a qualche passo di boogie woogie, cantando: « Quando il gallo canterà... » Il viale verso San Pietro è tutto pieno di questa gioventù che rincasa. Le stelle brillano crude nel cielo, nelle ultime ore della notte. Tutti cantano.

Non siamo tornati subito a Viluta. Ci siamo fermati in borgo Sorgive in casa di Manuti, un amico di Silvio e degli altri ragazzi. Ci ha fatto entrare nella sua cantina a bere. Poi ha tagliato un salame, che abbiamo mangiato con la polenta fredda. Eravamo ubriachi. Gli altri ragazzi di Sorgive ci hanno voluto accompagnare, a piedi, verso Viluta, per la strada fangosa. Cantavamo a squarciagola, abbracciandoci. Manuti mi teneva per mano, e con l'altra abbracciavo Silvio. Nisiuti ci cantava vicino. Era quasi mattina.

Forse dopocena uscendo di casa (ma non mi sentivo nella pienezza della mia immagine più intima, col colletto bianco, il paletot scuro e i capelli tosati?) non mi sono accorto del tepore primaverile. Poiché domani parto per Roma, forse ero distratto: ma lo capivo che nella serata c'era come un fondo cedevole, ambiguo...

Uscendo di casa, non sapevo dove sarei andato, se al cinema di Castiglione o di San Pietro, o altrove. Non avevo aspettato Nisiuti, raccomandando a mia madre che gli dicesse di venire domani mattina per salutarmi e prendere le lezioni. Poi non ci avevo più pensato. C'era nella notte non so che assenza: non freddo, non tepore, non silenzio, non voci. Come non accorgermi che era la spietata malinconia della primavera? Io non sentivo che il vuoto davanti alla mia bicicletta, e non facevo altro che pensare a Severino... Era lui che volevo incontrare stasera - l'improbabilità, la lacuna della mia nottata. Il suo corpo, il suo vestito, il modo del suo atteggiamento e del suo ridere. Scacciavo la tentazione per timore di una delusione, nel caso che quella sera, non avessi nemmeno potuto vederlo. Mi fermai al cine a Castiglione: poi, verso le dieci, senza speranza, ma accanitamente deciso a mantenere la calma, andai verso San Pietro, pensando all'assurda probabilità di trovare Severino all'uscita del cinema.

In fondo allo stradone vidi delle luci che però non mi impressionarono, benché inconsuete; quando fui vicino vidi che si trattava di un circo.

Fu uno degli istanti più incantevoli della mia vita.

Sotto la luce morbida delle lampade, stava raccolta una vera folla, di cui molti erano giovinetti, in un silenzio quasi assoluto.

Lo spettacolo aveva forse una breve pausa: nell'arena non c'era nessuno. Ma i ragazzi se ne stavano assorti e placidi, nelle posizioni più candide: chi reggendo il capo sul pugno, chi abbandonandosi sul fianco del compagno, chi fumando lento una sigaretta. Le donne bisbigliavano appena, e anche molti uomini, fuori dal recinto, a cavalcioni della loro bicicletta, attendevano curiosi e tranquilli. Io naturalmente, tra i volti teneramente illuminati dei ragazzi, tra le loro giacche nitide e i calzoni da adolescenti, cercavo Severino: per alcuni minuti inutilmente...: poi d'un tratto, lo vidi. Era proprio davanti a me, al di là dell'arena, seduto su una panca in prima fila.

Poi, tra no i due, nel cerchio di luce uscirono i pagliacci e, rossi e verdi, intrecciarono uno stupendo balletto davanti all'assemblea silenziosa.

Una settimana e quindici giorni fa si sono avute a San Pietro delle Missioni. Nisiuti le ha frequentate tutte le sere. Alla fine è ritornato da' me risoluto a non ricadere più... Subito il mio amore è come resuscitato: Nisiuti è tornato un angelo - un giovinetto chiuso nel suo mistero, che io dovevo assolutamente riscoprire. E sono ripiombato nelle mie disperazioni. Mentre distesi sul mio letto da più di mezz'ora cercavo di persuaderlo, egli appoggiando il viso contro la mia spalla, ha pianto mute e faticose lacrime. Io non ne sono stato commosso (una volta sarei scoppiato in pianto con lui), ma spietatamente, senza tentare nessuna delle solite parole, ho continuato a stringerlo tra le braccia.

Del resto ero sicuro che prima o dopo avrebbe dimenticato, povero fanciullo, le sue Missioni. Infatti non sono passati più di tre o quattro giorni dacché si è arreso di nuovo. Questa parentesi mi ha dimostrato, forse, quanto egli mi sia necessario, se non quanto lo ami... Eppure devo amarlo molto, quando egli è l'unica ragione per cui io rinuncio a tutto e resto a consumare la mia giovinezza in questo villaggio di dieci case.

Non ho il senso vero del rimorso, della colpa, della redenzione: ho solo un unico senso del destino, ma nel suo farsi precario e confuso. Non per nulla queste memorie mi invitano nelle ore più deserte, quando solo la mia lampadina è accesa in tutta la campagna. E anche questa è una tradizione della mia adolescenza.

Il mio amore per Nisiuti continua a morire. Non desidero più averlo sempre vicino, non lo sento più come parte vitale del mio corpo o come pretesto inesauribile di sogni e abbandoni. Il suo volto cambia, assomigliando sempre più, soprattutto intorno alla bocca, a quello di sua madre; la prima ombreggiatura della virilità, nonché non renderlo più grazioso, come prima, lo danneggia. Abbastanza spesso però ha dei momenti in cui

risuscita la sua seduzione sottomessa e ridente, in cui il ciuffo bruno ha una grazia sottile e i suoi occhi ardono silenziosi e discreti. In quegli attimi riconosco in me i segni di un amore vivente; ma sono piuttosto ricordi... Anche il suo carattere mostra gli indizi di una maturazione verso uno stato più grigio e impersonale; ha delle malinconie inspiegabili e sgradevoli, e delle falsità appariscenti... Ma come distinguere un naturale progresso verso una forma convenzionale e generica da un'involuzione causata da quell'esperienza di cui io sono la colpa? Ancora non capisco bene, e non so cosa aspettarmi. Certo che, in fondo, la sua natura resta adorabile: lo testimonia il bigliettino che egli ha scritto da Tarvisio a mia madre (che gli insegna francese); io spesso mi ripeto con affetto e un po' di dolce imbarazzo le parole con cui quel bigliettino si chiude: « Je vous pense avec tendresse. »

12 Febbraio 1947

Tornando in bicicletta da San Pietro, verso le dieci di sera, ho sentito abbaiare i cani dal cortile dei F., e un fischio che li richiamava. Ho subito supposto che fosse Nisiuti e ho pedalato forte per raggiungerlo prima che entrasse in casa. Era lui, infatti; ho visto la sua ombra nel vano del cancello, presso il cane che ringhiava. Egli rimase fermo, senza aprir bocca. Io dissi due o tre delle nostre antiche, dolcissime parole, senza che egli disarmasse. Chiamai il cane e lo accarezzai; poi, benché impedito nei movimenti dalla bicicletta lo strinsi per una mano avvicinandomelo (era restio, scontento) e lo baciai.

Io tornavo dal Boscat, un cascinale a un chilometro da San Pietro, ed ecco il come e il perché vi ero andato.

Al cinema di San Pietro veniva proiettato il secondo episodio dei *Miserabili,* e io vi ero corso con la segreta speranza di incontrare Donnino. Lo vidi, infatti, all'entrata (forse mi aspettava) e mi accolse ridente, affettuoso. Entrammo insieme, e insieme, stringendoci per la mano, ci vedemmo il vecchio film (egli mi ridona tutte le carezze che a sua insaputa gli faccio...). La sera prima, essendoci casualmente con mia grande gioia trovati vicini, sempre al cinema, gli avevo promesso di accompagnarlo a casa - alla sua casa discosta, dietro i campi e le rogge. Ma poi, per una mia manovra di cui subito dirò le ragioni, all'uscita ci perdemmo di vista. Egli dunque mi aveva aspettato perché mantenessi la promessa. E la mantenni, ben felice, benché deciso a rispettare meticolosamente il suo innocente, affettuoso abbandono. Così nella notte illune ce ne andammo verso il Boscat, affondando nel fango e attraversando le rogge su poetici ponticelli di legno. Egli, stringendomi sottobraccio, mi parlava di mille cose, e io lo ascoltavo, colmo di una commovente gratitudine... Egli del resto è un bel ragazzo quindicenne, già alto come me,

con un torace ben modellato, i fianchi e il grembo eleganti, le labbra un poco sporgenti, i capelli biondi e corti... E uno sguardo puro, leale, non privo di una certa, cara imprudenza. Giungemmo al Boscat, dove non essendoci luce elettrica, la stalla era illuminata da un vecchio lume a petrolio; e con un lume a petrolio egli mi accompagnò (passando per il sottoportico davanti a un rozzo e antichissimo affresco con una Madonna) nella cantina, dove mi fece assaggiare dell'ottimo « bianco ». Nella stalla chiacchierando coi suoi, mi sentivo felice per la sua presenza: stava in piedi accanto a me, senza il cappotto, coi suoi calzoni alla sport e un maglione di lana, e da lui emanava una violenta e tranquilla brezza d'amore. Anche tornando a casa, solo, nelle tenebre dei campi fangosi rotte da qualche malcelato fulgore di acque, sotto un cielo sconvolto di tiepide nuvole, continuavo a sentirmi felice.

Ma ecco perché tutto questo non è accaduto ieri sera: nell'uscire dalla platea, m ero incontrato gomito a gomito con Seve, che da vari mesi era l'obiettivo dei miei più torbidi sogni. Quel ragazzo non bello come Donnino, dal volto mediocre cosparso di efelidi, dai capelli lisci e incerti tra il biondo cinereo e il rame, dallo sguardo opaco (ma così carezzevole, quasi dolciastro) era stato il protagonista. In fondo, era lui quegli che soprattutto desideravo vedere al cinema o al campo sportivo e avere vicino a me l'inconscio tepore delle sue vesti. La sua seduzione segreta mi rivelò un po' alla volta, difficile nel corpo dorato di facile bellezza dei suoi compagni di Runcis. Il suo corpo (lo vidi un giorno al campo sportivo) era solido, con le spalle aperte, e tutta una promettente sensualità diffusa nelle linee incomunicabili del suo fisico e nel giro incantevole dei suoi gesti. Una sensualità plebea e delicata, virile e vezzosa. Alcune sere fa lo avevo visto con un berretto inglese gettato indietro sulla nuca; e la sua figura, così, aveva inferto un colpo decisivo al mio petto ferito. Si aggiunga che lo vidi accendersi una sigaretta... e lo sentii ridere con i compagni per non so che azione amorosa che li impegnava dallo schermo. Quanti piani avevo fatto per trovarmi con lui da solo! Già molte cose erano predisposte, già egli mi aveva detto dove abitava e mi aveva lasciato capire che mi avrebbe visto volentieri dalle sue parti. Fu per me una gioia intrattenibile, quasi soverchiante, vedermelo ieri sera accanto, col suo corpo quasi addossato al mio, accorgermi che le circostanze sI susseguivano in un nesso favorevole... Tra la speranza e la paura il cuore non reggeva. Ma i suoi compagni rimasero indietro (da Donnino mi ero già distanziato), e io e lui ci trovammo soli nel borgo di Runcis. Giunti davanti a casa sua lo pregai di accompagnarmi a sua volta un poco verso il passaggio a livello; e poi ancora da lì verso il cimitero, per la strada deserta. Egli acconsentiva pronto, come se si aspettasse le mie domande; chiacchieravamo amichevolmente egli con quella sua voce arrochita e capricciosa (e quel delizioso berretto). Si lasciò prendere con estrema

naturalezza, con un misto di timida affettuosità e di consacrata libidine. Trascorsi con lui un'ora, nel buio dei campi, sotto un'impalpabile pioggia, seduti sulla mia stiriana gettata sopra le foglie fradice. Ritornando poi verso casa sua, poiché immaginavo che l'avesse capito, gli dissi che era tanto tempo che desideravo averlo. Ed egli mi rispose, oh miracolo, « che non mi aveva compreso, ma che se avessi parlato...»

Per tutta la notte fui perseguitato da un continuo, tenero incubo: mi pareva di avere il suo viso vicinissimo al mio, e questo fatto mi riempiva di un'inenarrabile meraviglia. Sì che stamattina (una giornata finalmente splendida di sereno), mentre si celebrava una Messa nella chiesetta di Viluta in suffragio di mio fratello nell'anniversario della morte, assistendovi io non riuscivo a staccare da me quel volto, che mi colmava di una sfibrante dolcezza. Vivevo tutto nel mio ricordo troppo recente, nel contatto ancora fisico con quel ragazzo fino a ieri straniero, che mi era stato più vicino di quanto mi sia mai stata mia madre. Questo è forse abominevole; ma non posso esimermi dallo scriverne. Nisiuti era confuso tra gli altri tra i banchi della chiesetta.

Giovedì 21 Novembre

Ho venticinque anni. E sono ancora a Viluta, giorno per giorno, sempre più « atterrito di vedere verificarsi nel caso mio la regola generale ». È autunno, ecco la pioggia che sospira nel cortile fangoso, alcune civette che volando lanciano dei vaghi richiami.

Oggi era festa a San Pietro: una festa cupa e sbagliata. E ora che è notte mi trovo nella mia camera, disperato, senza più avere la forza di pensare a me stesso, di muovermi e di piangere, perché, nella mia disperazione, non ho più alcuna purezza, alcuna ingenuità. Mi sono trovato troppe volte in questa situazione, conservando sempre un minimo di speranza, se non altro nell'abbandonarmi senza risparmi allo sconforto. Ricordo una sera domenicale del '43 a Castiglione, quando avevo ventun anni; la noia mi aveva stremato. Pioveva, era buio, per tutto il meriggio ero stato vinto dai miei desideri irrealizzabili; alle cinque uscii di casa, tremando, ma la disperazione mi faceva camminare diritto, inferocito, come verso un esito sicuro. Mi diressi verso la stazione e costeggiai la ferrovia lungo una strada fangosa: mi avvicinavo così deliberatamente alla zona di una possibile morte, al gioco drammatico del mio corpo sfracellato da un treno. Varcai il passaggio a livello, e giunsi davanti al cimitero vecchio; senz'altro ne scavalcai il muro di cinta in rovina, e addentratomi, sempre con la sicurezza di un allucinato, mi sedetti sopra una tomba, e lì mi diedi di nuovo, senza più alcun ritegno, alle mie immaginazioni.

Questa notte la disperazione è identica alla disperazione di quella Domenica; sono gli

stessi motivi a provocarla. Ma nel ‘43, ancora vergine nel corpo, non del tutto conscio di me stesso, avevo potuto inscenare uno spettacolo, andare in cerca. di qualcosa o fuori o dentro di me. Ora sono un deserto del tutto esplorato, sono tutto coscienza: non c’è più alcun mezzo per salvarmi.

Il mio amore per Nisiuti ha subito un’altra trasformazione. Non era vero che fosse cessato; ho supposto questo in Maggio al mio ritorno da Roma, vedendolo leggermente mutato, smunto. Continuo invece ad amarlo; ma il suo amore non riempie più del tutto, senza alcun spiraglio, la mia esistenza. Mi rimangono varie ore, durante una giornata, in cui egli mi è affatto assente. Nella primavera del 45 non c’era minuto che non fosse pervaso da lui, dalla sua immagine o dal suo corpo; anche nei rari attimi in cui ero distratto e non lo pensavo direttamente, vivevo in uno stato di meraviglia, di nuda aspettativa. Ma allora non avrei mai osato parlare o scrivere del mio amore: lo credevo immobile e sconfinato. Adesso che lo umilio col parlarne vedo quanto fosse umano, terrestre, perfino prevedibile, benché rimanga nel passato, dietro alle mie spalle, come un’isola di luce. Non mi insospettisce ancora, con la necessaria oggettività, l’idea che si tratti di un peccato: ho provato in certi momenti paura, mai pentimento. Pietà per lui, per il suo futuro, mai orrore per quanto avevo fatto. Il rimorso rappresenterebbe il crollo di tutta la mia vita vissuta, una crisi definitiva. Io lo rimando di giorno in giorno, e infatti una specie di oscurità volontaria e caparbia si fa nel mio cervello quando dirigo verso questo argomento i miei pensieri.

Io l’amo: quante volte da questo Maggio l’ho stretto ancora contro di me, quanti baci ho posato in quei suoi labbri teneri, remissivi! Ogni tanto il soffio incantevole di quell’amore sembra cadere: il corpo di Nisiuti mi appare, con lucidità schiacciante, umile e scoperto. Ma dopo queste tregue l’incanto appare in lui accentuato, come più morbido e nobile; gli occhi riacquistano quel loro tenero e interno sfavillare...

Certo il conoscerlo ormai tutto, il saperlo ormai mio, toglie all’amore i desideri deliranti dei primi mesi, e gli dà piuttosto un tono affettuoso e fraterno.

Venerdì 22 Novembre

Mi sembra impossibile che sia lecito rievocare in questo momento di autunno così grossolanamente presente, fisico, le leggendarie sere primaverili del ‘45 quando passeggiavo con Nisiuti verso San Pietro. Per quanto ormai da molto tempo io sappia prevedere (mi dico: scientificamente) il mio futuro, mi sembra ancora un fatto assurdo e provvisorio il trovarmi ora proprio dentro quel futuro che io avevo previsto, ma

attribuendogli una sia pur generica perfezione. Adesso da questa prigione autunnale (il cielo è grondante, cupo; ho appena desinato, non sto bene, odo una sega che agonizza nel cortile, una pala che sfrega la ghiaia. Scrivo sul tavolo disordinato), non è illecito e mostruoso ripensare alle mie imprese amorose sciolte da me stesso e perdute nei panorami profumati d'una vecchia primavera? Ma ho stabilito di scrivere oggi, del periodo più felice della mia vita; esso sì confonde, nel mio volontario ricordo, con lo splendore innocente della luna che imbeveva i campi tra San Pietro e Viluta. Questo ricordo è il più deformato di tutta la mia vicenda con Nisiuti; non potrei dire se quelle passeggiate serali siano avvenute prima del maggio (a tanta felicità si oppongono logicamente gli orrori della guerra che aveva raggiunto il suo culmine) o dopo il maggio (quella felicità sarebbe inconciliabile con la morte di mio fratello). Non ricordo più se si siano ripetute molto spesso o solo tre o quattro volte; né mi rendo conto se Nisiuti fosse stato già mio o non ancora... Quelle nostre passeggiate fino alle prime case di San Pietro, stretti l'uno all'altro - Nisiuti appoggiava il suo capo sulla mia spalla - sono il simbolo di una felicità ancora senza ragione, ma appunto per questo tanto più entusiasmante. Eravamo ambedue in balia del nostro reciproco amore: il mio furioso, conscio, impuro, il suo, benché purissimo, non meno esclusivo. In lui certo prevaleva un affetto appassionato, che lo avvicinava a me forse ancor più di quanto io fossi avvicinato a lui dal mio desiderio. Così che per merito suo anche la mia passione era purificata. Io sentivo veramente al mio fianco un corpo angelico, condottomi vicino da un fato inspiegabile e strabiliante, il quale - ciò che più mi scuoteva - faceva sì che egli ripiegasse il capo sulla mia spalla. Oh, quel dolcissimo peso! Dopo avere lavorato tutto il giorno nel campo, egli alla sera veniva da me coi suoi quaderni; gli facevo un po' di scuola quindi uscivamo... Solo ora posso pensare che ci fosse un rapporto fra noi due e il resto del mondo; ricordo i fremiti repressi, le voci astrali che si rispondevano per tutta la campagna disabituata ai lunghi tramonti. E nell'ultima luce, nel tepore ormai sensibile, i ragazzi e le donne indugiavano all'aperto; i loro gesti, le loro voci erano ormai liberi da ogni torpore, e non era raro che dietro le siepi trapunte di germogli, dietro i pali che reggevano i primi pampini, si udissero accordi carezzevoli di armoniche toccate da dita inesperte... Ma nella mia memoria esistiamo solo noi due, col nostro interminabile dialogo, coi nostri corpi allacciati. Si camminava pian piano, tra il canto degli assiuoli, lungo la strada imbevuta di una luce celeste; parlavamo del futuro comune, dei suoi studi, del nostro amore, ma con tale trasporto che le frasi più semplici riuscivano a incantarci. Egli ascoltava le mie parole tutto dedito, senza la minima riserva, colmo di una gioia illimitata, benché memore del suo pudore e della sua sorridente sfiducia in se stesso. Era un discorso interminabile, sorprendente! Si giungeva a una tale comunione che, con un nodo alla gola, e quasi piangendo di gioia, le nostre parole perdevano ogni senso, divenivano puro canto, pura

promessa. Cullavamo il nostro futuro con la gioia delirante della felicità viva e concreta. Non prestavamo che una distratta attenzione alle frasi che ci nascevano, quasi involontariamente, felici se terminassero con un tenero abbraccio. Si arrivava così, passo passo, alle prime case di San Pietro, presso un ponte dove alcuni ragazzi giocavano eccitati e i colloqui delle donne e dei giovani, sotto i porticati, echeggiavano nitidamente colorendosi di timbri estatici, di presagi, ahimè, dolcemente crudeli. Fuggivamo subito quei luoghi popolati, tornandocene verso Viluta. (Ma quella gente di quel paese che mi era poco famigliare, benché mi fosse noto dalla nascita, come colpiva la mia fantasia... e quei ragazzi così ignari, selvaggi...)

Tornavamo lungo i campi intrisi di luce, avvolti in una maglia di lana smorta; e benché ci fermassimo di tanto in tanto per poterci baciare indisturbati dentro l'ombra delle acacie, camminavamo svelti, completamente immersi nella nostra virginea, divina confidenza.

Quello che provasse in quei momenti Nisiuti, mi è molto chiaro, benché mi riesca impossibile esprimerlo. La sua natura, incline alla tenerezza e alla fiducia, ma non raramente percorsa però da brividi di ardita ribellione, unita alla sua educazione famigliare così religiosa, venivano alla luce senza più alcun residuo in quei momenti di corrispondenza appassionata, che, se era un poco artificiosa, era però realmente necessitata da un ingenuo bisogno di purezza. Era una catarsi, estremamente inconscia, immemore, del dramma di cui eravamo i protagonisti, e che sarebbe terminato col suo sacrificio. Così da quella realtà in cui io gli apparivo diabolico (fu egli a confessarmi più tardi che mi credeva momentaneamente preso dal Diavolo), da quella crudele realtà, egli si lasciava ben volentieri sottrarre dalla mia necessità improvvisa di ricostituire fra di noi un rapporto angelico, materno; e ben felice egli si prestava ogni sera all'illusione di un mio riscatto dal peccato, di una mia definitiva redenzione - che avesse sempre in sé l'accorata dolcezza del male appena vinto. Ci trasportavamo così in un mondo di ipotesi, di illusioni valide per se stesse, per la perfetta soavità che esse davano nel presente, e non già per la loro futura realizzazione. Il futuro era in genere quello che mi faceva paura: il futuro di quel ragazzo. E invece in quelle sere mi restava solo il presente: *quel* corpo che mi camminava accanto, *quei* campi invasi dalla luce, *quella* luna violenta e remota. Il nostro amore così esplodeva senza più ritegni, protetto da quel totale presente, da quella dolcissima angoscia, e da quelle lacrime (di felicità?) che restavano negli occhi dopo l'inutile vittoria sul peccato. È vero, io continuavo ad agire con Nisiuti per il mio fine, e tanto più subdolamente in quanto egli non se ne avvedeva; ma non potevo negare a me stesso una specie di perdono, una giustificazione commovente, ma non del tutto vile. Io ero *vinto* da una fatalità derivante da tutta la mia vita precedente... E sentivo inoltre che il mio trasporto verso Nisiuti si era

arricchito nel suo svolgersi dell'amore che Nisiuti sentiva verso di me: io accentuavo così, non senza ipocrisia, l'aspetto fraterno della mia passione, trovando conforto in quella specie di altruismo che vi scorgevo; mentre sapevo assai bene che il fondo di essa era costituito unicamente dall'egoismo di un amore di adolescente. Quel mio *altruismo* era forse soltanto gratitudine verso Nisiuti. Egli infatti, cosa incredibile, mi amava: se non era amore cosciente, dei sensi, era però un sentimento diverso da tutti gli altri, che lo metteva con me in un rapporto segreto e speciale, e dava al sorriso dei suoi occhi una luce che solo io ero in grado di riconoscere. Simpatia, ammirazione, soggezione (e, ormai, una tenerezza sensuale) davano alla sua amicizia per me tutte le apparenze, e molta sostanza, dell'amore. Quando io lo tentai le prime volte, egli ne fu sorpreso in modo tale, che ora solo comincio a rendermene conto. Fu per lui la rivelazione incompleta di un mondo inconcepibile. E fu certo una disperata sofferenza. Nella primavera del '45 eravamo giunti al massimo della nostra angoscia; il febbraio, il marzo, l'aprile ci avevano visti quasi deliranti, l'uno per il desiderio, l'altro per la paura di peccare. Io trovavo disumana la sua resistenza, egli la mia voglia. Ed è proprio in questo periodo disastroso che si sono rese vere quelle serate stupende, che restano così inalterate e pure nella mia memoria: segno di una loro umana validità. Avevo letto proprio in quei giorni per non dimenticarli mai più due passi del Foscolo: « La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine... », « Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come se fosse la sola divinità della vita, ogni tinta di impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi. » E questo astratto, eterno momento di purificazione del desiderio si faceva per noi tangibile nel tempo di quelle sere, di quella luna che vigilava fredda e inosservata i campi tra San Pietro e Viluta.

# Amado mio

# Capitolo I

…la maglia azzurra, e la fascia
miracolosa sopra il petto.
*J.R. Jiménez*

La più bella delle maglie di Marzins comparve verso sera. Erano di certo le sei suonate e il ballo pomeridiano era ancora dimesso, quasi famigliare. Si vedeva poca gente intorno e poca gente nella piattaforma; i giovani forestieri assaggiavano il terreno richiamandosi da un angolo all'altro del boschetto, lungo il recinto del ballo, e spingendosi magari in avventurose puntate sopra la « resta », alta sul fiume nascosto dietro i cespugli e i vigneti.

La « maglia » comparve sopra un rullo di cemento, di quelli che servono per livellare il gioco delle bocce, tra due ontani spioventi sulla piattaforma. Desiderio, verso quell'ora stava ballando con una ragazza di San Vito, la quale, indossando una mantellina blu con un mazzetto di rose sulla spalla, veniva osservata con silenziosa e speciale ammirazione dai ragazzi di Marzins, come se si trattasse di una « signora ». Ma Desiderio, al contrario, non le badava affatto e, se provava qualcosa per lei, non era che uno stringimento al cuore a causa di quella sua mantellina e di quel suo mazzetto di rose; egli, piuttosto, scrutava inquietamente dietro il recinto della piattaforma, dove alcune delle « maglie » osservate il pomeriggio, comparivano e scomparivano tra la folla. Ora, questa maglia sul rullo poteva rischiare in un primo momento di non essere che una variante di poca importanza; infatti se ne vedeva accanto una gemella, grigia con la fascia sul petto rossa, e il suo possessore era un rosso di capelli, con un giovanile viso - come lo definì subito Desiderio - « da cocotte anglosassone di una certa età ma miracolosamente fresca »; e, forse per via del chiassoso colore dei suoi capelli, fu lui che al primo passaggio a passo di slow, intercettò lo sguardo di Desiderio.

Chini, il ragazze rosso, fu subito classificato da quel primo sguardo; tuttavia.., malgrado la callosa competenza di Desiderio, davanti a lui persisteva una barriera di mistero iniziale abbastanza intensa, di origine soprattutto paterna (alcolismo? semiimpotenza?) che dava al ragazzo un'aria corrotta, da vecchia ruffiana miracolosamente ringiovanita e un poco abbagliata dal riflesso del ciuffo rosso in pieno sole. Di quali intime ricchezze potesse usufruire il giovinetto con quel po' po' di mistero (alcolismo, depra-

vazione anglosassone, debolezza organica, floridezza dell'età più l'ex floridezza paterna reincarnata ecc. ecc.) Dio solo lo sa. Certo è che nel giro seguente, fatto a passo di samba in modo che la mantellina della Ines, sussultando, dava l'impressione che la ragazza, immagine della felicità domenicale, stesse ad ogni istante per spiccare il volo, Desiderio non poteva resistere alla tentazione di osservare il rosso con più calorosa insistenza.

Sotto quegli occhi verdastri di gatta e le labbra lunghe e quiete, trionfava la maglia con la sua striscia sul torace. Ma... cielo.., quest'altra maglia... La Ines dovette sorridere a un improvviso capriccio del suo ballerino colpito dal capogiro (la troppa birra? il caldo? bisognava, insomma, star fermi un giro a riposare) e seguirlo verso il recinto con un'aria il più possibile cittadina, non priva di una tinta di noia graziosa: non dimostrava però di dare grande importanza al fatto che il suo amico per rimettersi dal malore, sia pur leggerissimo, avesse scelto proprio il lato del recinto più esposto all'infernale sole di agosto. Da quel lato della piattaforma, sopra il rullo di cemento, stava nascendo la stella di Iasìs.

Ma improvvisamente il ragazzo balzò sull'erba e scomparve. Allora, riavutosi di colpo dal capogiro, e (mistero, non solo per Ines, della natura umana) pazzo di allegria, Desiderio volle riprendere il ballo interrotto: fu un boogie woogie che risucchiò, nel centro della piattaforma, gli ingenui occhi del pubblico sulla Ines che roteava con la sua incredibile mantellina.

Iasìs se n'era andato col suo nome ancora ignoto, né Benito, né Iasìs, né Sardanapalo... e nemmeno Giuseppe, o Bepi, come la sua maglia voleva; se n'era andato, quasi il meriggio che lo aveva secreto ora se lo ricacciasse in gola: una gola di foglie, di cielo, di ghiaia... E vi mettesse una pietra sopra. Ora Desiderio si vendicava di quella sparizione; sfortunatamente però a subirla era la povera Ines, era il pubblico pecorino commovente di ammirazione, era il rosso Chini, che, solo sul rullo, era divenuto una vera Waste Land (analogia amarissima per Desiderio: depravazione anglosassone - Eliot) senza palmizio. E il palmizio? Sotto che maledetta Croce del Sud maturava i suoi timidi datteri? In che luoghi e in mezzo a quale compagnia la maglia aveva seguito il petto del suo possessore, o il cuore, se già al cuore giungevano le nostalgie di Desiderio? C'era un angolo nella terra, ahimè quanto vicino e quanto immensamente remoto, in cui l'N.N., beniamino d'amore, poco più che uomo e poco meno che statua, stava seguendo il corso della sua festa e la sua presenza era più che sufficiente a rendere il sole e il paesaggio di gran lunga più dolci e luminosi.

Desiderio, senza fiato, in vena di auto-soppressione, cercava di immaginare, ballando, gli itinerari di quella Carta che esclusivamente per Amore aveva disegnato. Lo rintronava il verso di Cavafis:

## E vidi, allora, lo stupendo corpo...

Ma il ragazzo era pura lontananza, Ignoto per eccellenza. Quand'eccolo riapparire. L'allarme di Desiderio era dunque stato ingiustificato, un'allucinante trama da romanzo giallo con pagine kafkiane, se, con tutta probabilità il futuro Iasis non si era che pudicamente allontanato per compiere certe sue - stupende, certo - ma corporali necessità... Insieme alla maglia ricomparve il mal di testa.

Per la seconda volta la Ines dovette sperimentare di quali raffinatezze viva il gran mondo, e rieccoli sotto la sferza del sole presso quel famose lato della piattaforma. Ma un elemento nuovo si era aggiunto all'ansia di Desiderio: adesso quel misterioso angolo della terra si era in parte svelato... Si trattava, insomma, di un luogo presumibilmente appartato, di sicuro sotto la rosta, tra sambuchi e saggine, dove Egli, data l'enorme confidenza con se stesso e con la natura, non doveva avere avuto esitazioni nello svelare certi suoi segreti: e Desiderio fu furiosamente geloso della boscaglia.

Ora, sul rullo, immagine vivente dell'abiura, Egli respingeva nell'ombra più a prova di bomba che fosse possibile, quella sua confessione all'erba, e i bottoni dei suoi calzoni azzurri erano saldati con un filo di formidabile purezza.

E lassù si fece ammirare fino all'ora di cena. Quando poi con l'ultimo valzer il ballo meridiano ebbe fine, per Desiderio la vita consisteva unicamente nella sua gola bruciata. Perché non c'era nulla al mondo se non una nuvola che non piove mai. La Nuvola adesso era probabilmente a cena e la nuova casistica kafkiana cominciò: fu ricostruita la madre, personaggio con funzione angelica, dagli influssi positivi: non era forse lei che aveva comprato, a San Vito o a Morsano, la maglia? Inoltre Desiderio sarebbe stato disposto a scommettere qualsiasi somma puntando sulla diretta eredità materna della pelle e delle labbra. Per gli occhi azzurri nessuno avrebbe accettato la scommessa, perché non c'erano dubbi. Nei capelli neri, invece, c'era lo zampino del diavolo: con quella pelle e quelle labbra, non c'è santi, una donna è bionda. E allora quella caligine? Quella chioma, a onde nervose, lucidata col più nero dei Brill? In tutto il corpo del resto palpitava la madre divenuta uomo; quella dolce traduzione - dovuta al padre innamorato - del nome maschile in femminile (ricordo di un film messicano: lei Juana, lui, il bambinello - da supporsi ormai rivale del padre - Juanito). E più aitante e asciutto il corpo si atteggiava dentro le vesti per conclamazione e formula magica maschili, più folta e sfumata ne era la mollezza.

Desiderio andò a cena con l'amico Gilberto: ma non assaggiò quasi nulla: all'ingoiatore di spade una spada era andata di traverso.

« Ballerina davvero invidiabile, » gli gridò l'amico in vena di profonda ilarità al pensiero della mantellina. « Aveva un abbigliamento degno di Chopin. Di', perché ballando

il boogie woogie si colpiva regolarmente col pugno la mammella destra? »

« Forse per punirla del fatto che non mi interessava. Una specie di Muzio Scevola. »

« Ti sei messo in testa per caso di coltivare le sue spiccatissime qualità atletiche? Vuoi farne un'olimpionica? I giovanotti di Marzins la guardavano con l'aria di chi assista per la prima volta a una lotta di galli. »

« Io sono pazzamente innamorato, » concluse Desiderio.

« Ah sì? » fece Gilberto annoiato: Desiderio era sempre innamorato, e amava parlarne: questa volta invece non aggiunse altro; il che ridestò in Gilberto l'interesse assopito.

Intanto i cibi della botteguccia di Marzins, piena di avventori ubriachi, pervenuti a uno stomaco fornito di tutti i succhi immaginabili fuorché di quelli atti alla digestione, ebbero uno strano effetto sull'umore di Desiderio. Forse perché, volgendo gli occhi intorno, ritrovava i luoghi nieviani - la Bassa, appena fuori dalla porta dell'osteria, smunta di mare - dietro la spalla destra a pochi chilometri Teglio e Fratta, e poi Portogruaro, la fontana di Venchiaredo, degna di una Madame de Sevigné... e una dolce aria ottocentesca lo investiva col tramontare del sole. Si ricordò di un certo passo delle *Confessioni* (... la sensuale licenza che toglie ai fanciulli di essere innocenti prima ancora che possano divenir colpevoli... Le battaglie dell'anima sì svegliarono in me prima di quelle della carne, ed appresi per fortuna ad amare prima che desiderare. Ma il merito non fu mio, come non fu colpa della Pisana...), e si sentiva alla disperazione. E intanto come l'inventore di un romanzo pieno di vicissitudini, sacrifici silenziosi, ed eroiche decisioni volava con l'immaginazione nella cucina di Lui, dove si stava cenando tra una masnada di deliziosi fratelli minori (?), una sorella alleata (?) e un padre tornato ubriaco dalla partita a bocce (?). Là in fondo il focolare, nero, grigio, più vecchio di una chiesa; lì la credenza con infilate contro i vetri due dozzine di fotografie: morti coi baffi e ivi indomenicati, amiche della sorella dai seni enfiati e inconciliabili cappellini, il cugino soldato dei bersaglieri e un gruppo di coscritti. Si cenerà in ordine o regnerà la confusione? Questa seconda ipotesi è più probabile: la sorella, lei che vive d'aria, è in camera sua che traffica con certe idee tutte particolari per la testa, i fratellini mangiano con la scodella sulle ginocchia, chi sul gradino della soglia, chi addirittura in cortile; un dodicenne (cielo!) mangia vicino a Lui, sulla lunga tavola senza tovaglia, con la sacramentale terrina d'insalata nel mezzo, e il boccale di nero verso cui i piccoli allungano la mano, poiché avendo lavorato anch'essi la loro parte nella vigna, ne hanno pure diritto. Egli, fratello maggiore (?)mangia un po' troppo serio: ha una dignità da difendere. Trangugia il suo bicchiere di vino, e via in strada, dove i compagni son già radunati, con le loro maglie, senza chiedersi nuovamente il senso della loro felicità, rivolti con tutta l'anima alla sagra, come libellule sull'acqua.

Otto di sera in agosto lungo il Tagliamento! Il dopocena è un solo profumo di fieno e d'erbarosa. Gli uccelli diurni sono scomparsi e l'assiolo comincia ad assillare l'aria di seta tiepida con il suo canto di testa.

Il ballo all'aperto, appena ripreso, immalinconiva, tra meridiano e serale, quasi per un empito di gioia troppo tranquilla.

Desiderio continuava a vendicarsi... Aveva piantato Gil all'osteria per andarsene in quarantena, lontano dalla sagra. Salito e ridisceso l'argine, si era inoltrato tra i boschetti di saggine e pioppi, aveva attraversato i seminati, ed era giunto infine sulla riva del fiume.

Era così invitante al pianto quella solitudine: poter inscenare un pianto appartato e ignoto, una protesta inascoltata, ora che gli sfondi erano tanto propizi e tanto sereni. I polveroni d'oro sulla Carnia si coagulavano in braci ardenti, che posate sui crinali controluce dei monti, andavano spegnendosi in un silenzio da tundre. E lì, l'acqua del Tagliamento, abbandonata a se stessa, riprendeva il suo viaggio sulle nitide ghiaie del fondo il viaggio notturno, mormorante in combutta con lo scuotersi isterico e lieve delle foglie. Al timbro nostalgico del canto dell'assiolo la protesta di Desiderio, stava prendendo una piega strana: egli era gonfio di pianto, disteso sull'erba cotta e pestata, ma piangere, no, proprio era impossibile: tanto che una lacrima, una sola lacrima, spremuta tra le ciglia, fu una inaspettata fonte di consolazione. Non era la propria dignità che egli sacrificava per far vergognare di sé la consorteria degli uomini?

Ma il canto del rosignolo fu un'esplosione.

Strappato al suo astio infantile, alla sua confusione, Desiderio si ritrovò lucido davanti a Lui. E non poté, proprio non poté sopportare il canto di quell'usignoletto chiuso tra le acacie, perdutamente e ingenuamente innamorato, che troppo glieLo rammentava... Inseguito così dalle note che evocavano con troppo sincero, sconveniente abbandono il ragazzo ignoto, cercando quasi di persuaderlo a tènere confidenze e a capitolazioni da non sfiorarsi nemmeno con la fantasia, rientrò quasi correndo tra i filari, giunse al boschetto, e dall'argine vide ai suoi piedi la festa, che era nella fase dello splendore.

# Capitolo II

Ai piedi di Desiderio, sotto la « rosta » la gioventù stava godendosi la sagra con rinnovata gioia. Attorno al gelataio, sul suo trono bianco, e al venditore di mandolato che passeggiava gridando in mezzo alla folla, i ragazzi erano attratti come falene. I giovani invece stavano assiepati intorno al ballo, chi, imberbe o timido, presso le compagne d'infanzia e le cugine, chi, ormai pratico, in pieno fervore di ballo: sì che la piattaforma era piena zeppa sotto le lampadine oscillanti. Ma da quel piccolo mare in burrasca giungevano fin sull'argine i flussi e i riflussi, depositandovi talvolta degli incantevoli rifiuti. Erano due o tre giovinette che, ridendo come matte, correvano verso le boschine, sotto i salici già stillanti; oppure gruppi di ragazzetti che vi venivano a leccare in pace il loro gelato al fresco della notte. Fra questi ultimi Desiderio intravide Franco ed Evelino, che aveva conosciuto al Tagliamento poche ore prima. Furono i primi due gettoni fortunati: così cominciò la gran notte di Desiderio.

« Buona sera, ragazzi, » gridò, pieno di allegria, ormai col full in mano: ed essi lo guardavano silenziosi e sorridenti.

« Ho voglia di un gelato, e voi? » continuò gaiamente. « Venite, ve lo offro. » I due ragazzi non chiedevano di meglio e gli andarono dietro di ottimo umore. Egli comprò il gelato e glielo porse.

« E tu? » gli domandò Evelino.

« Ah già, io, » fece Desiderio: ne comprò un altro, lo guardò un istante e lo gettò dietro a una siepe. A quel gesto e alle meraviglie di Franco e di Evelino, altri ragazzi si avvicinarono, osservandolo; tra essi c'era anche Chini a braccetto di un altro tipo molto grazioso, un certo Delchi.

« Volete dei gelati anche voi? » chiese agli altri, che, al bagno, aveva conosciuto solo di vista. Alcuni arrossirono e andarono via. Altri, tra cui Chini, Delchi e il piccolo Leonilo, restarono a scroccare l'inaspettato sorbetto. « Tu non balli? » chiese Desiderio a Chini.

« Non trovo la ballerina, » rispose questi, subito, candido e sorprendente.

« Cercala, » gli suggerì scherzando Desiderio. « Guarda quante belle bambine. »

«Non mi vogliono...» disse ridendo Chini. Ma in quel momento alcuni suoi compagni lo chiamarono ed egli chiedendo permesso, si allontanò; lo seguirono sia Delchi che

Leonilo.

Franco e Evelino lo guardarono con l'aria ormai, di avere fatto amicizia e di voler stare insieme. « Andiamo a far due passi? » chiese allora Desiderio, con ben poca speranza, però, che avrebbero accettato.

« Andiamoci, » disse Franco. Salirono sulla rosta e seguendone il sentiero andarono giù in direzione di San Gaetano. La notte era fresca, serena, appena dorata dalla luna.

Essi camminavano per l'argine chiacchierando; Desiderio, che stava in mezzo, li prese a braccetto.

« Quanti anni hai? » domandò a Evelino.

« Subito tredici, » rispose il ragazzetto.

« E tu Franco? »

« Quindici. » Desiderio allora giocò un poco sulla loro età; e le sue allusioni divertirono molto i due ragazzi che, a dire il vero, non le trovarono affatto troppo audaci.

Era una vera tentazione accarezzare la guancia di Evelino, fresca e pallida. E alle carezze i suoi occhi avevano un chiarore bruno, d'acqua.

A tre o quattrocento metri dal ballo, giù dall'argine scendeva un sentierino, che attraversando alcuni campi giungeva sulla strada. Svoltarono per quel sentiero, e quando furono all'ombra dei gelsi e le siepi di ligustro, Desiderio li fece sedere vicino a sé sul prato. I bacetti di Evelino sapevano di sigarette e di pelle scottata dal sole... Ma fu, è chiaro, un amore innocente.

Tornarono al ballo lungo la strada, e ritrovarono la festa intatta nel suo frastuono. Chini e gli altri, vedendoli, si fecero loro incontro e stettero per un pezzo insieme, un po' in disparte dalla piattaforma, chiacchierando con l'ardore dell'amicizia ancora freschissima... Ad un tratto Desiderio chiese a Chini se voleva ballare con lui.

« Andiamo! » rispose Chini con i suoi occhi di gatto splendidi sul maglione rosso. Il rosso dei suoi capelli era quasi arancio.

Ballando, Chini stava eretto e leggero. Desiderio, che temeva peggio, ne era felice. « Come balli bene, » gli disse. Il ragazzo sorrise un po' vergognoso per il complimento. « Un vero ballerino, » continuò Desiderio, e, mentre suonava una samba, prese il coraggio a due mani: « E poi sei così bello... » gli disse, « così grazioso... Come sono stupide le ragazze a non voler ballare con te... Io, con te, ballerei tutta la sera... Mi piace, sai, la tua compagnia. »

Chini abbassava la testa: ma era una timidità affettuosa, piena di abbandono.

« Sì, ti terrei tutta la sera stretto a me... » continuò Desiderio, guardando nel viso del ragazzo l'effetto di quelle strane parole: Chini sorrideva, un po' languido, malizioso.

« Hai un profumo che mi piace tanto... Dove vai a comprarti la brillantina? »

« In merceria.., a Morsano... » disse il ragazzo.

« E che qualità è? »

« Come?... Non lo so... vado con una bottiglietta e ne compero venti lire alla volta... »

Era un profumo di pesche e carne: ricordava le camere delle prostitute... Desiderio avvicinò la sua guancia alla fronte del ragazzo; e questi gli si avvicinò a sua volta.

« Com'è bello starti vicino, » insisteva Desiderio. « Sei meglio di una ragazza. » Chini sorrise confuso.

« Hai altri fratelli? »

« Sì, ne ho uno più piccolo, ha tredici anni. Non l'hai visto? È il bambino che è alla custodia delle biciclette. »

« Ah ho capito... Ti assomiglia ma ha i capelli più lisci e biondi dei tuoi... E poi ha due occhi da canaglia... Dev'essere più furbo di te. »

« È uno stupido, ecco cos'è. »

« Non andate d'accordo? »

« Ci sono delle volte che lo ammazzerei. Vuol fare tutto quello che faccio io, e non cede neanche se gli rompo la testa... »

« Dove abitate? »

« Oh, qui vicino. Dietro al boschetto ci sono due o tre orti, e in fondo è la mia casa. Ci si può andare anche da qui, per il sentiero della rosta. »

« Che bel paese è Marzins! »

« Bello? A me pare tanto brutto... »

« Ma tu ci sei nato. »

« E tu di dove sei? »

« Di un paese lontano che non conosci neanche di nome... È su un lago, con intorno montagne alte e piene di neve, e grandi boschi... »

« Mi piacerebbe vederlo. Io sono sempre stato qui a Marzins da quando son nato... »

« Ti pare che la tua vita sia più bella adesso o quando eri un bambino? »

« Oh era meglio quella volta! Che canaglie eravamo, perfino il maestro aveva paura di noi. »

« Paura? »

« Sì, paura. Una volta Delchi gli ha preso il bastone di mano, e stava per dargliele: allora il maestro l'ha buttata in ridere.., ma aveva paura! Eravamo una banda, e si andava tutti d'accordo. Un giorno che eravamo per i campi a nidi, facendo finta di essere indiani, abbiamo incontrato per caso Mauro, il figlio del casaro, l'abbiamo legato a un gelso e facendogli intorno la danza della morte lo abbiamo tutto scorticato... L'abbiamo lasciato lì legato per tutta la sera, e ricordo che lui piangeva... »

« L'avete soltanto scorticato? »

« No...

« Che gli avete fatto ancora? » chiese sorridendo Desi, per farlo parlare.

« Gli abbiamo tirato giù i calzoni e lo abbiamo fatto caporale! » rispose allora arditamente il ragazzo.

« Andavamo sempre alla pesca, » continuò, « sulla roggia e sul Tagliamento; ma il bello era verso il principio dell'estate, quando si andava a rane, con la fiocina e il fanale. Mi ricordo che ci andavamo io e Benito, sempre insieme; lui teneva il fanale e io le uccidevo con la fiocina... Ne prendevamo anche novanta o cento in una sera, e lui le infilava nel filo di ferro. »

« Allora vorresti che ritornassero quei tempi... »

« Oh sì! E che giocate al pallone davanti alla chiesa... Se tu sapessi cosa non abbiamo fatto per comprarcelo: occorrevano, mi pare, quattro o cinquecento lire, e a quei tempi le uova costavano due lire l'una: bisognava che ce ne fossero un duecento e anche più, ma un poco alla volta le abbiamo rubate alle nostre mamme nel pollaio o nel fienile, stando a spiare le galline: in una settimana avevamo messo da parte abbastanza soldi per comprare il pallone. Era Delchi che andava a vendere le uova a San Vito. Ma una volta io, osservando una gallina, l'ho vista che faceva l'uovo in fondo all'orto su un po' di paglia, allora io sono corso per di dietro, per non farmi vedere, e infilando il braccio attraverso il palancato, ho fatto per prendere l'uovo, ma, accidenti, mi sono sentito stringere per il polso. Era mia madre. Quante ne ho prese quella sera! »

« E ora, perché non sei contento come in quei tempi? »

« Oh adesso bisogna lavorare. »

« E non ti piace? »

« Be', ne farei volentieri a meno. E poi nelle grosse famiglie c'è sempre qualche disgrazia, non si va mai d'accordo... »

« È tua madre che ti ha dato questi due begli occhi e questi capelli di fuoco? »

« Non so, tutti dicono che assomiglio a mio padre. »

« Ah, » riprese Desiderio dopo una pausa, « sei davvero meglio di una ragazza. »

« Ho voglia di baciarti, » esclamò ad un tratto.

Ballarono ancora un poco; la confusione nella piattaforma era tale che nessuno si accorgeva di loro.

« Hai mai baciato? » gli chiese ancora ad un tratto.

« Sì. »

«Ah sì? E chi?»

« Abbiamo provato tra noi compagni...

« Andiamo fuori? » propose allora Desiderio. « Ho voglia di baciarti. »

Andarono giù per l'argine, al posto di prima, ma più in dentro, nell'ombra delle siepi.

Al ritorno si fermarono in osteria; e fu lì che ricomparve il ragazzo ignoto del pomeriggio. Era amico di Chini e lo salutò, ma intimidito dallo straniero, non gli si avvicinò e dopo poco scomparve con le tre sigarette che aveva comprato al banco.

Desiderio bevette precipitosamente il suo vino e gridò a Chini che aveva voglia di ballare... Tornarono quasi di corsa alla piattaforma; ma invece di ballare Desiderio si trascinò Chini disperatamente su e giù tra la folla... « Lui » però era scomparso...

Gli altri amici li stavano aspettando e si erano uniti a loro nelle ricerche, credendo semplicemente di stare passeggiando. Passò più di un'ora, ma Desiderio, proprio perché soffriva, seppe tenere molto allegri i suoi compagni.

Ora adocchiava Leonilo: avrebbe voluto confrontarlo con Evelino. Riuscì a manovrare in modo di andare con lui e con Franco verso il Tagliamento... Ma ormai veniva tardi... La notte volgeva al colmo con un sommesso alitare di brezza, con un gemere spento e assordante di grilli... Quando furono di nuovo sotto il boschetto della sagra, Chini e « Lui » stavano abbracciati sul rullo a guardare i giovani che ballavano, proprio come il pomeriggio.

« Ragazzi » fece Desiderio, rauco di emozione. Egli abbassò i suoi occhi inespressivi. « É un tuo amico, Chini? » domandò Desiderio.

« Sì, » rispose Chini.

« E come si chiama? »

« Benito »

« Ti diverti? » chiese allora Desiderio al ragazzo che aveva assistito immobile a tutto quell'interessamento verso la sua persona.

« Un poco, » rispose. Chini lo guardava un po' ironicamente, come sapesse della sua timidezza.

« Un poco? » riprese trepidante Desi. « Allora vieni che andiamo a prendere qualcosa, io, te e Chini. Vuoi? Così passeremo un po' il tempo. »

Era la quarta o la quinta volta che faceva una proposta simile quella sera. Ed era agli estremi: tuttavia con « lui »bisognava assolutamente riuscire.

« Andiamo! » lo incoraggiava Chini. Dopo un momento Benito saltò giù dal rullo con un gesto come per dire: si va?

Bevvero un bicchierino di cognac all'osteria; poi uscirono e invece di fare ritorno al ballo si spinsero verso la campagna, in direzione di quel sentiero che più avanti portava all'argine. Desiderio prese a braccetto Benito che era, infine, molto meno timido e molto più allegro di quello che si aspettava.

I suoi capelli neri avevano lo stesso profumo di quelli di Chini. E Desiderio si sentiva quasi svenire a quel profumo di glicini e di spezie... a quel profumo carnicino che ricordava le case chiuse...

« E tu sai baciare? » chiese a bruciapelo a Benito quando furono in mezzo ai campi.

« No, non ho mai provato.., sono ancora un ragazzo, io... » balbettò confuso.

« Ma Chini sì, » esclamò Desiderio, « guarda! »

Baciò Chini che lo lasciò fare; poi ambedue si voltarono ridendo verso Benito; e si baciarono ancora. Benito che aveva in mano un venco cominciò con quello a colpire la siepe, quando ripresero a camminare, fingendo di non essere affatto stupito da quei baci. O forse non lo era davvero.

« Dammi un bacio anche tu... » gli chiese Desiderio.

« Non sono mica una ragazza, » mormorò con un debole sorriso il giovinetto.

« Ma nemmeno Chini lo è... »

Benito inarcò le sopracciglia come per dire: « Affari suoi » ed era lievissimamente ironico.

« Si vergogna, » disse Chini.

« No, » protestò indignato Benito.

Desiderio lo abbracciò ridendo. Erano nel folto delle acacie; poco più avanti la luna brillava sull'erba.

« Forse... sì vergogna di te... che sei il suo compagno, » osservò Desiderio.

« Macché, » disse Chini.

Ma Desiderio finse di non aver sentito, e dopo una pausa, fatti alcuni passi, continuò: « Vai avanti Chini, e lasciaci soli un istante... voglio proprio levarmi questa curiosità...»

Chini corse via ridendo fino sull'argine, sotto il candore della luna.

Quando furono soli, Desiderio strinse a sé Benito e lo baciò. Fu così felice che il ragazzo gli si fosse abbandonato che invece di baciarlo ancora, lo strinse per una mano e lo condusse di corsa fin sull'argine, gridando a Chini:

« Niente, sai **...** non c'è niente da fare... »

Benito taceva sorridente e quando Desiderio dicendo quella bugia a Chini per salvare il suo pudore gli strinse la mano egli, per quanto debolmente, rispose alla stretta... Era già mezzanotte passata, e la luna stava ormai tramontando.

Al ballo Gilberto era con Delchi, insieme al quale aveva trascorso la serata; stavano aspettando Desiderio per andare a bere. Si formò così un'allegra compagnia, a cui poco dopo si aggiunsero due giovani, il fratello maggiore di Chini e un suo compagno. Andarono all'osteria e incominciarono a bere e a parlare. I due nuovi conosciuti e Delchi, che erano sui vent'anni, si davano un po' di arie nei confronti dei ragazzi, e pretesero tutta per sé

l’attenzione dei due amici forestieri. Stava così nascendo un’amicizia bellissima, luminosa, una di quelle amicizie corali, che legano per sempre con fili di dolceamara simpatia ad un luogo, a una gente. Desi e Gil sentivano già i primi legami e ne erano così emozionati e felici da non addolorarsi troppo del fatto che i loro amici veri stessero un po’ nell’ombra. Del resto questi, nell’ombra, si trovavano a loro agio - e ascoltavano allegri e riguardosi i discorsi dei più adulti.

Quando il vino cominciò a sortire qualche effetto, smisero di conversare e cantarono. Erano a un tavolino in fondo all'orto, Sotto una vite. Passarono in rassegna tutte le canzoni che amavano, molto infuocati dal vino; nel frattempo erano capitati lì intorno altri amici dei loro amici, per conoscere quei due simpatici e avventurosi forestieri. Ma c'erano anche Leonilo, Gianfranco... e un altro biondo mai visto... Questi nuovi, non osando intervenire, stavano ad ascoltare divertiti le pazzie dell'allegra masnada. Poi, verso l'una, quando i più piccoli erano già andati a casa, il fratello li invitò tutti in cantina a bere del « suo » vino. Entrarono così, già del tutto ubriachi, a notte alta, in una grande cucina di mezzadri, rossa e bianca, con un enorme focolare in penombra, sotto il quale cantava solitario un grillo. I ragazzi furono affettuosissimi con i due forestieri; si fecero belli davanti ai loro occhi, si vantarono, raccontarono tutte le loro vicende anche famigliari, si presero in giro fra di loro. Desi non avrebbe mai più dimenticato quella grande cucina, quel grillo: fu forse la più bella notte della sua vita.

Il Lunedì dopo Desi e Gil tornarono a Marzins a fare il bagno. Passato l'argine si entrava in una specie di grande spianata in fondo alla quale cominciava la « grava », ossia l'immenso greto del Tagliamento. La spianata era una campagna coltivata a granoturco, a medica e a vigna; qua e là verdeggiava più intensamente qualche boschetto di pioppi o di acacie.

La « spiaggia » di Marzins era in fondo a quei campi, appunto in un boschetto di acacie, sotto il quale passava l'unico ramo del Tagliamento, largo circa una trentina di metri, verde, chiaro e profondo. Dietro a quel canale, ecco lo smisurato, calcinante greto, in fondo al quale correva la linea verdeazzurra della riva sinistra, col campaniletto di Straccis appena visibile.

Desi e Gil vi erano venuti con la speranza di incontrarvi i loro amici. Infatti c'erano quasi tutti, insieme ad altri ragazzi dei paesi vicini: alcuni impazzavano sulla sabbia al di là della corrente, altri stavano seduti sull'erba secca all'ombra della boschina, altri ancora stavano o a prendere il sole o a pescare sui grandi massi di cemento che formavano un massiccio riparo contro l'erosione del fiume...

Ma Benito non c'era. Desiderio ne chiese notizie agli altri, i quali, non curandosi della

sua ansia, non accorgendosi che aveva il pianto alla gola, seppero dirgli ben poco: era il padre, comunque, che lo costringeva a rimanere a casa per non si sa quale lavoro. A fare il bagno Benito veniva, come disse Gianfranco « solo qualche volta ».

Da allora ogni giorno Desi e Gil giunsero a quella spiaggia; ogni giorno però era la stessa sfortuna: non appena Desi e Gil comparivano in fondo alla scarpata, i ragazzi dalla sabbia o dalla boschina li salutavano urlando; appena giunti chiedevano loro delle sigarette; poi cominciavano i bagni, i giochi, i discorsi... Ogni giorno Desiderio, appena svoltato fuori dal filare di gelsi e viti, e appena dal fiume i ragazzi alzavano le loro grida, cominciava a guardare disperatamente... Non gli aveva forse detto Gianfranco che « qualche volta » veniva? Era mai possibile che in tutta un'estate quel ragazzo non avesse un'ora libera per fare il bagno? Per quindici, venti giorni una perfida, stupida e testarda sfortuna fece trovare a Desi una spiaggia deserta, senza più vita.

Però un giorno Benito riapparve: era la prima volta che lui e Desiderio si ritrovavano dopo la sagra. Il ragazzo gli venne incontro con la mano tesa, gentile, eretto: per lui l'amicizia, che per gli altri era già divenuta confidenza. aveva ancora la verginità di quella prima domenica...

« Come stai, Benito! » gli gridò Desi con un impeto gioioso.

« Io bene, e lei? » rispose. il ragazzo come travolto da quell'espansione - e tutto ridente. « Male, perché sono stato tanto tempo senza vederti... » Il ragazzo rise a quell'uscita scherzosa, e si sedette, vicino a Desi, sull'erba. Dopo un poco gli altri andarono, chi a giocare e chi a fare il bagno. Sulla sponda, sotto le acacie, erano rimasti solo Desi, Gil e Benito. Tanto per avere un pretesto su cui sospendere la sua emozione e la sua dedizione, Desi chiese al giovinetto se si fosse lasciato ritrarre. Benito acconsentì, un poco stupito, arrossendo. Allora Desi prese carta e matita e cominciò a disegnarlo.

Gilberto leggeva *Le Sabbat* in ginocchioni, coi gomiti puntati sulla sabbia e le guance affondate tra le mani. Leggeva ringhiando, con animazione.

« No, io non somiglio a Sachs, » disse ad un tratto.

« Non lo dubito, » borbottò Desiderio, bianco di emozione.

« Ma nemmeno tu a Gide. »

« Tanto meglio. »

« Sai perché ti faccio il ritratto? » aggiunse poi rivolto al ragazzo.

« No, » rispose Benito (ma per quale ragione era così servizievole e felice?).

« Perché non posso baciarti. »

Ma dopo un breve silenzio insistette: « Gli occhi e le labbra che sto disegnando... vorrei baciarli. »

« Bisogna vedere se io lo permetterei, » esclamò il ragazzo, arrossendo come una

giovinetta, ed ergendosi tutto - ma sempre con quel suo simpatico sorriso « da attendente » fermo nelle pupille.

« Ah, lo so che non lo permetteresti, » disse Desiderio, « ed è per questo che devo accontentarmi di ritrarti. »

Il sorriso, da immobile che era, cominciò ad errare nell'azzurro degli occhi, a divenire una cosa a sé stante: un succo dorato del viso più splendido dove più complicato ne era il disegno; addirittura degno d'una Venere nell'ombra delle palpebre. Aveva palpebre d'una strana fattura, attorno agli occhi a mandorla, fattura sontuosa ma tersa. E lì il sorriso sostava più a lungo, come non trovando una via d'uscita... Indi, irraggiava azzurro tutt'intorno: ora leggermente indeciso e turbato. Una nuvoletta lo velava, ma la sua luce straripava da tutte le parti e s'era fatta anche più felice.

« Benito, se ami una ragazza dimmelo, che l'affogo nel Tagliamento, » diceva Desiderio, cercando di non badare al frastuono del suo batticuore.

« E perché? » chiese il ragazzo.

« Fermo, non muoverti! come faccio a disegnarti se ti muovi sempre? Perché sarei geloso. »

Benito chinò le palpebre e quando le riaprì i suoi occhi... « Il tuo occhio è un sole - e il tuo occhio è una luna... » canterellò Desiderio, ma traducendo i versi di Tommaseo in dialetto, sì che il suo poteva passare per uno sfogo un po' pazzo di buon umore: e Benito stava allo scherzo ridendo.

« Avete detto soltanto la verità: perciò avete mentito, » gridò ad un tratto Gil. « Non sono queste le parole di un personaggio *dell'Idiota?* Bisognerebbe usarle come epigrafe di questo libro, che del resto ha un'epigrafe ogni due pagine. »

« Non prendertela così a cuore, » sorrise Desiderio.

« È finito? » domandò Benito.

« No, non ancora, stai fermo. »

Gli altri ragazzi, dietro il braccio del fiume, sulla sabbia, giocavano a palla e gridavano. Benito era impaziente e guardava fisso davanti a sé, dietro alle acacie... Desiderio disegnava tremando.

« Ancora un bacio, » disse con un sorriso - ma stavolta un po' incerto, e infatti Benito rimase serio, anche lui incerto.

« Povera Albertine, » gridò Gil, e si mise a saltare sull'erba sudicia per sgranchirsi.

« Sai Desi, » continuò, « quei porci di S.: un giorno a casa loro stavano malignando sul mio conto. Io dai corridoio sento tutto... e... sai parlavano di una certa operazione. Ma io, amici, non ho il senso del buco, dissi entrando tra lo spavento generale, siete in errore. Ero imbarazzatissimo, morto di timidità; per reazione però dovetti parere un Ippolìt.

Ridevo: non ho il senso del buco, a tre anni cominciò il famoso ciclo di sogni in cui mi trovavo dentro un cunicolo scavato in un monte: era spaventoso. A tredici anni (ma ahimè si trattava solo di residui diurni) cominciai a sognare di donne, ma il buco non l'avevano: il loro ventre era di pietra. »

Benito rise.

« Amici, » proseguiva di vena Gilberto, « immaginatemi col battente di una porta in mano, i gangheri bene in vista, e così i gangheri sullo spigolo del muro: voi che fareste? Infilereste il c... della porta nella f... dei gangheri; invece io niente affatto, resterei col battente in mano, e magari me lo lascerei cadere sui piedi. »

« Hai una sorella, Benito? » chiese Desiderio.

« No, » rispose il ragazzo.

« Peccato. »

« Perché? »

« Perché verrei a fare l'amore con lei... »

« Ma se non esiste. »

« Be', penso che una sorella ti somiglierebbe, almeno un poco: e tu sei tanto grazioso... »

Benito non sapeva se ridere o se cominciare a offendersi. Ma Desiderio aveva un'aria tanto simpatica e sicura, che egli credette bene di ridere ancora. Ma sentiva addosso un languore, una tenerezza un poco ripugnanti.

« Ti sei mai guardato bene allo specchio? » continuava intanto Desiderio.

« Qualche volta, » ammise arrossendo Benito...

« E non ti sei mai accorto che sei un angelo? »

« Io ho amato una volta sola, » gridò Gilberto, con voce sorda, eppure piena di allegria, « ma non si trattava di una donna: io non ho il senso del buco, il buco è tabù, e è davanti la mano di Dio. Ho amato, ma non era una donna... »

« E chi allora? » fece Benito, tutto ardente di candore e malizia.

« Era un puledro, » gridò Gil, e si tuffò nell'acqua.

Erano rimasti soli. E Benito, grazie al cielo, non diede segno d'impazienza o incertezza: parve anzi più tranquillo e fidente. Gli era rimasto, dietro alle ultime penombre del riso, un chiarore malizioso.

« Subito è finito, » disse Desi, tanto per dire qualcosa ma senza l'appoggio di Gil si sentiva un poco sgomento... Benito era seminudo per non dire nudo del tutto: aveva indosso certe mutandine grigie, aperte sul davanti, e, per pudore, strette con un ago di sicurezza. Erano tutt'altro che attillate, ma, essendo leggerissime e bagnate gli si incollavano talmente al corpo da abolirne quasi del tutto il mistero (ah, i calzoni azzurri

della prima Domenica, immagini viventi di purezza...); così la lotta che Desi stava per impegnare non era tanto contro le labbra, il petto e il grembo di Benito, quanto contro la sua anima... Lo guardava sempre negli occhi: era negli occhi che lo inchiodava al suo tremore. E il fanciullo glieli prestava, glieli abbandonava, senza sapere quello che faceva (o forse sapendolo): quegli occhi che, a forza di esser guardati, stavano diventando immensi, si stavano incidendo con un'evidenza che metteva addirittura in risalto le venuzze rosee che doloravano dentro il nudo dell'azzurro - ormai senza colore.

« Allora qualche volta, nello specchio ti sei guardato... insinuò di nuovo Desiderio, con voce tremante.

« Ma sì, » ripeté il ragazzo.

« E non ti sei accorto di essere un meraviglioso puledro? » mormorò tutto d'un fiato Desi; per l'emozione della sua audacia, gettò il foglio lontano da sé. Aveva capito o non aveva capito? Perché i suoi occhi non dicevano nulla: il suo sguardo allarmato era durato un attimo, è vero, ma in fondo era stato perfettamente inespressivo. Poi si era gettato sul foglio e ora osservava graziosamente il disegno. Desiderio in piedi, cominciò a passeggiare su e giù anzi si diresse verso la proda come per tuffarsi nell'acqua e andarsene dagli altri. Benito andava riconoscendosi un poco alla volta nel disegno (Desi infatti aveva tradito Van Gogh o Scipione per fare un disegno neoclassico, che paresse la riproduzione di un Erme o di un Ganimede: l'amore è machiavellico...) e i suoi occhi si illuminavano di un'ilare sorpresa; Desi dal ciglio a strapiombo sull'acqua stava a osservarlo sottecchi; poi pian piano tornò verso di lui a spiarlo dietro alle spalle.

« Che bello! » esclamava il giovinetto. « Mostriamolo agli altri. »

« No, no, non chiamarli, » mormorò Desiderio, « glielo mostreremo dopo... Andiamo a far due passi, invece, vuoi? »

« Perché no? » rispose Benito.

Col cuore echeggiante di quel « perché no? » così squillante, così meravigliosamente inatteso reticente e audace - una di quelle cose di cui la vita si serve per divinizzare il passato - Desiderio infilò il disegno tra le pagine del suo Tommaseo e con una calma che gli costava uno sforzo febbrile, si spinse con Benito verso la campagna.

Dopo un po’ che camminavano, si decise a posargli la mano destra sulla spalla: con aria amica, di confidenza, e allora il ragazzo, *quasi sentendosi obbligato a contraccambiare quel segno di affetto, lo abbracciò a sua volta per il fianco.* Così allacciati proprio come due compagni d’infanzia, camminavano lungo i campi di granoturco divisi dal greto del fiume da una fila di pioppi... Ma come in un incubo, a Desiderio pareva che i suoi piedi fossero divenuti di piombo... Perfino la stretta di Benito, invece di deliziarlo, lo torturava,

sembrandogli che i due o trecento metri necessari a giungere in un luogo nascosto) non sarebbero stati superati mai più.

E Benito? Desi non voleva farsi illusioni, d'altra parte qualsiasi accertamento poteva essere pericoloso... Ecco l'inconveniente: egli non conosceva Benito. Chi era mai Benito, dietro il suo corpo? (Le battaglie dello spirito erano ben lungi dall'essere cominciate, quando già le battaglie della carne...)

« Bisognava *amarlo,* prima, » gridava dentro di sé Desi, « ma è inutile adesso maramaldeggiare, e poi non fu colpa della Pisana...

« Supponiamo intanto che Benito sia privo di certi scrupoli. Ma cos'è che può farmi supporre questo? E poi è sufficiente essere senza scrupoli? Potrebbe farlo per pura leggerezza, e allora... Che abbia i fegati bianchi - alla Croquignole? Ma in tal caso, chissà che massiccia passione per l'altro sesso...

« Insomma, egli è un puro; però *è* anche malizioso – non è un ingenuo, per così dire. E se sente con una certa vivacità il senso dell'onore, è in compenso molto incauto... Ma mio Dio, perché mi tiene così stretto? Povero ragazzo, mi si è affezionato... Chissà cosa rappresento io per lui: un fatto straordinario, dato che io sono il primo nella sua vita a parlare... di baciarlo, e sua madre, in un decennio, gli avrà dato sì e no due baci... Un bacio è dimostrazione per lui, di affetto materno.., o uno sfogo di amicizia... Un ricco può permettersi di baciare un povero ragazzo per dimostrargli della simpatia particolare: che sia poi un po' inspiegabile, non ha importanza... »

I pensieri che passavano - come una delirante stenografia per il cervello di Desiderio - non gli impedivano però di chiacchierare col ragazzo, che, secondo la formula più perfetta, rispondeva tenendosi proprio a mezza strada fra il timore e la confidenza. Parlavano di cose senza senso, come la pesca, o la distanza della spiaggia di Caorle da quella di Lignano... chissà forse ci sarebbero andati insieme... una domenica... No, su questa china bisognava fermarsi: era necessario non dare al ragazzo troppe illusioni di amicizia disinteressata. Se dunque, come il figlio della ballata di Goethe, il ragazzo era « puro ma senza molti scrupoli », « fresco ma irreligioso », « rozzo ma pieno di tenera fiducia », bisognava intanto tentarlo con le buone:

Du liebes Kind, komm, geh mit mir
Gar schöne Spiele spiele mit dir...

« Perché mi hai detto che non mi avresti permesso di baciarti? » chiese Desiderio, un po' impertinente.

« Oh bella, non sono mica una signorina, » rispose il ragazzo lanciandogli un'occhiata

timorosa e allegra.

« Che c'entra: non sei un angelo? Gli angeli non sono né maschi né femmine, » ribatté Desiderio con voce tremolante, e si raschiò la gola tossendo e ridendo.

« Non sono neanche un angelo. »

« Fai peccati, dunque. »

« Certo, come tutti. »

« D'amore? »

« Beh, sono ancora troppo giovane. »

« Bugiardo.»

« Perché? »

« Ah, vorrei essere il tuo confessore. »

« Allora dovrebbe aspettare fino a Pasqua, » e così dicendo il ragazzo si sciolse dall'abbraccio e corse verso il fiume, tra i cespugli... Desiderio Io inseguiva ridendo, e raggiuntolo, lo afferrò per un polso. Benito disse: « Torniamo indietro... »

Come? tutto crollava ormai? si era al disastro? Desiderio non volle saperne, e benché intorno a lui fosse scesa l'oscurità, tentò di affrontare la sfortuna.

« Ti confessi solo una volta all'anno? » insistette, fingendo di nulla, « chissà quante cose dovrai raccontare al prete. »

« Come tutti. »

« Allora anche i peccati d'amore. Perché tutti fanno di questi peccati. »

« Guardi laggiù la barca dei E., » esclamò Benito.

« Ci andiamo? » chiese trepidante Desi.

« Sì, andiamoci... »; così tagliarono per le boschine di vincastri, sulla sabbia; lì il braccio del fiume si staccava dalla riva e si internava nel greto.

Sulla striscia azzurra dell'acqua, presso un ammasso di blocchi di cemento, si profilava la curva di una chiglia. Vi giunsero quasi correndo: e per mezzora la barca fu tutto per Benito. La vararono sull'acqua abbastanza profonda e così tersa che vi si vedevano i muschi d'oro e i sassolini del fondo; vi fecero il bagno, loro due soli, saltando dai bordi della vecchia barca che s'empiva d'acqua. Fu un bagno meraviglioso: tutto era verde, azzurro.., nel cielo non c'era una nube...

Quando furono stanchi di nuotare si stesero ad asciugarsi sulla ghiaia del greto. Erano vicinissimi. Dopo avere un po' chiacchierato delle solite innocenti fanciullaggini. Desiderio chiese d'improvviso:

« E perché quella domenica ti sei lasciato baciare? »

Benito arrossì, e non rispose nulla.

« Rispondi, » impose Desiderio ridendo.

«Non lo so »: era molto imbarazzato il povero ragazzo, ma non lo lasciava capire: pareva piuttosto che volesse restare fedele gelosamente a un suo delizioso segreto.

« Allora lascia che ti dia un bacio anche oggi, » disse Desiderio. Benito gli porse la guancia, e Desiderio la sfiorò appena: non voleva allarmarlo. Ma subito, pentito, cercò le labbra, e lo baciò a lungo; Benito stette fermo, e rispose come sapeva...

« Così a me non ti vorresti confessare... » riprese Desiderio, divenuto insistente. Il suo capriccio lo faceva impazzire: ora lo avrebbe anche strappato dalle braccia del padre:

> Ich liebe dich, mich reitz deine schöne Gestalt
> und bist du nicht willig, so brauch' ich Gewalt.

Avrebbe potuto anche essere malvagio; ma parlava con grande dolcezza. E Benito cosa pensava?

« Perché dovrei confessarmi a lei? » disse alzandosi su un gomito: rideva, aveva una domanda negli occhi - o un invito...

« Io ti voglio bene: a te direi tutto, » disse serio Desi, e Benito, umiliato da tanta nobiltà, tornò a stendersi supino e tacque.

« Quanti atti impuri hai commesso questa settimana? »

« Due al giorno, » rispose scherzando Benito, tutto allegro.

« Da solo o coi compagni? » continuò Desiderio con lo stesso tono.

« Con i compagni, » gridò ridendo Benito, e si rotolò sulla ghiaia. Desiderio lo raggiunse e lo abbracciò. Benito restava supino, fermo, guardando in alto. Desiderio tornò a baciarlo sulla bocca: quando ne staccò le labbra, Benito era ancora supino e fermo, proprio come prima. E Desiderio lo baciò ancora tre, quattro volte. Erano baci interminabili. Ma ad un tratto Benito si svincolò, e corse verso i blocchi di cemento, vi si inerpicò e dall'alto si mise a guardare i pesci che guizzavano nell'acqua trasparente come l'aria. Desiderio ancora una volta lo raggiunse, pian piano; e osservò i pesci con lui.

« Il tuo nome non mi piace, » gli disse dopo un po', « ti chiamerà Iasìs. »

« Chi era Iasìs? » chiese il *ragazzo.*

« Un amore di fanciullo, di cui tutti si innamoravano. »

Erano occupati a guardare la splendida acqua, viva di pesci che parevano morire di felicità e di freschezza, quando udirono delle voci vicine. Si voltarono verso i cespugli e videro venire avanti Marco e Nini di Gleris, e poi Mulio, Naci, Amos e Jacu di Santa Sabina e qualche altro di cui non sapevano il nome. Erano andati in giro, e adesso tornavano verso la spiaggia. Si avvicinarono a Desi e Iasìs ridendo e schiamazzando: non si poté far nulla davanti alla loro confidenza... Desi, bestemmiando, e stringendo Iasìs per mano, dovette seguire la compagnia.

Nella « spiaggia » la vita proseguiva senza novità. Alcuni giocavano a palla, altri distesi sulla sabbia discorrevano e si raccontavano barzellette. Gilberto teneva cattedra davanti a una mezza dozzina di giovincelli che lo ascoltavano ridenti; appena egli scorse Desi, Iasìs e gli altri in compagnia, fece una smorfia. Ma Desi era un turbine di gaiezza: organizzò un gioco, lo disorganizzò, ne inventò un altro; portò a termine dei pegni impossibili, prese in giro ferocemente le cinque o sei ragazze di Savorgnano che si erano attendate ai margini della spiaggia; raccontò le barzellette più empie e passò in rassegna tutte le più inaudite porcherie. Era così simpatico, del resto, così fanciullesco, così immediato che si guadagnò l'inconsapevole « tu » di Iasìs. Ciò lo fece salire ai sette cieli.

La spiaggia cominciava a spopolarsi: la maggior parte dei ragazzi doveva andare al lavoro; Iasìs però non si muoveva, benché non fossero rimasti più di una decina. Gilberto era tornato al suo Sachs e Desiderio, abbandonato Iasìs sulla sabbia, andò sotto le acacie a morire di dolore.

Fingeva di leggere, ma i due o tre versi che riusciva a decifrare si allungavano tutti verso il fiume, la sabbia, Iasìs disteso. Non poteva fare altro che guardare Iasìs.

Dopo un quarto d'ora, vinto, si alzò e fattosi sul ciglio della proda, lo chiamò...

Il ragazzo saltò in piedi, di corsa giunse sull'orlo del fiume, vi indugiò un poco a nuotare, indi si inerpicò sulla riva aggrappandosi alle radici. Desiderio, vedendolo arrivare, era andato ad appostarsi tra i cespugli, e, non appena grondante d'acqua, Iasìs comparve sulla riva e girando attorno lo sguardo cercò il compagno, Desiderio gridò forte il suo nome dal folto delle acacie. Iasìs allora corse verso di lui e Desiderio, abbandonata ogni incertezza, se lo strinse al petto, lo baciò come un pazzo sulle labbra. Tra i baci, Iasìs rideva - — poi un po' alla volta si fece serio, attento: ormai rispondeva ai baci, in segreto; e quando la mano di Desiderio scese lungo il suo corpo giocando col povero spillo che ne proteggeva il mistero, fu il fanciullo stesso che se lo tolse, esclamando poi con innocente complicità che egli era ancora bagnato e che sarebbe stato meglio, prima, scaldarsi un poco al sole.

# Capitolo III

Dolorosamente, dolorosamente
morrò...
*Canti del Popolo Greco*

Da quel giorno Desiderio vide spesso Iasìs: si trovavano sulla spiaggia, poiché il ragazzo pareva avesse improvvisamente e misteriosamente interrotto il lavoro che fino allora lo aveva tenuto lontano. Lo vide spesso, ma i loro meriggi erano, come diceva Gil ironizzando ferocemente, dei matrimoni bianchi.

Tutta la vita di Desiderio si era ridotta all'attesa che giungesse l'ora del Tagliamento: quasi digiuno, allucinato, e pieno d'una allegria isterica, giungeva con Gil sulla spiaggia che era ancora quasi deserta, tanto era presto, e si vedeva solo qualche ragazzetto in contemplazione dei pesci. I due giovani si svestivano, e coi libri sotto gli occhi, ma senza poter leggere una riga, aspettavano che « essi » giungessero (l'altro, l'amico di Gil, era un sedicenne biondo -che abitava in un borgo poco distante da quello di Iasìs, spostato sempre lungo il Tagliamento verso la Bassa). Ma il matrimonio bianco di Desiderio funestò l'estate, proprio mentre la spiaggia raggiungeva i giorni del massimo splendore: più di un centinaio di giovani vi si radunavano; il trampolino dei tuffi costruito con due massi di cemento e un po' d'argilla battuta, brulicava continuamente di ragazzi che si gettavano in acqua, uno dietro l'altro, gridando, ridendo. La poca sabbia era anch'essa zeppa di ragazzi che, distesi al sole come bisce, chiacchieravano di « quelle cose ». Desi e Gil li divertivano inventando giochi e discorsi per loro nuovi: e Iasìs, mescolato tra i suoi compagni, rideva. Così Desiderio si esibiva per lui disperatamente, ma nonostante gli sforzi di volontà, non poteva stare un minuto senza fargli una carezza, o, almeno, guardarlo.

Era come l'automa del suo amore. La pupilla che correva verso il corpo di Iasìs o il palmo che lo toccava, non gli appartenevano più. Del resto non riuscì nemmeno più a restare solo con il giovinetto. Questi compariva con i compagni, stava sempre in mezzo a loro, e, verso le quattro, diceva che « doveva » andar via: e infatti se ne andava. Qualche volta aveva con sé un sacco, da riempire d'erba per le oche o i conigli; altre volte portava un paio di grosse cesoie con le quali doveva andare a tagliar venchi, generalmente insieme a un compagno, il quale, già verso le tre, se non prima, cominciava a insistere per partire verso il lavoro.

Ma queste non erano che circostanze esteriori: dentro, le cose andavano ben peggio - perché infine il modo di far due passi insieme verso i campi lo avrebbero sempre potuto trovare. È che Iasìs non voleva più star solo con Desiderio, O almeno pareva. Gli era amico, gli sorrideva con amore e talvolta con lieve malizia; quando lo vedeva di lontano gli correva incontro insieme agli altri.., ma se Desiderio cercava di isolarlo dai compagni, di fargli capire che avrebbe voluto tornare a *quella* confidenza, il giovinetto faceva l'indiano. Desiderio allora lo assediava, lo annoiava, lo tormentava, tanto che un po' alla volta Iasìs cominciò a stargli discosto, a perdere l'allegria dei loro rapporti, quasi un 'ombra gli fosse scesa sul viso, o un demone lo avesse convinto a sfuggirlo, mormorandogli continuamente all'orecchio inesplicabili parole. Desiderio capiva bene che era l'eccesso del suo amore a dare a Iasìs quell'espressione assente, delusa: ma ormai stava scendendo per una china da cui, come in un incubo, non poteva più risalire.

Ogni carezza che faceva a Iasìs, ogni sguardo che posava su di lui - con la speranza di cogliere chissà quale frutto, quale impossibile consenso - non faceva altro che distaccargli il fanciullo - pareva che lo stesso sentimento che bruciava Desi gelasse in misura uguale Iasìs. Così si sarebbe infallibilmente giunti a un massimo di ardore e a un massimo di gelo. Iasìs sarebbe andato perduto; e Desiderio lo capiva, e almeno mille volte in un ora si ripeteva: « Adesso non devo guardarlo » e invece lo guardava, oppure: « No, non lo devo assolutamente toccare » e invece lo toccava. Un giorno riuscì ad avvicinarsi a lui mentre se ne stava disteso sui sassi all'orlo della corrente; il ragazzo parve tenuemente imbarazzato - non certo del meraviglioso imbarazzo dell'età..., quasi avesse preferito trovarsi altrove. Desiderio si distese vicino a lui, e gettando dei sassolini nell'acqua, gli chiese senz'altro: « Vuoi che facciamo due passi insieme? »

« No, » rispose Iasìs, « è meglio restare qui: ora vado in acqua. »

« Ma se ci sei stato fino adesso. »

« E adesso ritorno. »

« Suvvia, Iasìs, vieni ad accompagnarmi fino alla sorgente: non ho voglia di andarci solo. »

« Ci son tanti ragazzi che possono accompagnarti. »

« Ma io voglio te. »

« Adesso devo fare il bagno. »

« Dopo, allora, » supplicò Desiderio.

« Non lo so, vedremo. »

« Perché non vuoi venire? Il bagno è una scusa. »

Iasìs non rispose; appoggiò il viso contro i pugni chiusi, stando disteso sui gomiti; e guardava i ragazzi che si tuffavano dal trampolino.

« Allora.., dopo... verrai. »

« Vedremo, se avrò sete. »

« Ma puoi venire lo stesso a farmi un po' di compagnia... lo sai che non me ne importa degli altri e che voglio stare con te. »

« E non siamo insieme adesso?... »

« Sì, ma..., sarebbe più bello che fossimo, soli... potremmo chiacchierare meglio... »

« Qui si chiacchiera benissimo, » disse Iasìs, e si alzò, restando però fermo, in piedi. Anche Desiderio si alzò, e più che accarezzarlo confidenzialmente sulla testa o sulla spalla, come usava fare, lo abbracciò addirittura. Iasìs lasciò fare, poi ad un tratto, lievemente, si svincolò, e fece per entrare nell'acqua, ma Desiderio lo richiamava:

« Iasìs! » Il ragazzo coi piedi nell'acqua si volse..

« Iasìs... perché non vuoi venire con me... come quel giorno? »

« Oh, non è il caso, » disse il giovinetto. Desiderio sorrideva stupidamente; ma, dentro, era un lago di sangue. Iasìs nell'acqua giocava coi compagni..

Gilberto aveva conosciuto Mario al cinema di Marsure; il giovinetto però disse, dopo, di averli già visti, Gil e Desi, al bagno, assicurando che usava andarci ogni giorno. Il giorno dopo infatti lo incontrarono: e così era nata l'amicizia. Al cinema di Marsure si erano seduti accanto per caso; Desiderio era tutto preso da Iasìs e dagli amici di questo, a cui aveva pagato il biglietto d'entrata, e Gilberto, perché nessuno degli amici di Iasìs gli piaceva particolarmente, si era sentito esultare quando alla sua sinistra era venuto a sedersi l'adolescente biondo di Giajs... Nella luce violacea del cinema, egli aveva potuto dirsi che sulla panca si era seduto un angelo, se il fascio luminoso gli sfiorava il capo, traendone quasi delle scintille, mentre gli occhi spalancati sul film di avventure, restavano in ombra, carichi di luce invisibile.. Desi avrebbe trovato in seguito in Mario un mistero « lagunare »: infatti il suo biondo aveva una tonalità straordinariamente felice: non tedesco, no, e nemmeno dorato come i veneziani; aveva qualcosa di terreo e grigiastro, e un calore interno, come di sabbia battuta dal sole.

Adesso si era seduto con le mani pudicamente raccolte sul grembo. Poi aveva estratto una sigaretta, che strinse tra le sue rozze dita, mentre l'altra mano stava infilata nella tasca. E Gilberto lo guardava, come in sogno, e con tanta insistenza che il giovinetto finì con l'accorgersene, e ricambiò l'interesse.... Per quanto incredibile ciò potesse essere per Gil, da quel momento l'eroe del film parve non essere il solo a far battere il cuore del ragazzo.. Infine, durante l'intervallo, fu Mario che ebbe il coraggio di rivolgersi a Gilberto, chiedendogli: « Perché mi guarda così? »

« Ti spiace? » chiese a sua volta Gil, con un sorriso gentile..

« Oh no, » fece l'altro, « ma se desidera qualcosa me lo dica. »

« Beh, » mormorò Gilberto dopo una non breve esitazione, « il film non mi piace, e vorrei andar fuori... Ma sono forestiero, e in paese forse mi annoierei aspettando il mio amico... Vuoi venire con me? »

Dopo poco, con Mario sotto il braccio, Gilberto era fuori. La notte era stupenda; dalle osterie spalancate uscivano risa e luci. Rari erano i passanti. Mario, abbastanza alto di statura, dimostrava forse più di sedici anni, e Gilberto lo condusse liberamente a bere qualcosa, benché l'altro fosse un po' intimidito. Fu bene perché i suoi baci avevano avuto, dopo, un dolce sapore di gigli, di radici... inesplicabile, finché parve chiaro che era il cognac.

Quella era proprio la sera in cui era cominciato il disastro di Desiderio... Nel ritornare da Marsure a Marzins (Mario aveva preso un'altra strada) Desi e Gil vennero a trovarsi in compagnia di quattro ragazzi: erano dunque in sei, mentre solo quattro erano le biciclette. Ora, poiché all'andata era stato naturalmente Desiderio a portare sul ferro Iasìs, ben angosciosa fu la sua sorpresa, quando vide che mentre si accingeva a ripartire Iasìs era montato senza dir nulla sulla bicicletta di Franco. Non poté resistere, e gli chiese: « Perché non vieni con me? »

« Oh non fa nulla, » rispose Iasìs, « possiamo arrangiarci da soli. »

Bruno e Chini corsero avanti come frecce, e Gilberto, che era felice, li seguì. Scomparvero dietro alla svolta, alle ultime case del paese; Desiderio e gli altri due ragazzi tentarono dapprima di inseguirli, ma Iasìs con Franco sul ferro faceva troppa fatica; così rallentarono e pian piano giunsero a Marzins. Per tutta la strada Desiderio non aveva detto una parola. Gilberto e gli altri li stavano aspettando nella piazzetta di Marzins, presso la pompa a getto continuo, tra la chiesetta e la latteria: erano quelli i luoghi della « crisi di felicità ». Ora i ragazzi vi scherzavano gai, appoggiati alle biciclette, e la loro voce nella notte già alta echeggiava piena di indicibile nostalgia, ma tranquilla. Si salutarono gioiosamente, dandosi appuntamento per il giorno dopo alla spiaggia; ma nell'animazione amichevole dei saluti nessuno si avvide che Desiderio se ne era andato senza nemmeno guardare Iasìs - e nessuno si avvide, se non il solo Desiderio, dell'espressione dolorosa e afflitta che si era dipinta sul viso del giovinetto.

Il giorno dopo al bagno ci fu una novità. Desiderio vi si era recato con insolito buon umore, perché tra lui e Iasìs c'era stato quello screzio, quell'ombra: forse sì sarebbe resa necessaria una spiegazione... Desiderio capiva che tutto dipendeva da lui; bisognava che egli avesse la forza di tenersi lontano da Iasìs, di rinunciare a lui per qualche giorno, anche per una settimana; e bisognava soprattutto che egli tornasse alla sua gaiezza, alla semplicità dei suoi modi, alla simpatica impertinenza che gli avevano cattivato la tenerezza di Iasìs. Ma quel giorno al Tagliamento, dicevamo, ci fu una brutta sorpresa per i due amici. Quando come il solito giunsero al boschetto sulla riva del fiume, tutti i ragazzi erano

raccolti sulla sabbia, insolitamente tranquilli. Solo poche voci si alzarono da quella adunanza per salutare Desi e Gil. Questi allora si svestirono rapidamente, incuriositi e allarmati, si gettarono nell'acqua e giunsero sulla sabbia. Una trentina di ragazzi tra cui tutti i loro amici, stavano ad ascoltare i discorsi di quattro giovani mai visti prima. Ma non fu difficile capire, dalla loro parlata che erano del centro mandamentale, di San Vito, il paese più grosso dei dintorni. E apparve subito chiaro, dal loro aspetto volgare e strafottente, che, scesi fino a Marzins, non avevano tardato a imporre il loro gusto a tutta la « spiaggia », e a spadroneggiare, loro forestieri, sui poveri indigeni, i quali stavano del resto tutt'orecchi ad ascoltarli con sviscerata ammirazione.

Uno di essi, in specie, aveva l'aria di essersi insediato sulla sabbia come se gli spettasse di diritto di venir considerato senza meno il capo di tutta la compagnia: sì che Desiderio lo aveva subito tacitamente battezzato « Imperatore del Luogo »: aveva capito infatti che non c'era per il momento nulla da fare. Quei giovani non prendevano nemmeno nella più vaga considerazione la possibilità di essere detronizzati. E Iasìs in mezzo ai suoi compagni li guardava con la bocca aperta, unendosi regolarmente alle risate collettive. Si era appena accorto dell'arrivo di Desiderio.

I giovinotti in quel momento, e soprattutto l'Imperatore del Luogo - un giovane magro, bronzeo, con le spalle fin troppo larghe, un volto ossuto e cupo, indolentemente e quasi viziosamente disteso sulla sabbia - stavano prendendo in giro i ragazzi più giovani, che si erano raccolti ai margini del gruppo, con le orecchie tese. Poco prima, infatti, si era parlato di un certo farmaco miracoloso, ingerendo il quale tutte le voglie della carne si sarebbero placate.

« Che bellezza, » aveva detto l'Imperatore, « io lo berrei subito un bicchiere di quella roba. Questo cazzo mi tira sempre. Non passa una donna che non mi piacerebbe averla e mi tocca andare in casino ogni giorno: auff, ragazzi; poter stare in pace almeno un mese. Quando vai per la strada, oppure lavori, o ti trovi con gli amici, il pensiero è sempre lì, e basta. »

Allora si era prospettata la possibilità, tutta umoristica che l'effetto del farmaco potesse andare al di là del desiderato e rendesse insensibile la carne magari per un'annata intera, o per tutta la vita.

Sghignazzando i giovani fecero le voci grosse, e minacciosi, con un'alzata di spalle e un terribile avverbio di negazione, gettarono nell'infamia, nel disprezzo, o comunque, nel più profondo oblio, il farmaco, colui che lo aveva inventato e tutti quelli che avessero avuto l'idea di usarlo; e la loro condanna fu proclamata con potenti espressioni di definitiva clemenza per il proprio sesso, quasi si trattasse di un figlio bello e primogenito alle cui scappate fosse ben naturale concedere il più benevolo dei perdoni. Lo sguardo

dell'Imperatore era reso bieco e stupido dal berrettino arancione che gli scendeva in avanti fin quasi sulle sopracciglia lasciando scoperta la nuca: e ora, passando dall'espressione del toro afflitto, del cane strappato a forza dalla cagna, del cialtrone che fa una pernacchia al vigile urbano, del maschiaccio costretto all'astinenza con un sorriso denso di allusioni sporche (« Questo cazzo è una vera maledizione »), nel condannare quel farmaco stava passando all'espressione del toro in fase, del cane che ringhia, del ciarlatano che diverte la folla, del maschio che stringe soddisfatto la cinghia dei calzoni (« No, no, meglio che tiri tutta la vita! »): e Desiderio lo avrebbe ucciso di gelosia sentendo le risate dei ragazzi (compresa la voce di Iasìs) che sottolineavano il suo discorso con puntuale ammirazione.

Ora l'Imperatore puntava il suo sguardo, con assoluta inespressività, sul grembo di uno dei ragazzini che stavano ad ascoltare, un certo Gianni, e frugava tra le righe verdi e gialle delle mutandine nuove di lana di cui l'impube pareva assai orgoglioso. « Gli tira, » sentenziò infine l'Imperatore.

« No, non è vero, » protestò Gianni, in allarme come un animale stanato che la luce improvvisa del sole accieca e fa cadere semi impazzito nelle mani del cacciatore. « Non è vero, » ripeté, ma il coraggio per dimostrarlo gli mancava.

« Perché dir bugie? » riprese duro l'Imperatore. Effettivamente Gianni non diceva bugie; però poco dopo ad ogni buon conto, approfittando di un momento di distrazione, si distese col ventre contro la sabbia. L'accusa che l'Imperatore, del resto benevolmente, gli rivolgeva, era un' accusa di troppo zelo: tutto a suo onore, insomma. Ma era un accusa falsa: perché dunque - pensava Desi - egli aveva con essa inchiodato il povero Gianni, alla presenza di suo fratello, dei suoi coetanei, e soprattutto degli amici giovinotti, ad una gogna ingiusta benché tutt'altro che infamante? Evidentemente per avere un pretesto al discorso, che, secondo la supposizione di Desiderio, andava rimuginando già da prima. « Perché dir bugie? » aveva ripreso infatti l'Imperatore, « chissà quante te ne sei fatte oggi. Io alla tua età (e non mi vergogno mica a dirlo) me ne facevo anche venti in un giorno... Ma dopo lo sviluppo... »

Adesso si rivolgeva a tutti, con un'aria seria, quasi da discorso importante e intellettuale: « Mi ricordo della prima volta: accidenti, ero nel mio letto e me la stavo facendo come il solito, quando mi accorsi alla fine che avevo le dita umide. Mi alzai, accesi la luce: ero spaventato perché temevo di avere orinato senza accorgermene. Mi ricacciai sotto le coperte e riprovai - e anche stavolta, alla fine, quella goccia tra le dita. Ma finalmente avevo capito, ragazzi. Beh, ero tutto contento e pieno di superbia: mi sentivo diventato un uomo. Il giorno dopo sono corso in strada buonora: si doveva andare a giocare al pallone, perché era Domenica mi pare. Sapete, a San Vito, dietro alle scuole, c'è quell'orinatoio di pietra... Allora ho chiamato Davide, che doveva avere qualche mese più

di me, e, dicendogli tutto, l'ho condotto dentro l'orinatoio: li ho voluto mostrargli che ormai io ero un uomo. Ma non è venuto fuori niente. Soltanto dopopranzo, tentando, sono riuscito a far persuaso Davide - e allora ho chiamato anche altri compagni. Quel giorno me ne sono fatte quattro o cinque. »

Fortunatamente, poiché erano dei meccanici, quei giovanotti prima delle tre se ne andarono; Desiderio respirava. Ora, intanto, avrebbe dimostrato a Iasìs che non gliene importava nulla di lui, se non nella misura di una pacifica amicizia. Lasciò la sabbia e andò a leggere sulla riva, sotto l'eterno boschetto di acacie. Poco dopo Iasìs lo raggiunse, e Desiderio, esultante, finse di non accorgersene. Ma Iasìs era con Gianni, e insieme, senza badare al giovane, si vestirono. Andavano ormai via? Dall'esultanza Desiderio era di colpo sprofondato nell'angoscia più amara. Intanto i due ragazzini, già vestiti, presero un sacco e le cesoie e se ne andarono in direzione opposta al paese. Desiderio sperò fino all'ultimo che Iasìs si accorgesse di lui e almeno lo salutasse; ma fu deluso. E allora, dimenticati tutti i suoi piani, gettò sull'erba il libro, e raggiunse i due che si allontanavano lungo i pioppi.

« Dove andate? » chiese, soffocato dal batticuore.

« A venchi, » rispose Gianni, gentile e un po' malizioso.

« E poi che ne fate dei venchi? » chiese Desiderio tanto per dire qualcosa. « Li vendiamo, » ribatté tranquillo il ragazzino, guardandolo di tra le pieghe del sacco gettato sulle spalle. Iasìs camminava allato, distratto, tagliando di tanto in tanto con le cesoie qualche fraschetta d'olivastro o d'acacia. « E cosa diavolo guadagnate? » supplicò Desiderio tentando un tono allegro. « Due o trecento lire in una giornata. » Desiderio non poté provar altro che un'immensa pietà: vedeva le due o tre monete di carta in quelle povere mani, e, pensando al risparmio che essi ne avrebbero fatto (detraendo magari la domenica le cinquanta lire del cinema) per comprarsi un paio di scarpe... o una maglia, e si sentiva un nodo alla gola. Ma quei due ragazzi gli facevano anche rabbia; quanto a Iasìs lo avrebbe frustato, lo avrebbe gettato a terra e preso a calci. Ma si avvicinò a lui e - come un automa - gli accarezzò il capo. Iasìs gli rivolse uno sguardo indicibile. Ma la mano di Desiderio era la mano di un automa, e continuava a stringerlo e a carezzarlo. Giunti in fondo al sentiero, Iasìs finalmente si decise a parlare e disse: « Ora noi svoltiamo per qua. » Era un congedo.

«Addio, » disse Desiderio.

« Addio, » rispose appena Iasìs. Gianni si voltò due o tre volte indietro a guardare il giovane, con occhi inespressivi. Desiderio proseguì verso i campi, senza avere nemmeno la forza di pensare: era furioso, meditava di uccidere Iasìs. Nell'assenza di pensieri c'era solo questa collera come per un'ingiuria patita ingiustamente. Arrivato in mezzo a un folto di giovani alni, si lasciò cadere prima in ginocchio e poi supino. Continuava a essere un automa - una tempesta di dolore inespresso - finché si accorse che stava piangendo.

Nella spiaggia tutti erano eccitati e contenti: era giunto Mario e Gilberto voleva a tutti i costi divertirlo. Così fecero un'infinità di giochi, e il giovane spiritoso e inventivo, li rendeva sempre pieni d'imprevisto. Le voci echeggiavano tutt'intorno, dalla grava ai campi, fino alle orecchie di Desiderio, suscitando in lui - incredibilmente offeso - il bisogno di offendere a sua volta qualcuno, qualcosa, il mondo stesso. E cominciò a imprecare contro due cardellini, che svolazzavano odiosamente allegri tra il fogliame: incollerito e capriccioso come un ragazzo, sì mise a gridare:

E all'aria dirò che per me ti saluti,
e ti dica che UN GIOVANE PER TE SI MUORE...

Però all'idea della sua morte si intenerì tanto che stava nuovamente per scoppiare in lacrime, « e gli alberi ne languivano, e tutti schiantavansi ». Giunse alla riva davanti alla spiaggia così stordito che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Per sua sfortuna gli capitò sotto gli occhi il Tommaseo aperto, e, quasi a dimostrare il suo disprezzo per tutto il mondo, compreso Gil che giocava sulla spiaggia con Mario, cominciò a leggere con applicazione febbrile. Quei versi però parevano fatti apposta per commuoverlo con più abbandono sulla sua infelicità. Erano come scoppi di pianto, scoperte improvvise dell'immensità, ma anche della bellezza, del dolore. Ora che Iasìs era così lontano, la nostalgia poteva bene divinizzarlo. Era perduto nel tempo, era morto...

E non ci rincontreremo e il povero cuor mio m'uccide

Benché così pateticamente rassegnato, tuttavia di Iasìs si accaniva a volere solo una cosa: averlo. E la furiosa gelosia per la sua lontananza era troppo recente, afrodisiaca, per non ubriacarlo... E ora ci mancava soltanto il Tommaseo... Ecco lì Iasìs che saltava:

Salta il giovane, il giovanettino,
passa quaranta cubiti...

E come? Iasìs possedeva dunque un anello?

Er'alto, era snello, svelto come un cipresso
e aveva al dito mignolo un anellino pur bello
E luceva più il dito dell'anellino.

Desi era pazzo di commozione, non poteva tollerare la perdita di Iasìs. Avrebbe

voluto correre laggiù in fondo, in quei luoghi beati dove egli tagliava i venchi con Gianni. Ora si sarebbe accontentato di stargli a venti metri di distanza... Del resto non sapeva neppur lui quello che voleva. Era solo pieno di pianto. E Iasìs non era poi nemmeno più una persona: era il Giovinetto...

> Azzurrina mia viola e turchino mio giacinto
> levati ch'io ti guardi, ch'io dolce ti baci...

E davanti al Giovinetto, ch'è senza volto e tutto corpo, tutto bellezza, non esistono più freni... Se poi egli, il Giovinetto anonimo dei canti anonimi, aveva trovato un corpo in quello di Iasìs, allora...

Ma il pensiero della madre, questo no, non poteva essere sopportato: qui la gelosia mista alla tenerezza diveniva tremenda:

> Qual madre aveva due figli, quale anziana madre della luna
> La Salambria straripò, nel sereno del sole
> ed essi in lei tuffansi come pesci marini...

Desiderio afferrò il libro, si fece sulla sponda, e come un automa lo scaraventò nell'acqua. Ma alcuni ragazzi, dalla spiaggia, videro il suo gesto, presero la rincorsa e dopo poco riemersero dall'onda col libro in mano. Gilberto gridò: « Portatelo qua. » Ed essi ridendo obbedirono. Gilberto distese il libro aperto sui ciottoli e lasciò che si asciugasse.

«Che libro è?» gli chiese Mario.

« Bah, è un libro di poesia, » rispose Gil laconico; Mario sì avvicinò al libro e vi diede un'occhiata. Ma per distoglierlo dalla poesia - una cosa troppo diversa da lui - Gil gli si avvicinò e gli fece una proposta che da qualche ora pensava di fargli, senza mai decidersi per timore di un rifiuto.

« Ti piacerebbe venire con me al mare una domenica? » gli chiese. Mario lo guardò con uno sguardo lucente, arrossendo, e tardava a rispondere.

« Perché taci? » gli domandò Gil, inquieto, con un sorriso stentato... « No, non posso venire, » disse il giovane.

« E perché? »

« Non posso. »

« Pensa come sarebbe bello, » esclamò Gilberto deluso, « andremmo a Caorle, o a Lignano... Passeremmo insieme tutta la festa... »

« Sarebbe bello, è vero... »

« Scommetto che non hai mai visto il mare. »

« No, non l'ho mai visto. Sono rimasto sempre al mio paese, fuorché a Udine una volta. »

« E allora, perché non vuoi venire a Caorle con me? »

« Non è che non voglia: non posso... »

« E perché? perché?»

Mario taceva, arrossendo ancora. Pareva avesse qualcos'altro da dire, o attendesse che Gilberto...

« Perché dunque? » insisteva Gilberto con un filo di speranza. Mario sorrideva imbarazzato; finalmente si decise e mormorò: « Non ho soldi da spendere. »

« Ah, ma se è per questo, » gridò Gil felice, « son io che ti ho invitato: non pensarci ai soldi. »

« Ma ti darò troppo disturbo... » diceva ancora Mario, non meno felice.

« Disturbo! Mi fai l'uomo più contento della terra » e, balzato in piedi, si mise a correre per la sabbia; afferrò Chini per i polsi e lo fece inginocchiare, diede un colpetto sotto il naso a Giancarlo, il delizioso fratellino di Franco, distese sulla sabbia un suo amichetto che era corso per difenderlo; poi tornò presso Mario, e, di nascosto dagli altri, gli gettò un bacio. Mario sorrise abbassando il capo. Aveva in mano il libro bagnato, ma Gil glielo prese, celiandolo, e fece per riportarlo a Desiderio. Era così felice che né Desiderio né Iasìs né altri esistevano in quel momento per lui. Giunto sul pelo della corrente, coi piedi nell'acqua, si fermò, sfogliò il libro e cominciò a leggere gridando. Desiderio era disteso sotto le acacie, a circa cinquanta metri da lui, sull'altra riva dietro il braccio del fiume. Anche i ragazzi alle sue spalle potevano udirlo bene... E Gilberto leggeva gridando, a caso:

E all'aria dirò che per me ti saluti
e ti dica che un giovane per te si muore...

e ancora, come in uno scoppio dì gioia:

Dolce luna splendente, geloso è dite il cuor mio
Perché vedi quel ch'amo: e a me, m'è lontano.

Ti mando anco la mia lacrima in una pezzuola d'oro e per farla compiuta:

Amato uccel mio, mio bel sparviere,
terra estranea ti gode: e io beo veleno.

Desiderio dalla riva gli gridò, con voce rauca, « Idiota! » e, quasi piangendo di dispetto e dolore, si vestì rapidamente e se ne andò via.

Quel giorno era un Martedì. Per tutta la settimana Desiderio non tornò più alla spiaggia; aveva deciso di farla finita con quella situazione. Però di tornare a Firenze non ne parlava nemmeno. Passava le sue giornate andando in giro in bicicletta nei paesi vicini, e pensava continuamente a Iasìs, un « colore d'oro », che si era sciolto dentro di lui, facendo della sua esistenza tutto un doloroso bagliore.

Gilberto invece venne tutti i giorni come il solito a Marzins, e tutti i giorni si trovava con Mario: avevano stabilito di andare a Caorle non la prossima Domenica (ché c'era la sagra a Marsure, e non volevano mancarci), ma l'altra, il tre di settembre. Il sabato Desiderio aveva chiesto a Gilberto notizie di Iasìs.

« Lo si è visto due o tre volte, ma per poco. É sempre col suo sacco e col suo Gianni, » rispose Gil, ma aveva negli occhi un sorriso. Desiderio odiava ora con tutto il cuore Iasìs e quanto gli era vicino.

« Ma... » aggiunse Gilberto, «oggi ha chiesto dite. »

« E tu? » domandò tremando Desiderio, facendo l'indifferente.

« Be', io gli ho detto ch'eri arrabbiato con lui. Ho fatto male? »

« Forse no, » mormorò Desi pensando; ma voleva sapere, sapere ancora: « E lui? » chiese, « com'era? »

« Oh divino. Si è molto rattristato quando gli ho detto di te... Non ha aggiunto nulla, ma era serio, te l'assicuro. » Desiderio gioiva. Si vedeva davanti agli occhi il nuovo « Iasìs triste ». L'indomani alla sagra di Marsure, sperava di incontrarlo, e che intenerimento all'idea dell'incontro, un incontro affettuoso come una resurrezione , un sereno dopo il maltempo...

Il giorno dopo alle una del pomeriggio, quando ancora non c'era nessuno, i due amici giunsero al fiume, che, un po' alla volta, si riempì dei suoi frequentatori deliziosamente indomenicati: ma giunsero anche molte compagnie di forestieri.

Iasìs non c'era, e nemmeno Gianni. In compenso poco dopo capitarono l'Imperatore e i suoi bravi; la spiaggia s'intende, fu subito tutta a loro disposizione. Bisognava fare delle riforme: ed essi le attuarono immediata-mente. Tutti i ragazzi del posto erano ai loro piedi, e non ci fu nessuno che più o meno implicitamente non venisse a rendere loro omaggio. Desi e Gil parevano passati di moda, spodestati, decaduti. Ma che ne importava a Desiderio? Iasìs non c'era. Ciò era inesplicabile: di domenica non era mai mancato! Desiderio provò a chiedere notizie; ma nessuno sapeva dargliene. Di Gianni nemmeno: erano come scomparsi.

Ossessionato da quella sezione dell'orizzonte entro la quale, se un Dio l'avesse condotto, avrebbe dovuto comparire Iasìs, Desiderio se ne stava in disparte, a covare, senza avere nemmeno più la forza di soffrire, la sua sfortuna in segreto. Del resto nessuno si

occupava di lui: i ragazzi, dopo i primi entusiasmi, cominciavano a essere stanchi di quei due stranieri, e nei loro occhi c'era come un'ombra, una remota espressione che stava tra una diffidenza e un ironia leggerissime.

L'ansa del Tagliamento pareva un vespaio: centinaia di colori occhieggiavano al sole dalle mutandine e dai fazzoletti dei ragazzi. Non c'era nulla che stesse fermo: l'aria stessa del greto formicolava, le acacie bruciacchiate e scorticate si muovevano dello stesso movimento dei ragazzi. In un metro quadrato, nello spazio di un minuto, potevano succedersi decine e decine di visi furiosamente ridenti: le conversazioni duravano un attimo, perché subito un nuovo venuto interveniva o una masnada di indemoniati volevano che si facesse largo per tuffarsi dal trampolino o per giocare. Sia la riva che lo spiazzo di sabbia al di là della corrente erano un solo campo di battaglia, un solo grido. L'Imperatore che faceva dei carpi e degli angeli magnifici, compariva da per tutto a imporre, senza mai alzare la voce, ma con la sola, continua e intensa minaccia dei suoi occhi di squilibrato, una competenza che nessuno osava contestare. Interi come cani o come tori, con una faccia che non ammetteva repliche, esprimevano la loro contentezza domenicale, e, come diceva Gil, mandamentale, bestemmiando.

Mario, l'unico rimasto fedele a Gil e a Desi, si tratteneva con loro, preso da una specie di rispetto per il misterioso dolore di Desiderio. Senza volerlo, lo trattava come un malato: e questo riempiva di tenerezza Gilberto.

Alle tre e mezza, i tre amici si vestirono, per andare a Marsure; non erano i soli. Altri gruppi di ragazzi li imitavano, impazienti all'attrazione della sagra. Desiderio, nella speranza che ci fosse stato Iasìs, aveva portato con sé degli abiti elegantissimi, per farsi ammirare. Avrebbe commesso qualsiasi bassezza pur di avere su di sé gli occhi del fanciullo! Ora si vestiva desolato, e non lo consolarono che in parte gli sguardi pieni di rispetto e di meraviglia degli altri amici. Si formò un gruppo con Desi, Gil, Mario, Chini, Franco, Delchi e Fonso: partirono pieni di allegria per Marsure.

In fondo al sentiero, sulla rosta, i ragazzi di Marzins, tra squillanti saluti, voltarono a sinistra perché erano in bicicletta e potevano tagliare per i viottoli dei campi; Desi e Gil invece fecero quasi di corsa i cinquanta metri che li separavano da Marzins. Davanti all'unica bottega del borgo era ferma la loro automobile: dopo dieci minuti erano a Marsure. Aspettando gli altri si misero a passeggiare per dare un'occhiata intorno; ma il sopraluogo non fu soddisfacente: la sagra pareva piuttosto squallida, senza nerbo, senza genio.

Dopo un quarto d'ora i loro compagni erano in piazza: si trovarono subito.

« E Benito? » chiese Desiderio. « Non s'è ancora visto, » annunciò Delchi; allora

andarono prima a mettere alla custodia le biciclette, e poi in osteria. Cominciò la gran bevuta domenicale. Dopo mezz'ora erano tutti un po' ubriachi - tutti, eccettuato Desiderio, preso dalla nausea per il litro ingoiato imprudentemente, ma lucido, triste e stanco. Guardava pazzamente intorno a sé in cerca di Iasìs. Ma questi non comparve né il pomeriggio, né il dopocena.

Verso le undici di notte, i ragazzi, che, mentre Desiderio e Gilberto ballavano, erano andati al cinema, rincasarono. Delchi che era il più anziano, avendo quasi vent'anni, aveva trovato un'altra compagnia.

Gilberto ballava con Mario: poi, per un pezzo scomparve.

Desi, solo, ubriaco, malato, vagava per la piazza, in mezzo alla folla. A mezzanotte cercava ancora Iasìs. Ma lo faceva per abitudine, perché non aveva fatto altro in tutta la giornata. Sentiva dentro di sé, confuso al mal di stomaco, di schiena, e al ronzio furioso dell'ubriachezza, il formarsi di una domanda, che un po' alla volta diveniva puro dolore: e camminava su e giù, per rispondere a quella domanda. Ormai più che insensato era ridicolo aspettarsi che il ragazzo potesse comparire: ma la domanda restava sempre sospesa.

Mario era troppo giovane ancora per star fuori dopo la mezzanotte, e i suoi compagni tuttora sconosciuti ai due nuovi amici, lo avevano portato via. Così Gil, rimasto solo, veniva a consolare Desiderio. Andarono a bere ancora, e si sedettero all'osteria che ormai pareva una trincea dopo la battaglia: ma un quarto d'ora di riposo ridiede a Desi una goccia d'energia, e con l'energia l'ubriachezza. Strappato al tetro soliloquio, scoppiò in lui un'improvvisa allegrezza, una specie di furia: così. Andarono fuori, nella piazza, a folleggiare, come facevano nei bei momenti: i momenti in cui Alcibiade andava a mozzare le teste alle Erme.

Erano le ragazze a scontare di solito la loro terribile, truce e dilagante allegria: ma anche i ragazzi, naturalmente. Gli elegantissimi, floridi abiti di Desi e di Gil davano però alla loro scompostezza una patina di nobiltà che di solito attirava su loro sguardi di simpatia, oltre che di scandalo.

Ed ecco, d'improvviso, la fortuna. Fu una compagnia di loro amici di Savorgnano, in grande vena. Non appena si individuarono, segnalati dalle grida della loro pazzia domenicale, si slanciarono incontro: e furono abbracci, baci, tenerezze e ruggiti di gioia. Così la baracca cominciò. Ma poiché ormai le osterie chiudevano, bisognava riparare subito a quell'odioso contrattempo. Savorgnano e Castiglione erano troppo distanti per andare a finirvi la festa. Allora uno dei savorgnanesi propose di andare a Marzins, dove il padrone della bottega era suo compare, e avrebbero potuto tirarlo giù dal letto. Urlando e cantando strapparono le biciclette dalle mani dei ragazzi della custodia, e correndo come pazzi per i sentieri immersi nel buio della notte, partirono alla volta di Marzins.

Il padrone della bottega fu effettivamente « tirato giù dal letto »: era un giovane storpio e simpaticone che ci stette subito.

Si cominciò col bere tre o quattro fiaschi (erano una dozzina in tutto), poi Pietro e l'ospite scomparvero a preparare la frittata: doveva essere una frittata enorme, di trenta uova. Intanto gli altri cantavano a squarciagola, ubriachi morti, furiosi di allegria. Tra loro c'era « Dente », uno scemo, che essi si erano trascinati dietro per divertirsi: e infatti bastava che egli aprisse bocca perché tutti scoppiassero in una gran risata: benché, a dire il vero, ci trovassero poco di ridicolo, Gil e Desi sghignazzavano in compagnia. La frittata verso le tre e mezza fu pronta: i tavoli vennero riuniti e la mangiatoria cominciò. Bisognava ringraziare il cielo, però, che ci fosse stato Dente. Era lui a impedire che l'allegria subisse delle odiose pause: e i ragazzi di Savorgnano, dal canto loro, non si stancavano mai di ripetere identiche, a regolari intervalli, le loro risate.

Essi erano fieri di Dente: e ad ogni sua uscita, sogguardavano Gil e Desi per spiarne l'effetto: sicché Desi era ormai più stanco che ubriaco, e tuttavia ferocemente deciso di condurre a termine la pazzia, doveva fare dei tremendi sforzi per partecipare con onore a quelle collettive dimostrazioni di allegria. La frittata sapeva di grasso, sì che tutti la divorarono voracemente, almeno con la stessa dignità con cui sghignazzavano alle spalle di Dente: e Desi la trangugiava chiudendo gli occhi; man mano che, per effetto della frittata, la breve ubriachezza gli sbolliva, il pensiero di Iasìs si faceva luce, come l'apparizione di un defunto, ingiallito e tremendo.

Ormai l'alba sbiancava il cielo e i ragazzi di Savorgnano davanti al piatti unti e agli ultimi bicchieri di vino, passavano disperatamente in rassegna le loro canzoni. Dente, coi due canini puntati fuori dalla bocca perennemente aperta, emetteva suoni e parole fusi in una potente colonna sonora attorno alla quale gli altri ragazzi, dandosi di gomito e ghignando, ergevano le loro voci patetiche e arrochite. Venne così piano piano l'ora di andarsene: erano circa le quattro di mattina, e la luce era ormai diurna. Una luce bruciante, bianca e rossa, contro gli intonachi del paese. 1 vecchi e le vecchie erano già svegli, su qualche focolare crepitava il fuoco.

Usciti sulla strada i giovani non cessavano di cantare e gridare, e, ormai del tutto ubriachi, facevano delle lunghe e minuziose discussioni sui più assurdi argomenti: a un certo momento decisero che si doveva andare a bere ancora. Rientrarono. Desi rimase fuori, nella luce freschissima dell'aurora. Ormai era del tutto lucido, e in lui non c'era altro che il suo amore, una grande voglia di morire. Quel sorgere del sole era senza dolcezza.

Egli se ne stava fermo in mezzo alla strada, disfatto, sanguinante. E guardava il casolare di Iasìs, di cui si scorgevano solo le cime dei tetti. Fece alcuni passi verso la piazzuola, e giunse davanti al suo cortile: e in fondo al cortile, ecco, bianca, la casa... Tutti

erano ancora a dormire; ma le galline razzolavano e i galli urlavano rispondendosi da lontano. Chissà qual era la finestra di Iasis... Là, dietro quel muro, in una stanzetta nuda e tiepida, candida di calce, in un saccone di cartocci... Dalla colombaia un colombo venne quasi a sfiorare il capo di Desi, e poi se ne volò via, rasente i tetti, con l'ala colpita dal candore del giorno. Desi, con l'immobilità degli ubriachi, stette a guardare a lungo quell'ala, bianca nel biancore del primo sole, mentre, dentro, il ronzio della memoria per conto suo andava ripetendo e ripetendo mille volte:

Fresc'aria diventerò per entrare nelle lenzuola
per rinfrescarti il seno, ch'è bianco come le nevi.
Destati, angelico corpo, capo da immagine: d
ue parole ho da dirti; poi riaddormèntati.
Dèstati, e risolvi ch'io viva o che muoia...

Ma Iasìs dormiva, un sonno lontano, come il mare. Ad un tratto Desi sentì le grida dei suoi amici che lo chiamavano: allora tornò indietro fino all'osteria. Era ormai giorno e nella luce cruda e stupefatta, vedeva i giovani quasi pronti per la partenza: alcuni stavano a cavallo della bicicletta, altri salutavano il padrone, altri ancora pisciavano sul rigagnolo della fontana. Gil fumava una sigaretta, odiosamente felice.

Desi non avrebbe più voluto vivere oltre: si sentiva addosso la morte con l'ubriachezza e il fiato cattivo. Poi i suoi occhi caddero su Dente, orrendo, sulla porta dell'osteria, col suo faccione da bambino ubriaco. No, davvero l'idea di un domani era insopportabile, bisognava prolungare ancora la notte... Allora, a bruciapelo, Desi si rivolse alla compagnia e urlò: « Ragazzi, lo vado a fare il bagno nel fiume, chi viene con me? » La proposta, dapprima, parve assurda, poi un po' alla volta, un po' meno: del resto Desiderio aveva tutta l'aria di non scherzare: anzi, già si incamminava verso la rosta, voltandosi ogni tanto indietro a incoraggiare gli altri. Gil accolse per primo la sfida, poi il Belìn, poi Giuliano... Allora tutti si decisero ad andare al fiume, se non altro per assistere al bagno dei più pazzi. Urlando e cantando si gettarono al di là dell'argine, giù per i campi di granoturco, sotto i gelsi, tra i girasoli bagnati di guazza. Giunsero al Tagliamento, sotto le acacie in abbandono. Nella penombra dell'alba, il fiume si stendeva bianco come un immenso sudario. Le macchie dei cespugli si disegnavano trasparenti - l'acqua era di un verde cenere così terso e leggero che a due metri di profondità si distinguevano i colori dei sassolini. E in fondo ai greti, ecco, sul verde cenere, il rosa dell'alba.

Desi e Gil si spogliarono per primi, nell'oscurità ancora notturna delle acacie; lasciarono cadere i loro abiti sull'erba fradicia, e del tutto nudi corsero verso la sponda,

dove un istante dopo Giuliano e altri tre giovani, nudi anch'essi, corsero tremando e schiamazzando.

Desi, senza esitare, aprì le braccia e si tuffò: nella penombra non si poteva calcolare la distanza, ed egli si trovò dentro l'acqua prima del preveduto: il risveglio fu così repentino, e l'ubriachezza, svanendo, lo lasciò perfettamente lucido dentro l'ombra verde dell'acqua. In fondo, lungo una soave linea ricurva, correva l'incarnato profondamente rosa del sole.

Nuotò un poco, indeciso, nell'acqua che sembrava leggerissima, impalpabile e quasi tiepida: poi si issò sui pietroni di cemento, e risalì sulla riva. Ai suoi piedi, nell'acqua di crespo, vedeva i corpi nudi degli amici che facevano scoccare dall'ombra, diguazzando, dei cerchi viola, rosa - sentendosi quasi venire meno davanti a una bellezza così perfetta. Per asciugarsi corsero sulla sponda gelida di rugiada, lungo il margine dei campi. Un usignolo stava ancora cantando... la stella del mattino splendeva nell'indaco, sopra la campagna verdecupa; e non mancava il tremore dei remoti mattutini: suonavano, timidamente, le campane di Straccis, di là dal fiume, e le campane di Malafiesta, e le campane di Santa Sabina, e le campane di Saletto...

Quando si furono asciugati correndo, tutti tremanti vennero sotto le acacie a rivestirsi : gli altri scherzavano e li sfottevano, guardandoli mentre nudi e festosi, saltavano sulla guazza. Al loro ritorno dal fiume Marzins era tutta in piedi. Dalle porte aperte delle case si vedevano scintillare i fuochi, e i contadini con le dalmine ai piedi andavano su e giù dalla stalla alla vasca governando le bestie. Le aie erano tutte uno starnazzare, un pigolare, un grufolare; le donne con la scopa in mano spazzavano le soglie e i ragazzetti, assonnati, aspettavano che il latte bollisse, giocando tra le colonne del sottoportico.

Ora, inevitabilmente, il giorno era tornato.

Desi, soffocando le lacrime, era così debole che barcollava, mentre seguiva gli altri attraverso il paese. Iasìs era lì, davanti a casa sua. Era splendido di freschezza, ma, per il sonno recente, pareva tutto arruffato e trepido, come un uccelletto. Sorrideva tranquillo, con le mani nelle tasche calde, guardando con profonda simpatia la compagnia dei giovani che ancora avevano voglia di cantare... Appena si accorse di Desiderio gli occhi gli brillarono, e gli si fece incontro allegro, con la mano tesa. Desi invece lo abbracciò, e Iasìs rispose all'abbraccio.

## Capitolo IV

Non soltanto il giorno dopo e tutta la settimana seguente si videro, ma addirittura si accordarono per andare a Caorle con Gilberto e Mario. Questo fu possibile perché durante quei giorni Desi aveva anche conosciuto la famiglia di Iasìs, divenendo subito molto simpatico a tutti. S'era presentato una sera con Iasìs, che ve lo aveva condotto a bere un bicchiere del « suo » vino: erano ambedue molto stanchi e felici, essendo stati alla pesca tutto il pomeriggio. Iasìs aveva la borsa piena di pesci: e i suoi fratellini gli corsero incontro per guardarli. Egli con un fare da uomo, un po' di superbia e un po' d'ironia, lasciava che prendessero confidenza: e Desiderio davanti a quell'Iasìs paterno si sentiva pieno di soggezione.

Allora Iasìs dopo averlo presentato alla madre, lo condusse nella cantina, immerse la cannetta di gomma nella botte, aspirò, e, preso un bicchiere rossiccio da una mensola tutta polverosa, vi versò il vino che offerse galantemente a Desiderio.

Desiderio bevve in un fiato, poi strinse a sé il ragazzo, e lo baciò sulle gote, stranamente virili... La madre, che, come aveva giustamente immaginato Desiderio, era un Iasìs femminile e sommesso, fu davvero graziosa con il giovane straniero. Ella veniva da un paese distante, di cui manteneva l'accento, lievemente diverso da quello di Marzins. C'era inoltre anche il fratellino tredicenne... Tutta la famiglia di Iasìs fu insomma soddisfatta e lusingata dalla nuova conoscenza: ma c'era poi da fidarsi? Quei contadini erano volubili come ragazzì...

Comunque la gita a Caorle aveva ottenuto il necessario consenso.

Il tre settembre mattina Desi e Gil giunsero in bicicletta a Marzins. Erano le cinque: il paese, ai rintocchi dell'Angelus, andava ridestandosi. Iasìs nella sua grande cucina era in attesa dei due amici, già quasi pronto. Aveva indossato una maglia nuova... Nel vederselo venire incontro, ancora un po' discinto, mentre alle sue spalle il focolare fiammeggiava in silenzio, Desi avrebbe volentieri pianto di tenerezza: ma Iasìs, cortese, impaziente e felice, fece accomodare i suoi due amici, e pregandoli di aspettarlo un istante, scappò fuori. Essi si avvicinarono alla vetrina, attratti dalle fotografie... Ecco lì un Iasìs di dieci anni prima: nel giorno della sua Prima Comunione... Un Iasìs col gruppo dei compagni al campo sportivo... Ed ecco l'Iasìs recentissimo, col vestito invernale grigio e la cravatta... Nel silenzio mattutino della cucina vuota, quei sorrisi infantili e adolescenti di Iasìs, quella pinguedine, quella floridezza e quell'asciuttezza, quelle sfumature di sguardi profondamente espressi e

ridenti nell'istantanea domenicale, giocavano ingenuamente col tempo un gioco mortale, indicavano, come se fosse uno scherzo, il momento eterno di uno dei favolosi giorni... Ed ecco, in fondo, prima di quei giorni, prima della teneramente spietata chanson de geste, la madre di Iasìs, ancora ragazza, o sposa novella appena scesa a Marzinis. Dopo un istante il giovinetto comparve con una bottiglia e dei bicchierini, e volle a tutti i costi offrire ai due giovani la fortissima grappa fatta da suo padre: essi dovettero accettare, e ne furono subito un po' storditi. Intanto Iasìs s'era avvicinato al focolare: doveva ancora infilarsi le scarpe della festa (fino a quel momento aveva rumoreggiato sul pavimento di mattoni rossi con le sue dalmine), e lo fece appoggiando il piede sulla pietra del focolare, col gelso che gli fiammeggiava in pieno viso.

Poi vennero la madre e il fratellino tredicenne, che si misero a conversare con grande gentilezza con gli ospiti mattutini, e tanto fecero che li persuasero a bere un altro bicchierino d'acquavite. Ed era meravigliosa, quasi divina, la freschezza di cui, in grazia dell'alcol, si rivestirono le parole della madre e i preparativi del figlio. Infine Iasìs corse a prendere la bicicletta e partirono.

Caorle si trova presso le foci della Livenza, nel punto più a settentrione dell'arco che l'Adriatico disegna da Trieste a Venezia. Il suo retroterra è una fascia di una ventina di chilometri, paludosa e deserta, bonificata da pochi anni; ed è tutta intersecata da canali, argini, dighe; i campi sono immensi, e il granoturco è verde come l'anguria.

Dopo Portogruaro si comincia a respirare l'odore della Bassa, che si apre sconfinata al di là di Concordia. Gil, Desi, Iasìs e Mario entrarono in Concordia verso le sei del mattino; il paese era ancora ovattato dal sonno e dalla nebbia. Sull'olio verde del Lemene rimbalzavano i riflessi dei fanali ancora accesi, scomparendo e riapparendo sotto gli scafi dei barconi incatramati, addossati all'argine. Lungo il Lemene le vecchie case di Concordia nella scialbatura della luce ridivenivano grigie, bianche e rosa, coi loro pergoli veneti, e, nel piazzale, due o tre giostre avvolte in enormi tendoni riverberavano dall'azzurro dei pinnacoli le porporine e i morelli dei loro ornati, mentre qualche muso di cavallino o qualche catena occhieggiavano dietro i tendoni penzolanti.

Poco fuori dal paese si vide una barca che scivolava sul fango del Lemene verdissimo come se fosse piena di spiriti: grigia e arcuata sfiorava appena l'acqua, e il barcaiolo con un paio di calzoni bianchi come la calce la sospingeva colpendo l'acqua con un remo solo. Sull'argine oche e anitre, appena destate, sbattevano le ali bianchissime, starnazzando giù per la scarpata.

Le strade della Bassa erano dei rettilinei infiniti, che si incrociavano come in una carta geografica; e quelli che in Friuli erano semplici casolari, qui erano grandi fattorie, rosse e bianche, sì che sembrava di essere entrati in un altro mondo, nel Far West o nell'Alaska. Le

anguriare si stendevano, verdi, a perdita d'occhio.

Su quelle strade di pietra, senza polvere, sì correva divinamente, in bicicletta — ci si sentiva leggeri. Iasìs correva come un matto, tirandosi dietro gli altri un po' affannati. A sei o sette chilometri dal mare ci fu un guado con una zattera, attraverso un canale che univa il Lemene a una Valle.

« Dov'è il mare? » chiedeva ogni momento Iasìs.

«Laggiù, dietro la palude,» gli indicava Desi dalla zattera che un ragazzo sospingeva lentamente aggrappandosi a un filo di ferro teso da una riva all'altra. Dietro alla Valle, verde e greve, c'era un azzurro, un azzurro di sogno. Passarono come freccie attraverso San Gaetano, e ben presto videro il campanile di Caorle — ma non ancora il mare.

Le case di Caorle compaiono d'improvviso, dipinte violentemente di blu, di nero, di rosso, di verde, di lilla... In mezzo ad esse scorre un canale zeppo di barche dalle vele afflosciate e rattoppate. Giungendo dalla campagna arida e sporca, appena attraversato il canale, si entra subito nella piazza del mercato. Così Desi e gli altri si internarono quasi miracolosamente tra le baracche e il chiasso fin nel cuore delle calli di Caorle, odorose di pesce, tra gruppi di ragazze dagli orecchini e dagli occhi di perla, che cucivano le reti alle soglie delle case; le porte e le finestrelle erano aperte, e passando per la strada si intravedevano dei piccoli interni stupendi. Mobili del settecento, fini e fragili, merletti, vetrine; anche le cucine più povere erano piene di questa grazia rustica e squisita.

Giunsero infine ai piedi della diga, dall'altra parte del paese, salirono di corsa i gradini e s'imbatterono col mare.

Era la prima volta che Iasìs vedeva il mare e mentre mangiando affamato un pezzo di pane lo guardava, i suoi occhi parevano cambiare colore. Una specie d'indifferenza, che era virilità, vi nascondeva la meraviglia in una luce dolce, dilagante e inespressiva. Scesero subito verso la spiaggia, che ai piedi della diga, si spingeva in direzione di Jesolo e della lontana Venezia verso Ponente, stretta, soffocata dalle boschine di acacie — immensi campi minati - fino a un piccolo promontorio, dietro al quale doveva trovarsi la foce della Livenza e la Valle.

In quel momento la spiaggia era ancora deserta: ma dopo un'ora o due fu più affollata di una fiera. Non ci si poteva nemmeno muovere tra le gente distesa e i bambini che ruzzavano. Erano per lo più compagnie venute dalla terraferma a trascorrere la domenica - compagnie di contadini e di operai, giovani e schiamazzanti. Le poche decine di veri villeggianti stavano raccolti presso l'esigua fila dei capanni o presso lo stabilimento di cemento, con la terrazza sul mare. La folla contadina in sottoveste o comuni mutande, cominciava a formicolare oltre la fila dei capanni e degli ombrelloni; così tra il fragore della risacca e il tumulto di quel mercato c'era da restare istupiditi, da perdere i sensi. Iasìs

camminava come in sogno, dando la mano a Desi.

Andarono, passeggiando, fin presso a quel promontorio che avevano visto dalla diga; e quando tornarono indietro era ormai mezzogiorno. La gente mangiava pane e salame sulla spiaggia, spargendovi la carta oleata e la carta gialla con i resti del pasto. Dei bambini giocavano intorno all'orinatoio. Gli ombrelloni dei villeggianti erano rimasti deserti, e alcuni ragazzetti indigeni vi si erano sdraiati sotto, chi giocando alle carte, chi stando disteso sulle sdraie con un mozzicone di sigaretta tra le labbra.

Prima di andarsene a pranzo, Desi convinse gli amici a soffermarsi un po' sotto gli ombrelloni, nella spiaggia semi deserta. Infatti uno dei ragazzetti di Caorle, stando inginocchiato sulla sabbia ardente, lo fissava con i suoi occhi chiari, come se attendesse qualcosa.

« Chi sei? » gli chiese allora Desi.

« Non si ricorda di me? » rispose ridente il ragazzetto, « sono Apollonio, il figlio del bagnino, ci siamo conosciuti l'anno scorso. »

« Ah è vero! » esclamò Desi accarezzandolo. « E questi sono i tuoi amici? » continuò, guardando altri due o tre ragazzi che si erano avvicinati.

«Sì.»

« Come ti chiami? » chiese Gil, rivolto a uno piccoletto, solido e bruno.

« Armando, » fece questi trionfante.

« E tu? »

« Luciano, » mormorò il terzo, con due occhi grossi come medaglie.

Desi e Gil ridendo diedero loro la mano, e Mario e Iasìs li imitarono.

« Hai una sigaretta? » chiese Apollonio.

« Non qui, » rispose Desi, « te la darò più tardi. »

Sull'orlo del frangente un ragazzetto biondo accennava con straordinaria eleganza a un passo di boogie woogìe, cantando a squarciagola.

« Ci vediamo dopopranzo? » chiese Desi.

« Certo, vi aspettiamo, » dissero i ragazzi.

Dopopranzo ritrovarono i tre ragazzetti di Caorle seduti sulla banchina, coi piedi nella schiuma. La spiaggia si era ripopolata e straripava di gente.

« Andiamo a mangiare l'anguria, » esclamò Gil: e tutti e sette, fendendo la folla ammattita, oltrepassarono i capanni - salirono sull'argine giallo e sporco - e ridiscesero verso il paese con le sue villette novecento e le sue pensioni color pisello, coi suoi orti secchi e i panni stesi ad asciugare. Presero la stradicciola verso Santa Margherita, dietro i boschetti di acacie (che dall'altra parte giungevano fin quasi al mare) seminati da cartelli che puntavano al cielo le scritte: « Pericolo di morte », « Zona minata », sbiadite dal sole

massiccio. Ma poco dopo la stradicciola si tramutava in sentiero costeggiante la nuova strada in costruzione verso le foci della Livenza. Naturalmente quella strada in costruzione era deserta: a sinistra la zona minata, a destra una sterminata anguriara. Lì c'era la baracchetta delle angurie, con due rozze panche e un tavolino pieno di coltelli.

« Compriamo due o tre angurie intere e andiamo a mangiarle alle foci della Livenza, » propose Desi: e così fecero. Luciano e Armando portavano tra le braccia le due grosse angurie, fresche di verde, e si misero in marcia per il viottolo sull'argine della strada nuova, tra i salti e le grida dei ragazzetti. Rifacevano il viaggio della mattina, ma questa volta giunsero proprio al Porto Santa Margherita: quattro o cinque catapecchie di pescatori lungo la riva della Livenza, che, profonda e accesa come lo smeraldo, sfociava nel mare azzurro chiaro.

« Andiamo in barca? » chiese Mario.

« Già, ma chi ce la dà... » osservò Desi, guardandosi intorno: sia sulle onde verdi della Livenza che in secco, sulla spiaggia, si vedevano solo delle barche di pescatori nere di catrame.

« Andemo fora! » gridavano i ragazzetti di Caorle. « Ma come si fa? » ripeteva invaghito dall'idea Desi, « qui non si trovano mica barche a nolo. Qui con le barche ci lavorano... »

« Tentiamo, » gridò Gil e spiccò la corsa verso una casetta di pescatori. Dalla cucina dal pavimento rosso, venne fuori ai loro richiami un'intera tribù: c'erano vecchi, donne, adolescenti. Gil e Desi faticarono molto per spiegarsi, ma infine un giovane pescatore capì e sorridendo li condusse alla sua barca: « Prendetela, » disse, « ma non state fuori tanto! »

Era una vecchia barca, nera come una bara, tutta screpolata e rugosa, con due strani scalmi, uno alto e uno basso, che parevano due moncherini. I ragazzetti di Caorle fecero un buco nella sabbia e vi seppellirono le angurie perché stessero al fresco; poi spinsero la barca nell'acqua della Livenza, e tutti vi balzarono dentro; la corrente li trascinava verso il mare, e uscire dalla foce non fu difficile, benché nessuno di essi sapesse usare quei remi che si incrociavano, dai due scalmi disuguali, contro il petto del rematore.

Andarono fuori finché la terra fu lontana, e si vide verso destra tutta Caorle, col vecchio campanile rotondo, e i capanni arancione, e il porto deserto; verso sinistra invece si stendeva il litorale selvaggio, disabitato, senza colore. E in mezzo la foce verdissima della Livenza. Andarono verso Occidente, remando a lungo e tenendosi al largo. Ogni tanto si tuffavano, nell'acqua d'oro, in fondo a cui si scorgeva il tappeto di sabbia cosparso di stelle e di granchi, con l'ombra della barca.

Dopo una mezzora videro sulla spiaggia un'altra foce: ma così regolare che sembrava più di un canale che d'un corso d'acqua.

« Cos'è? » chiese Desi. « É la Valle, » rispose Armando.

« Andiamoci! »

Spinsero la barca verso quel canale, e, lasciatala alla foce, in secco, si internarono verso la Valle, sulla riva destra del canale. Il luogo era deserto. Interminabili distese di canne, ole e fontanai, si spingevano a perdita d'occhio, solcate dalle lame azzurre dei canali.

Qualche gabbiano volava stridendo, dal mare o verso il mare, e le canne, rossicce, viola e gialle, si muovevano appena alla brezza.

« Andiamo al di là del canale? » disse GiI.

« Andiamo, ma attenti che dev'essere profondo, » esclamò Desi. « Iasìs dammi la mano, tu che sai poco nuotare. »

Ma il canale non era molto profondo, al massimo arrivò al petto: giunsero sull'altra riva e si misero a correre. Erano tutti gai e leggeri, come i gabbiani, o le canne; gridavano inseguendosi, finché attraverso letti di alghe soffici e verdi, lingue di sabbia e canneti, giunsero a un nuovo piccolo canale: largo non più di quattro o cinque metri, la sua acqua era immobile e calda, e vi galleggiavano iridati dal sole festoni di erbe acquatiche appassite.

Vi si gettarono dentro e diguazzarono a lungo, riempiendo tutta la Valle delle loro grida di gioia.

Al di là del canaletto lungo i polesini biancheggiava una lingua di sabbia bagnata, e i ragazzetti di Caorle vi corsero a scivolare, subito imitati dagli altri: scivolando cadevano e si rotolavano nel pantano e dopo in pochi minuti furono neri.

Non ritornarono verso la barca che dopo due ore, quando ormai il sole stava declinando e tutta la Valle ne raccoglieva gli stanchi bagliori nei fontanai e nelle lame, mentre per tutti gli acquitrini, i surtumi, i canneti si effondeva una luce dorata e tranquilla.

La barca li attendeva, nera, coi due scalmi puntati contro il cielo scolorito, come se per l'eleganza del suo scafo sfiorasse la sabbia umida, senza pesarvi.

Desiderio, morendo dalla voglia di restare un po' solo con Iasìs, pensava che il ritorno con la barca, così lenta, lo avrebbe sfinito: e poi non aveva penato abbastanza, nell'andata, a vedere Iasìs piegato sul remo, Iasìs inginocchiato sulla prua, Iasìs rivolto a Luciano, con quella deliziosa ironia negli occhi?

« Iasìs, » gridò, mentre gli altri salivano sulla barca appena spinta nell'acqua, « Iasìs... vieni? Io ritorno a piedi. » E senza attendere risposta corse via lungo il frangente: sentì gli altri dalla barca che protestavano, ma non si voltò, temendo di vedere sulla barca anche Iasìs.

Dopo tre o quattrocento metri, si fermò un istante e data una ansiosa occhiata indietro, verso la Valle, vide il ragazzo che veniva anche lui di corsa per la sabbia bagnata... Giunsero presso la foce della Livenza quando la barca era ancora una macchia nera

nell'azzurro...

Attorno alla foce, però, sorsero degli impensati ostacoli; era tutta una fantastica distesa di blocchi di cemento, di piramidi, di muriccioli, abbandonati dalla guerra a screpolarsi e a marcire sotto la stretta delle alghe; i due compagni dovettero perciò rallentare la corsa e saltare tutti quegli impedimenti e quelle trappole come in un percorso di guerra. Ma avevano appena superato quel labirinto di cemento armato e di fango, quei cubi e quei poligoni ridi-venuti selvaggi, che uno spettacolo ben più impressionante, e un impedimento ben più arduo, si presentò ai loro occhi.

Nell'arco che la spiaggia disegnava internandosi lungo la riva destra della Livenza, il rigurgito delle maree aveva deposto tutto un enorme e schifoso immondezzaio, più in dentro e ai margini, naturalmente, i rifiuti più leggeri, ammassi d'erbe marine, asteri e, ossi, conchiglie, più rasente il mare e il fiume, quelli più grevi: carogne di cani, di gatti, d'uccelli, carcasse irriconoscibili, scheletri spolpati che biancheggiavano come seta o argento sotto il sole. Qualcuna però era ancora fresca ed emanava un lezzo perfido e insistente. I cani stavano con la bocca aperta e arricciata con il palato di un color rosso indiano, tremendo: il pelame indurito, le orecchie di cartapecora.

Desi ne era semplicemente inorridito: ma non lo dimostrava a Iasìs, anzi, correndo e saltando in mezzo a quel carnaio che sfavillava sotto il sole, ridevano e scherzavano. Risalirono così di un centinaio di metri la Livenza, tra il tanfo delle carogne, finché si fermarono in una specie di penisoletta piena di pozzanghere e cespugli: c'era un gran silenzio: a due o trecento metri alcuni pescatori, seduti dentro le barche incatramate, lavoravano chini sopra le reti... E nell'altra riva, fra le quattro o cinque case del Porto Santa Margherita non si vedeva anima viva.

Finalmente, Desi e Iasìs erano soli. Desiderio abbracciò il ragazzo, e si baciarono a lungo in silenzio. Poi Desiderio, cieco d'amore, cercò stringendolo per i polsi di trascinare Iasìs verso il folto - ma il ragazzo non volle: ed egli dovette rassegnarsi a rimanere lì. Dopo un breve silenzio, scosso dalla sua impotente trepidazione, strinse la testa del ragazzo tra le mani, e costringendolo a guardarlo negli occhi: « Io ti amo, Iasìs, » gli disse, « lo sai, e perché tu non mi ami? »

« Perché non mi ami? » ripeté ingenuo e testardo come un bambino.

« Si, io ti amo, » rispose Iasìs.

Desi tacque, e, distesosi sulla sabbia, posò il capo sul petto del ragazzo. Ma subito riprese scoraggiato: « Non mi ami, non mi ami, Iasìs, anzi mi odii... se no perché mi faresti soffrire così? »

« Oh io non voglio farti soffrire, sei tu che soffri, » disse Iasìs.

Desiderio sorrise e lo baciò di nuovo. Iasìs lo strinse forte tra le braccia, ma quando la

mano di Desiderio... « No, »disse Iasìs. « No. Andiamo via. »

Desiderio si alzò di scatto, furibondo e se ne andò verso la spiaggia, in mezzo alle carogne che digrignavano i denti contro il sole. Iasìs lo seguiva a una ventina di metri di distanza intimidito.

Dopo un silenzio lunghissimo, durante il quale erano rimasti immobili, rivolti tutti e due verso la barca ancora molto lontana, Desi si voltò verso il ragazzo e con voce rauca gli disse:

« Da domani è meglio che non ci vediamo mai più. »

Iasìs taceva.

« Hai capito? » gli ripeté Desi quasi urlando.

« Sì. Ho capito... »

Il ragazzo si sedette, serio, su un mucchio di alghe: Desi invece restava ostinatamente in piedi rivolto verso la barca, in silenzio: e non osavano guardarsi. Così senza guardarlo, e come se parlasse al mare, Desi riprese con una voce irriconoscibile: « Sì, è meglio che non ci vediamo più, è meglio.»

Iasìs continuava a tacere, con l'azzurro dei suoi occhi appena appannato, o troppo lucido: con l'espressione che avrebbe avuto se fosse successa qualche disgrazia. « Da domani, » riprese ostinato Desi, « finiremo di incontrarci, hai capito? »

« Va bene, » disse Iasìs.

Desi lo guardò. Le guance del ragazzo si erano arrossate e aveva negli occhi un'espressione seria, sottomessa, contrita: ma piena di un ardore mai visto. E nel nuovo lungo silenzio che seguì, questa volta, si guardarono: anzi, Desi andò a sedersi vicino a lui, in un piccolo lembo di sabbia libera dalle carogne e dai depositi marini. Il loro però era un silenzio teso, ronzante, pieno di pianto oltre che di parole. Per Iasìs il silenzio di Desi aveva qualcosa di sacro e non osava certo interromperlo.

« Forse tu non hai capito bene, » ricominciò Desi, appena un po' più calmo. « Non è che non ci rivedremo domani, o dopodomani... ma per sempre. » « Forse per tutta la vita, » aggiunse, mordendosi le labbra per soffocare le lacrime.

« Sì, ho capito, » ripeté, abbassando il capo, Iasìs.

« E tutto per colpa tua, » urlò Desi.

« Perché? » mormorò il ragazzo.

« Idiota. » Iasìs non batté ciglia, come se non avesse udito: chinò ancora un po' di più il capo, come uno scolaro rimproverato dal maestro, con le guance ormai in fuoco. « Sì, colpa tua, » diceva Desi, « idiota. » Balzò di nuovo in piedi, e andò sull'orlo del frangente: quando, dopo un poco si volse indietro, vide Iasìs che smuoveva con una canna lo scheletro di un uccello, osservandolo incuriosito, ma sempre con quella dolorosa serietà negli occhi...

« Sei contento adesso, » gli gridò, « non avrai più la noia di avermi vicino. »

« Non era una noia, » disse Iasìs guardandolo.

« Forse non lo era, ma tu hai fatto di tutto perché lo credessi. In principio ti avevo preso per un ragazzo buono, leale... E invece mi hai fatto solo soffrire... Ho sbagliato, e adesso pago. Ma basta, con te, basta. Hai capito? »

« Si. »

« Mi dispiace lasciarti, sai… Iasìs... É come se mi si strappasse un pezzo di cuore... Tu non puoi capire, perché a te non importa nulla, lo so. »

« M'importa, invece... »

La barca intanto stava avvicinandosi, ma molto lentamente. Gilberto e Mario si tuffavano in acqua e gli altri ragazzetti abbandonavano la barca al capriccio delle correnti e della marea.

Desiderio entrò nell'acqua per andare incontro alla barca che ormai non era a più di due o trecento metri, e Iasìs gli andava dietro. Quando furono immersi fino ai fianchi, Desi si gettò a nuoto, ma stavolta Iasìs non poté seguirlo, non sapendo nuotare, e se ne restò solo in mezzo all'acqua ad attendere... Ma dopo una breve nuotata, Desi inaspettatamente tornò presso di lui, e riemerso tra la schiuma, lo guardò, ancora serio... Anche Iasìs era serio: tanto che pareva stesse per piangere. Guardava Desi con uno sguardo ormai supplichevole: e Desi, non meno commosso, gli sorrise e accarezzandogli i capelli gli disse: « Ah mio povero, mio povero Iasìs! »

Illuminato dal suo sorriso, senz'altro anche il ragazzo, sensibile come un diapason, sorrise. Desiderio lo abbracciò, e così abbracciati aspettarono in acqua la barca che si avvicinava.

« Hei! » gridò Gilberto.

« Fate presto! » rispose pure gridando Desiderio. Dalla sponda della barca tutti i ragazzi guardavano verso loro due.

« I xe là inguantai! » gridò ridendo Armando.

E sempre abbracciati attesero che il fianco della barca li sfiorasse.

Tornarono a Caorle per il sentiero che costeggiava la strada in costruzione. Il sole del tramonto picchiava ancora forte sui macigni, sulla ghiaia, sui boschetti di saggine che nascondevano il mare. Dall'altra parte, verso la terraferma, si stendevano secche e gialle le melonare. Finirono la gita mangiando l'anguria ad una baracca dietro la spiaggia, seduti intorno a un tavolino zeppo di coltelli, su panche improvvisate che i loro amichetti di Caorle minacciavano ad ogni istante di rovesciare.

Alla « felice » cena, che i quattro amici da più di una settimana attendevano con

gioiosa ansia, Desi era ormai di umore tetro. Mangiava taciturno, incollerito sordamente contro tutti. Iasìs si sentiva colpevole e non osava alzare lo sguardo su di lui. Intorno alla bianca tavola del « Venezia » imbandita sontuosamente, la beata conversazione di Gil e di Mario, non riusciva a strappare al ragazzo che qualche raro e mortificato sorriso. Desiderio godeva per la tristezza di Iasìs: avrebbe anzi desiderato renderlo ancora più infelice; e lo affliggeva sottoponendolo a un silenzio offeso e addolorato, interrotto ogni tanto da qualche umiliante allusione.

Iasìs si sforzava qualche volta a lanciargli un'occhiata, con l'ingenua speranza, ben visibile, di ritrovare un Desiderio rasserenato, famigliare: e trepidava, in segreto, quasi contasse su un miracolo... E Desiderio, accorgendosi di quel segreto, inghiottiva le lacrime.

Dopocena andarono al cinema a vedere *Gilda.* Il cinema estivo di Caorle, dove, dopo aver passeggiato un poco per il lungomare e le calli, erano entrati Desi e gli altri, rimbombava semivuoto del suono dei dischi, chiuso da una palizzata che isolava il suo fulgore elettrico contro il buio del cielo. Malgrado la passeggiata, l'aria festiva invitante ad accorate concordie, e gli inviti di Mario e Gilberto, Desi continuava a « tacere » con Iasìs, seduto al suo fianco, e a sua volta senza parole. Del resto, di quel suo isolamento, poteva approfittare per dedicarsi a certe osservazioni a cui non avrebbe MAI potuto rinunciare... Infatti, sulla fila di sedie verniciate di fresco, proprio davanti a Iasìs, aveva preso posto un ragazzo indigeno che ora si arrotolava una sigaretta, scambiando ogni tanto una parola, nel suo dialetto saettante, con il compagno. Quei due rappresentavano, contrastando con singolare evidenza, le due diverse razze di Caorle: uno biondo, coi capelli a raggera doratissimi, il profilo corto, il viso già un poco deliziosamente rugoso; l'altro bruno, il capo grosso, la bocca rotonda e mal disegnata, deliziosamente simile al padre... E in essi si concentravano, più celesti e salate del mare, le suggestioni emanate da quel pubblico adriatico in festa. Così, al di qua del mare, ora rigidamente lontano, Caorle era contenuta coi suoi pesanti brividi, da quella sua notte d'Estate, che faceva sanguinare il cuore di Desiderio per tutte le Estati non viste. E forse era quel dissidio così aperto fra la platea e il firmamento, quell'atroce palizzata di canne in così diretto rapporto con la luna; forse era quel bellissimo giovane coi bellissimi capelli bruni, che, rivolto agli amici, gridava le prodezze del proprio sesso adolescente; forse infine, o soprattutto, era quella doratura fallica che uno straniero come Desiderio annusa in ogni minimo fatto dei luoghi sconosciuti, quell'eros indigeno, collettivo, e quasi folcloristico, che si spezza e si rifrange come in un prisma nella folla di ignoti vestiti a festa... ma Desiderio era una sola ferita dolorante. Ah, come sì accorgeva di possedere un petto... Un petto duro di dolore e gelosia, duro di un 'invidia che lo faceva morire, se guardava gli « altri », essi pure possessori, ma quanto più fortunati e leggeri, di un petto...

Poi si spensero le luci, ed ebbe inizio quello che avrebbe dovuto essere il più bel film visto da Desiderio. Davanti a Gilda qualcosa di stupendamente comune invase tutti gli spettatori. La musica di Amado mio devastava. Così che le grida oscene che si incrociavano per la platea, gli: « Attento che ti si spaccano i bottoni », i « Quante te ne fai stasera? », parevano fondersi in un ritmo dove il tempo pareva finalmente placarsi, consentire una proroga senza fine felice. Anche quando Iasìs, abbracciato da Desiderio, gli posò il capo su una spalla, e in quell'atmosfera da orgia consumata al di là del tempo, prima della morte, il petto di Desiderio parve finalmente sciogliersi, fu una commozione alzata a un livello dove le lacrime si gelavano. Rita Hayworth con il suo immenso corpo, il suo sorriso e il suo seno di sorella e di prostituta - equivoca e angelica - stupida e misteriosa - con quel suo sguardo di miope freddo e tenero fino al languore - cantava dal profondo della sua America latina da dopoguerra, da romanzo-fiume, con un'inespressività divinamente carezzevole. Ma le parole di Amado mio la evocavano, con la sua bellezza di contadina, quasi in uno stato di estenuazione o di post amorem, accovacciata presso un suo indicibile muchacho... Visti da un'avenida di Montevideo o dal Plata quel cinema di Caorle e quel ragazzo seduto al suo fianco, cos'altro erano divenuti per Desiderio se non le figure di una sua tragica rassegnazione? Rinunciatario ed arreso, col petto sciolto come cera dalle note e dalle parole della canzone, Desiderio accarezzava la testa del ragazzo appoggiata alla sua spalla, come si accarezza un fratello. E tra le lacrime, invece del lungo discorso che avrebbe dovuto annunciargli la sua decisione di rinunciare per sempre..., gli mormorò all'orecchia: « Perdonami, Iasìs! », ma Iasìs, a quelle impercettibili parole alitate da Desiderio, sorrise, distratto, e gli rispose: « Stasera. »

Fu come un urlo di gioia, un dolce cataclisma che facesse crollare il cinema e tutta Caorle. Mentre Gilda, intanto, contro il cielo, sul pubblico ansimante, con delicata libidine e furiosa pazienza si sfilava il guanto dal braccio.

Dopo il cinema, mentre mangiavano ancora una fetta d'anguria a uno dei cento assaggi di Caorle, si sentirono chiamare: era Armando, bello e indomenicato, con una sontuosa maglia celeste.

« Toh, chi si vede, » disse Desi.

Armando rideva: apparteneva al tipo bruno di Caorle, con la testa grossa, la bocca carnosa..., un vero selvaggio. Gli pagarono una fetta d'anguria, e fu delizioso vederlo chino sul banco col coltello in mano, pieno di imbarazzo e di galanteria.

Andarono a spasso e se lo portarono dietro, per il lungomare sopra la diga. Mentre camminavano con il mare alla loro destra immerso nei suoi armeggii sconfinati e alla loro sinistra i sospiri della felicità domenicale moribondi tra le case variopinte, Armando ad un tratto esclamò:

« Ecco, questo è il borino. » Poi, dopo una breve pausa, come vergognandosi, aggiunse: « Ma noi lo chiamiamo il Burìn. »

« É un vento freddo, » osservò Desiderio, distratto come più non si potrebbe essere, da quando, camminando, Iasìs gli aveva tornato ad appoggiare il capo sulla spalla.

« Chissà d'inverno! » aggiunse poi per non deludere il povero Armando.

« Oh sì, è freddo, viene dalle montagne. »

Come? il piccolo pescatore non sapeva che il Borino - e il nome lo diceva chiaramente - soffia da Trieste? E quando Desi, prendendolo in giro, glielo fece notare, lo stupito, e d'uno stupore ben più profondo, fu Armando: « Ma no, » insistette, « viene dai monti. »

« Infatti intorno a Trieste non ci sono forse i monti? »

Ma Armando non si rassegnò: non voleva che il Burìn fosse così spiegabile. E replicò: « Verrà forse da quella parte: ma nasce lontano, al principio del mondo. »

« Vedi Iasìs, » sussurrò Desi sorridendo e sedendosi sulla spalletta, « laggiù è il principio del mondo. »

Iasìs gli si sedette vicino: ma Desi si distaccò un poco da lui per contemplarlo: dietro Iasìs, in fondo all'orizzonte, in alto mare, si vedevano i lumi di un piroscafo, lontano... E sotto di lui, la risacca si infrangeva sugli scogli. Poi scesero in paese, tra le case di Caorle dipinte di verde, di blu, di rosso, di nero — e ora fuse dal buio, e tra gli ultimi passanti, gli ubriachi domenicali e i giovinetti che rincasa-vano cantando, Desi continuava a stare attaccato a Iasìs, e a guardarlo. E come per allontanarlo ancor più nel tempo, dietro il tempo, si ripeteva, preso ormai da una frenesia di purezza:

> E mentre si perdeva sotto i portici
> fra l'ombre e i lumi della sera, andando
> a quel quartiere che la notte solo
> vive, d'orgia e di crapula,
> d'ogni sorta d'ebbrezza e di lascivia,
> sognavano, CHi MAI FOSSE DI LORO,
> e per quale sospetto suo piacere
> nelle vie di Seleucia egli fosse calato
> dalle Dimore auguste, venerande.

Ma, prima di restare soli, accompagnarono Armando a casa. Il ragazzetto era commosso: gli dispiaceva lasciare forse per sempre i suoi nuovi amici. « Tornerete! » domandò.

« Certo, » disse Desi, « la prossima estate torneremo. »

« Davvero? » fece Armando contento.

« E anzi, verremo a passare una notte con te alla pesca. »

« Che gioia! Venite, vi raccomando: ci sono tante notti che alla pesca, con la barca del padrone, ci andiamo solo io e l'altro ragazzo. »

« E si sta fuori tutta la notte, vero? »

« Oh sì, si ritorna all'alba. »

« Bene... allora a un altr'anno, Armando)... Addio! »

« Addio! » disse il ragazzo con la voce che gli tremava; poi entrò nella sua casa, uno di quegli stupendi interni di Caorle che parevano una tarsia, un ricamo.

# NOTA

Tra gli inediti pasoliniani esiste una « Prefazione » a *Atti impuri* e *Amado mio,* che è sembrato opportuno riprodurre per intero. Scritta durante gli anni friulani, come dimostra l'accenno ai « pochi versi che ho pubblicato » (riferimento certo alle *Poesie a Casarsa),* la « Prefazione » accomuna i due romanzi e si riferisce non tanto al testo realizzato di essi, quanto al piano di stesura che Pasolini si era proposto (si veda, ad esempio, l'accenno alla sorte finale di Desiderio).

*Prefazione*

*Sento il bisogno di dire qualcosa al lettore prima che egli cominci a leggere. Ma che dirgli? Nello scrivere queste poche parole di prefazione sono più imbarazzato che mai. Ho rischiato molto nello scrivere « Atti impuri » e « Amado mio ».*

*Non so se gli argomenti così scabrosi di questi due racconti siano sufficientemente necessari e oggettivati; suppongo addirittura che qualcuno, se io dicessi il nome del peccato... forse non leggerebbe nemmeno la prima pagina del libro.*

*Paolo e Desiderio combattono abbastanza contro il loro amore? É vero, fin che la passione li brucia, brucia con loro il loro peccato; ma al di qua della passione, dove c'è solo la sensualità, che cosa li giustifica? L'anormalità del loro amore è già una pena abbastanza grave, una « condanna a vita », è vero; ma basta soffrire per redimersi? Desiderio è punito crudelmente dalla sua stessa esperienza, sebbene egli non lo voglia, e affermi il suo diritto di fare il male, quasi fosse una vendetta contro il male stesso o contro* CHI *(chiunque esso sia) lo condanna. Paolo, invece,* VUOLE *punirsi; tutta la sua vita è stata una lotta contro l'Occhio che lo osserva. Egli dice, nel suo diario, di non avere avuto un'edu-cazione cattolica, o comunque religiosa, ma profondamente ideale. Egli era stato « il fanciullo senza macchia e senza paura », la « consolazione dei genitori », un modello di rettitudine, insomma... Ora non sa darsi pace (nemmeno quando, come la bestia braccata e ferita, morde per difendersi) di avere tradito quella sua prima immagine. Lotta con un Dio in cui non crede: ma non per redimersi...*

*Ora l'« esperienza » e il « dio » che finiscono o finiranno, prima o poi, per stremare Desiderio e Paolo restano in ombra di fronte all'evidenza del loro male. La luce dello scandalo è sempre troppo forte. E il lettore, almeno così suppongo, ha sull'amore di Desiderio e Paolo delle prevenzioni: pensa, per esempio, che sia contagioso... pensa che lo si possa modificare con l'uso della volontà... Non dico poi che cosa esso pensi intorno al*

*lato pornografico di questo amore; e a questo proposito, per Desiderio e per Paolo, valgono le parole di Gilberto sulla spiaggia di Marzins. mentre Desiderio sta disegnando il ragazzo (p. 147).*

*Chiedo infine al lettore di non farmi cadere troppo dall'alto, se trova che i miei racconti non sono riusciti. Anche questa volta si fa questione di sincerità o ipocrisia: se è dalla mia vita che ho raccolto il materiale di questo libro, vuoi dire che non ho avuto paura di farlo... E se ho avuto, al contrario, troppo coraggio, prego il lettore di indignarsi contro la violenza, non contro l'anomalia dell'a more: e pronunci pure allora la condanna che solo per incapacità e rimasta troppo implicita nelle mie pagine.*

*Devo aggiungere che i ragazzi, in nessun caso, se si eccettua quello speciale di Iasìs. sono rimasti contagiati?*

*Tutto ciò che ho scritto in queste pagine era già certo implicito nei pochi versi che ho pubblicato, ma con quanta maggiore bontà, solo ora me ne accorgo. Ma era necessaria*

*questa fedeltà al mio decadimento; le stesse fonti del libro, da De Laclos a Peyrefitte, da Gide a Mann, dicono conie nel taglio del racconto, tra leggendario e letterario, abbia scelto proprio un'intonazione cattiva. Quanti moralisti saranno pronti ad accusarmi. e avranno ragione, perché se Desiderio non sono io, se non mi assomiglia, tuttavia l'ho pensato e fatto vivere nel momento della mia vita in cui io nii sono approssimata a lui. Però Desiderio finisce col racconto; e io continuo, dopo pagina 194, per la china per cui Desiderio era sceso tanto in fondo. Ma la vita, tanto più pallida di un racconto, è anche tanto più colorita; c'è sempre un'estrema prudenza che trattiene sull'orlo delle avventure estreme; non so, se nei confronti di Desiderio io posso vantarmi o no di avere posseduto una simile prudenza. Se ho un po' giocato con Iasìs e Desi e il loro amore, se li ho immersi in un diluente « cattivo », vuol dire che ero obbligato a farlo e che era sotto questa luce che io dovevo apparire ai lettori di questo libro, che essendo diversi da quelli, pochissimi, che mi conoscono dai miei versi, potranno farsi sul mio conto l'opinione che mi merito.*

A distanza di circa un quindicennio, nell'intervista a Ferdinando Camon *(Il mestiere di poeta,* Lerici, Milano 1965, p. 191; Garzanti, Milano 1982, p. 141), Pasolini parla nuovamcnte di *Atti impuri* e *Amado mio* e, come nella « Prefazione » giovanile, nuovamente li accomuna.

I due romanzi presentano, per chi deve stabilirne il testo, ordini di problemi molto differenti.

Il testo di *Atti impuri* esiste in una sola redazione. Nella medesima cartella si trova anche, insieme a pagine sparse del romanzo, altro materiale narrativo di difficile collocazione, ma da riferirsi probabilmente a quel *corpus* confuso e non ancora ben ordinato che fa capo a *Il sogno di una cosa.*

Nel complesso *Atti impuri è* conservato nel dattiloscritto in una fase ancora molto iniziale e sperimentale di elaborazione: il che significa contraddizioni cronologiche nella narrazione, discontinuità nell'uso della I o della III persona, adozione di nomi diversi per designare gli stessi personaggi o gli stessi luoghi, spesse volte proposte di varianti, che però non sono scelte definitivamente Si tratta certo di un tentativo di elaborare narrativamente la

materia autobiografica già consegnata ai diari, dei quali parla diffusamente Nico Naldini *(Et m'è rimasa nel pensier la luce,* in *Poesie e pagine ritrovate*, Lato Side, Roma 1980). Interi brani dei diari (ora pubblicati a cura di Naldini nel volume citato) compaiono in *Atti impuri*, testimonianza di un esperimento narrativo che, partendo dalla forma diaristica, cerca di arrivare ad una forma di narrazione più impersonale: così dunque si spiegano l'uso disordinato e alternato della 1 e della in persona, il tentativo di mascheramento dei nomi dei personaggi e dei luoghi. Gli stessi titoli di *Pagine involontarie (romanzo)* e *Il romanzo di Narciso* (che compaiono nei quaderni manoscritti), citati da Naldini come indizi dell'intenzione di Pasolini di conferire un assetto romanzesco alle pagine del diario, sono presenti, manoscritti e annotati su un foglietto, anche nel dattiloscritto di *Atti impuri* (dove compaiono in questa forma: *Il romanzo di Narciso. a Silvana M. Parte I - Pagine involontarie).*

Quanto alla datazione del romanzo, ritengo che se ne debba collocare la stesura prima del trasferimento a Roma, poiché bisogna supporre che, nello scrivere *Atti impuri*, Pasolini avesse davanti i quaderni manoscritti, i quali vennero consegnati a Nico Naldini — secondo la sua testimonianza — al momento della partenza.

Nell'edizione del testo ho ritenuto di affidarmi essenzialmente a un criterio di leggibilità. Pertanto:

— utilizzando una tavola di equivalenze, che si trova tra le carte di *Atti impuri*, uniformo tutti i nomi dei personaggi e dei luoghi all'uso di maggiore frequenza nel testo;

— non segnalo e non riproduco in alcuna forma le intenzioni dell'autore di correggere il testo, denotate dai frequenti tratti di matita che sottolineano alcune parole o fiancheggiano ai margini alcuni brani. Tali intenzioni di revisione vanno soprattutto in due sensi: Pasolini manifesta il proposito di sostituire le parole o le espressioni troppo sentimentali o troppo patetiche; e di modificare il racconto di alcune situazioni scabrose. Ma poiché le correzioni non sono state attuate, il testo edito reca le forme originali e non corrette del dattiloscritto;

— conservo senza avvertire tutte le particolarità orto-grafiche, la punteggiatura e le eventuali contraddizioni o inverosimiglianze nelle indicazioni cronologiche;

— resta infine il problema complesso della persona narrante, insolubile senza un intervento sul testo. Infatti: il capitolo I° di *Atti impuri è* in forma di diario, la narrazione è in I persona, con rarissime e sparse correzioni alla III persona; il capitolo 2°, dattiloscritto in I persona, reca all'inizio l'annotazione manoscritta « III persona » e in tal senso è corretto, non costantemente ma con una certa continuità; il capitolo 3° è scritto in i persona, con alcune disordinate correzioni manoscritte in III persona; il capitolo 4° ha le prime pagine dattiloscritte in I persona, ma quasi costantemente corrette alla III persona; e prosegue con la III persona, corretta però a mano in i persona; il capitolo 5° inizia con la III persona, corretta quasi costantemente in I, e prosegue con la I persona, raramente corretta in III persona; il capitolo 6° è scritto in I persona e non reca correzioni; il capitolo 7° è in i persona, ma le ultime pagine sono dattiloscritte in III persona, con sparse correzioni alla I persona; nel capitolo 8° torna la forma diaristica, e la I persona, senza alcuna correzione.

Essendo la forma più frequente, adotto la I persona in tutto il romanzo: in tal modo gli interventi sul testo risultano molto limitati numericamente e non alterano troppo l'originale.

*Amado mio* compare, tra le carte inedite, sempre con questo titolo (a volte accompagnato dal sottotitolo « all'ombra di C. Cavafis »); in un solo caso il romanzo è designato diversamente: *Un loro dio. all'ombra di C. Cava fis. Amado mio* è anche il titolo di un elzeviro, pubblicato su « Il Mattino del popolo » dell'11 dicembre 1947 (senza titolo esso è ristampato ne *I parlanti, «* Botteghe oscure », n. 8, Roma 1981 e in appendice a *Ragazzi di vita,* Einaudi, Torino 1979): si tratta, con alcune considerevoli varianti, delle pagine finali del romanzo. Un altro brano, quello che racconta la gita sulla Valle, compare sul « Quotidiano » (Roma, 31 maggio 1950) con il titolo *Avventure adriatiche.*

Tutto il materiale di *Amado mio* si trova in tre cartelle:

1) la prima cartella contiene: una redazione molto incomnpleta, che racconta in pratica l'antefatto del romanzo (esemplare A); una redazione — diversa dalla precedente — che continua con una II parte, conservata solo in questo esemplare (esemplare B); la « Prefazione » a *Atti impuri* e *Amado mio;* altro materiale eterogeneo, e cioè: un quaderno di disegni e poesie in friulano (1943); la raccolta *Tal còur di un frut* con la lettera d'accompagnamento all'editore Ciceri (datata « Roma, 22 dicembre 1952 *»);* descrizioni di viaggio, in parte pubblicate su giornali; appunti (tutti manoscritti) per un lavoro filologico;

2) la seconda cartella contiene una redazione completa della I parte, con numerose correzioni manoscritte (esemplare C); una pagina isolata, che fa sicuramente parte dello stesso romanzo, ma probabilmente di una redazione ancora diversa e non attestata; e un « Indice » di *Atti impuri* e *Amado mio;*

3) la terza cartella contiene una redazione dattiloscritta (esemplare D) identica alla precedente: ne differisce soltanto, alle pp. 33-36, nella disposizione delle citazioni dal Tommaseo e nella disposizione delle parti dialogate. Anche l'esemplare D presenta numerose correzioni manoscritte, tutte completamente differenti da quelle dell'esemplare C: ciò rimanda a due diversi e indipendenti momenti di revisione del testo. Nella stessa cartella si trovano altre due copie dattiloscritte, uguali agli esemplari C e D, non corrette a mano: delle pagine in cui C e I) differiscono, esse riportano entrambe le versioni.

Un generico accenno della « Prefazione » e inoltre l'« Indice » contenuto nella seconda cartella testimoniano del progetto originario di *Amado mio,* che avrebbe dovuto articolarsi in un mntroduzione, una I parte e una II parte. Di fatto iI materiale inedito relativo al romanzo dimostra che il lavoro di elaborazione di Pasolini si è svolto unicamente sulla I parte: della I parte esiste, come ho accennato, una sola redazione, ancora ad uno stadio semiabbozzato e incompleta (si interrompe all'inizio del capitolo IV). Essa è stata scritta certamente in anni successivi al trasferimento a Roma, come attestano gli espliciti riferimenti, che il testo contiene, al processo a Rina Fort e all'anno 1950**;** inoltre vi si trovano già tentativi di esperimenti linguistici in romanesco, che saranno attuati in *Ragazzi di vita.* Nell'opera di revisione del romanzo Pasolini ha completamente tralasciato la seconda parte, modificando solo la prima parte, in modo da farne un breve romanzo concluso. Per questo motIvo, seguendo la più verosimile intenzione dell'autore, anche

questa edizione riporta solo la prima parte di *Amado mio.*

Di essa esistono quattro redazioni, che però hanno, ai tini dell'edizione del testo, diversa importanza: di fatto non tengo conto dell'esemplare A, che costituisce una sorta di parziale proto-redazione, né dell'esemplare B, che è completo, ma presenta un testo sensibilmente diverso rispetto a quello che mi pare il più attendibile e definitivo, quello documentato dagli esemplari C e D.

Di essi, l'esemplare C, costituito da 73 pagine dattiloscritte, non ha titolo, non presenta interventi di carattere strutturale; le frequenti annotazioni prevedono in molti casi un rimaneggiamento sensibile del testo (ad esempio:

proposte di introdurre descrizioni o di approfondire l'analisi di alcuni personaggi — come viene annotato in margine); inoltre molte varianti lasciano sussistere, senza cancellarla, la parola dattiloscritta e hanno dunque un carattere non definitivo.

L'esemplare D, costituito da **7**1 pagine dattiloscritte, reca il titolo *Amado mio. Romanzo incompiuto. 1948*, presenta soprattutto correzioni di carattere stilistico e un intervento strutturale: là dove il testo del dattiloscritto *è* composto da un'introduzione e tre capitoli (secondo il piano originario testimoniato dall'« Indice » e ripetuto in tutti gli esemplari), il testo D è corretto a mano, e risulta costituito da quattro capitoli: l'« introduzione » è diventata « capitolo I », il « capitolo I *» è* diventato « capitolo II *»* ecc. Il testo assume insomma l'aspetto di un romanzo autosufficiente e che non ha bisogno di interventi ulteriori.

Per tutte queste ragioni suppongo che il testo definitivo, probabilmente corrispondente all'ultima revisione e comunque il merlo provvisorio, sia quello dell'esemplare D.

Questo esemplare — come accennavo —. e accompagnato dalla data 1948. Ritengo però che a tale data debba farsi risalire l'elaborazione del piano strutturale del romanzo e la sua primitiva stesura. La rielaborazione è certo successiva, e anzi è probabilmente posteriore di molti anni. Del resto la persistenza dell'interesse di Pasolini per *Amado mio* viene confermata dalla testimonianza di Nico Naldini, iI quale ricorda che, nei primi anni **'**70, egli propose la pubblicazione del romanzo nella collana « Olimpia » di Longanesì, di cui era direttore; e che Pasolini si mostrò favorevole al progetto, poi accantonato per altre ragioni.

Il materiale servito per questa edizione sì trova presso Graziella Chiarcossi, che ringrazio anche per la collaborazione e per l'attenzione con la quale ha seguito il mio lavoro.